

IL TACCUINO DI SHERLOCK HOLMES

Prefazione

Temo che Sherlock Holmes finisca col diventare come uno di quei famosi tenori i quali, pur avendo ormai fatto il loro tempo, sono ancora tentati di prendere e riprendere congedo dal loro benevolo pubblico. Un'abitudine da reprimere; anche lui deve seguire la sorte degli altri esseri, umani o immaginari. È piacevole pensare che esista una sorta di chimerico limbo per le creature della fantasia, un luogo strano e incantato dove gli zerbinotti di Fielding possono ancora corteggiare le belle di Richardson, dove ancora si aggirano gli eroi di Scott, dove ancora risuonano le risa dei deliziosi cockney dickensiani, e i gentiluomini del bel mondo di Thackeray continuano la loro riprovevole carriera. Forse, in qualche umile angolino di questo Valhalla, potrebbero per un po' trovare posto Sherlock e il suo Watson, mentre qualche segugio più astuto con un compagno ancora meno astuto potrebbe occupare il ruolo lasciato vacante. La sua è stata una lunga carriera - anche se a volte si esagera questa lunghezza; decrepiti signori che mi si accostano dichiarando che le sue avventure formarono la delizia della loro fanciullezza non si sentono rispondere come vorrebbero. Non è piacevole vedere le proprie date così maltrattate. La verità nuda e cruda è che Holmes fece il suo debutto in *Uno Studio in rosso* e nel *Segno dei quattro*, due volumetti apparsi fra il 1887 e il 1889. Fu nel 1891 che *Uno Scandalo in Boemia*, il primo di una lunga serie di racconti brevi, fu pubblicato nello *Strand Magazine*. I lettori sembrarono apprezzarlo e chiederne altri; così da quella data, trentanove anni fa, quei racconti vennero stampati in varie serie che oggi contengono non meno di 56 storie, ristampate in *Le Avventure*, *le Memorie*, *Il Ritorno* e *L'Ultimo Saluto*; rimangono queste dodici, pubblicate negli ultimi anni, e qui raccolte sotto il titolo *Il Taccuino di Sherlock Holmes*. Le sue avventure ebbero inizio proprio a metà della tarda era Vittoriana, durarono per tutto il troppo breve regno di Edoardo e il nostro amico è riuscito a crearsi una piccola nicchia anche in questa nostra epoca febbrile. Sarebbe quindi giusto dire che coloro i quali ne fecero la conoscenza per la prima volta, da giovani, hanno vissuto abbastanza per vedere i propri figli, divenuti adulti, seguire le stesse avventure nella stessa rivista. Un esempio eclatante della pazienza e della lealtà del pubblico inglese. Ero fermamente deciso, alla conclusione delle *Memorie*, di far sparire Holmes, poiché sentivo che non era giusto incanalare tutte le mie energie in un'unica direzione. Quella figura pallida, dinoccolata, dai lineamenti precisi, stava appropriandosi di una parte troppo grande della mia fantasia creativa. Compii il misfatto ma fortunatamente nessun coroner aveva effettuato un'autopsia e così, dopo un lungo intervallo, non mi fu difficile venire incontro alle lusinghiere richieste e riportarlo in vita. Non me ne sono mai pentito poiché in effetti ho scoperto che quelle pagine non eccessivamente impegnative non mi vietarono di esplorare - scoprendo i miei limiti - tutta una serie di campi che andavano dalla letteratura alla storia, la poesia, i romanzi storici, le ricerche psichiche e il teatro. Anche se Holmes non fosse mai esistito, non avrei potuto far di più; forse, ha solo costituito un piccolo ostacolo al riconoscimento delle mie opere letterarie più serie. E quindi, caro lettore, un addio a Sherlock Holmes! Ti ringrazio per la tua costanza in passato e posso solo sperare che sia stata ricompensata con quella evasione dai problemi della vita e con quello stimolante svago della mente che solo si può trovare nel regno fatato dell'immaginazione.

ARTHUR CONAN DOYLE
[1930]

1 - L'AVVENTURA DEL CLIENTE ILLUSTRE

«Ora non può nuocere», fu il commento di Holmes quando, per la decima volta in altrettanti anni, gli chiesi il permesso di poter rendere nota l'avventura che segue. E fu così che finalmente mi venne concesso di raccontare quello che, sotto certi aspetti, fu il momento culminante della carriera del mio amico. Sia Holmes che io avevamo un debole per il bagno turco. È il momento in cui ci fumavamo un sigaro, nel piacevole relax della camera dove ci si asciugava era quello in cui il mio amico era meno reticente e più umano che altrove. Al piano superiore del Centro di Northumberland Avenue c'è un angolo isolato, con due lettini affiancati; ed era appunto su questi lettini che ce ne stavamo sdraiati quel 3 settembre 1902, giorno in cui ha inizio il mio racconto. Gli avevo chiesto se c'erano novità e, per tutta risposta aveva tirato fuori un braccio sottile e nervoso dai lenzuoli che lo avviluppavano per prendere una busta dalla tasca interna della giacca, appesa lì accanto.

«Potrebbe trattarsi di uno sciocco presuntuoso e confusionario; oppure di una questione di vita o di morte», disse porgendomi la lettera. «Non ne so più di quanto c'è scritto qui.»

Il messaggio proveniva dal Carlton Club e portava la data della sera precedente. Diceva così:

Sir James Damery presenta i suoi complimenti al signor Sherlock Holmes e si recherà da lui domani, alle 4,30. Sir James desidera sottolineare che la faccenda per cui desidera consultare il signor Holmes è molto delicata e molto importante. Confida quindi che il signor Holmes consentirà a concedergli questo colloquio, dandone conferma telefonica al Carlton Club.

«Superfluo dire che ho confermato, Watson», disse Holmes mentre gli restituivo la lettera. «Sa niente di questo Damery?»

«Solo che è un nome conosciutissimo in società.»

«Allora, posso dirle io qualcosa di più. Gode fama di saper sistemare faccende delicate che devono restar fuori dai giornali. Ricorderà forse le sue trattative con Sir George Lewis per l'affare del Testamento Hammerford. È un uomo di mondo, con un talento naturale per la diplomazia. Il che mi induce a sperare che non si tratti di una falsa pista e che abbia effettivamente bisogno del nostro aiuto.»

«Nostro?»

«Se vorrà essere così gentile, Watson.»

«Ne sarò onorato.»

«Allora, già conosce l'ora - le 4,30. Fino a quel momento, possiamo pensare ad altro.»

A quel tempo, vivevo nella mia casa di Queen Anne Street, ma mi trovai a Baker Street in anticipo sull'ora fissata. Allo scoccare esatto della mezz'ora, fu annunciato il colonnello Sir James Damery. Inutile descriverlo perché saranno in molti a ricordare quel suo comportamento franco e cordiale, il volto largo e sbarbato e, soprattutto, quella sua voce piacevole e melodiosa. Gli occhi grigi da irlandese rivelavano la sincerità e l'umorismo gli increspava le labbra mobili e sorridenti. Il cappello a cilindro accuratamente spazzolato, la finanziaria scura, ogni dettaglio, dal fermaglio con una perla sulla cravatta di seta nera alle ghette color lavanda sulle scarpe di vernice, denotava quella meticolosa attenzione all'abbigliamento, per cui andava famoso. Quell'aristocratico, imponente e autoritario, dominava la piccola stanza.

«Naturalmente, mi aspettavo di trovare il dottor Watson», osservò con un cortese inchino. «La sua collaborazione potrebbe dimostrarsi molto necessaria poiché in questa occasione, signor Holmes, abbiamo a che fare con un uomo avvezzo alla violenza e che, letteralmente, non indietreggia davanti a nulla. Direi che non esiste in Europa persona più pericolosa di lui.»

«Ho avuto molti avversari per i quali è stata data questa lusinghiera descrizione», disse Holmes sorridendo.

«Non fuma? Allora mi scuserà se mi accendo la pipa. Se il suo uomo è più pericoloso del defunto professor Moriarty o del vivo e vegeto colonnello Sebastian Moran, vale davvero la pena di incontrarlo. Posso chiederle come si chiama?»

«Ha mai sentito parlare del barone Gruner?»

«Si riferisce all'omicida austriaco?»

Il colonnello Damery alzò la mano inguantata di capretto con una risata. «Lei è imbattibile, signor Holmes! Stupendo! Quindi lo ha già giudicato un omicida?»

«Fa parte del mio lavoro seguire le vicende criminose del Continente. Chi mai può aver letto ciò che è successo a Praga e nutrire ancora dubbi sulla colpevolezza di quell'individuo! A salvarlo è stato solo un cavillo legale e la morte, sospetta, di un testimone! Sono sicurissimo che è stato lui a uccidere sua moglie in

quel cosiddetto "incidente" allo Slugen Pass, come se l'avessi visto con i miei occhi. Sapevo anche che era venuto in Inghilterra e avevo il presentimento che, un giorno o l'altro, mi avrebbe dato del lavoro. Bene, cosa ha combinato il barone Gruner? Suppongo che non si tratti di quella vecchia tragedia tornata a galla?»

«No, è qualcosa di molto più serio. Vendicare un delitto è importante, ma lo è ancora di più prevenirlo. È terribile, signor Holmes, vedere un evento spaventoso, una situazione atroce che si sta preparando sotto i nostri occhi, capire perfettamente dove condurrà e non poter fare assolutamente nulla per prevenirlo. Può essere umano trovarsi in una situazione più snervante?»

«Forse no.»

«Allora, sarà comprensivo nei confronti del cliente per cui io agisco.»

«Non avevo capito che lei fosse unicamente un intermediario. Di chi si tratta?»

«Signor Holmes, devo pregarla di non farmi questa domanda. È importante che io possa garantire a questa persona che il suo nome onorato non verrà in alcun modo trascinato in questa faccenda. Le sue motivazioni sono assolutamente onorevoli e cavalleresche, ma preferisce rimanere anonimo. Non occorre che io le dica che le verrà corrisposto un onorario e che avrà assolutamente mano libera. Sono certo che il nome del cliente non ha alcuna importanza.»

«Mi spiace», rispose Holmes. «Sono avvezzo a trovare il mistero alla fine della strada, ma averlo alle due estremità creerebbe troppa confusione. Temo proprio, Sir James, che dovrò esimermi dall'intervenire.»

Il nostro visitatore ne rimase molto turbato. Commozione e delusione gli oscurarono il volto largo e sensibile.

«Lei non si rende conto di quale effetto avrà questo suo atteggiamento, signor Holmes», disse. «Lei mi mette di fronte a un gravissimo dilemma poiché sono assolutamente certo che sarebbe fiero di occuparsi di questo caso se potessi esporgliene i fatti ma, d'altro canto, mi sono impegnato a non rivelarli per intero. Posso almeno esporle tutto quello che mi è concesso di dirle?»

«Naturalmente, purché sia ben chiaro che è senza alcun impegno da parte mia.»

«D'accordo. In primo luogo, lei avrà sicuramente sentito parlare del generale de Merville?»

«Il de Merville del Khyber? Sì, ne ho sentito parlare.»

«Ha una figlia, Violet de Merville, giovane, ricca, bella, raffinata, una donna meravigliosa sotto tutti i punti di vista. Ed è questa figlia, questa fanciulla graziosa e innocente, che stiamo cercando di salvare dalle grinfie di un demone.»

«Allora il barone Gruner ha qualche ascendente su di lei?»

«L'ascendente più forte per quanto riguarda una donna: l'amore. Come forse avrà sentito dire, quell'individuo è straordinariamente avvenente, affascinante, con una voce suadente e quell'aria romantica e misteriosa che piace tanto alle donne. Si dice che le abbia tutte ai suoi piedi e che sfrutti ampiamente la situazione.»

«Ma come ha potuto una persona del genere entrare in contatto con una signorina del livello di Violet de Merville?»

«È stato durante una crociera nel Mediterraneo. Si trattava di una crociera offerta dalla Compagnia, anche se a un gruppo scelto di persone. Senza dubbio, i promotori si sono resi conto troppo tardi di che tipo fosse in realtà il barone. Quel farabutto si è messo alle costole della signorina conquistandola completamente. Dire che lei lo ama è dire poco. Lo adora; ne è ossessionata. Non esiste nessuno al mondo all'infuori di lui. Non vuol sentire la minima critica sul suo conto. Si è tentato in ogni modo di guarirla da quella sua pazzia, ma invano. In breve, intende sposarlo il mese prossimo. Dato che è maggiorenne e ha una volontà di ferro, non si sa in che modo impedirglielo.»

«La signorina è al corrente dell'episodio austriaco?»

«Quel maledetto demone le ha raccontato per filo e per segno tutti i passati scandali della sua vita ma sempre in modo tale da apparire una vittima innocente. Lei accetta in pieno la sua versione e si rifiuta di ascoltarne altre.»

«Santo cielo! Ma si rende conto che, senza volerlo, ha rivelato il nome del suo cliente? Senza dubbio si tratta del generale de Merville.»

Il nostro ospite si agitò sulla seggiola.

«Potrei ingannarla dicendole che è così, signor Holmes, ma sarebbe una bugia. De Merville è un uomo distrutto. Questa situazione ha messo a terra un soldato vigoroso come lui. Ha perduto quel sangue freddo che mai gli venne a mancare sui campi di battaglia ed è diventato un vecchio, debole e tremeondo, totalmente incapace di combattere contro un furfante prepotente come questo austriaco. Il mio cliente, in realtà, è un vecchio amico, che conosce da anni il generale intimamente e ha nutrito un interesse paterno per la ragazza fin da quando era piccola. Non può assistere alla consumazione di una simile tragedia senza

nemmeno tentare di intervenire. Scotland Yard non può fare nulla. È stato lui stesso a suggerirmi di rivolgermi a lei ma, come le ho detto, alla precisa condizione di non venire coinvolto personalmente nella faccenda. Sono sicuro, signor Holmes, che con le sue qualità eccezionali lei potrebbe facilmente risalire al mio cliente tramite me ma devo chiederle, come punto d'onore, di astenersene e di non voler penetrare il suo anonimato.»

Holmes fece uno strano sorrisetto.

«Credo di poterglielo promettere», disse. «Posso anche aggiungere che il suo problema mi interessa e che sono disposto ad occuparmene. Come mi terrò in contatto con lei?»

«Al Carlton Club sapranno dove sono. Ma in caso d'emergenza eccole un numero privato, "xx.31".»

Holmes ne prese nota e, sempre sorridendo, restò seduto col taccuino sulle ginocchia.

«L'indirizzo attuale del barone?»

«Vernon Lodge, vicino a Kensington. È una grande casa. Ha avuto fortuna in qualche speculazione non troppo limpida ed è un uomo ricco il che, naturalmente, lo rende ancor più pericoloso come avversario.»

«Al momento si trova a casa?»

«Sì.»

«A prescindere da quanto mi ha già detto, può dirmi altro su di lui?»

«Ha gusti costosi. Ama i cavalli. Per un breve periodo ha giocato a polo a Hurlingham ma poi si sparse la voce circa la faccenda di Praga ed è stato costretto a dimettersi. Colleziona libri e quadri. È un uomo che possiede un considerevole lato artistico. Se non erro, è un'autorità riconosciuta sulla ceramica cinese e ha scritto un libro sull'argomento.»

«Una mente complessa», osservò Holmes. «Tipica dei grandi criminali. Il mio vecchio amico Charlie Peace era un virtuoso del violino. Wainwright era un artista non da poco. Potrei citarne molti altri. Bene, Sir James, dirà al suo cliente che penserò al barone Gruner. Non posso dire di più. Ho fonti personali d'informazione e credo che troveremo il sistema di risolvere la cosa.»

Quando il nostro ospite se ne fu andato, Holmes rimase a lungo immerso nei suoi pensieri, tanto che sembrò avesse dimenticato la mia presenza. Alla fine, tornò con i piedi sulla terra.

«Bene, Watson, qualche opinione?»

«Direi che farebbe bene a conoscere di persona la signorina.»

«Mio caro Watson, se non riesce a smuoverla un povero padre disperato come potrei farlo io, un estraneo? Eppure, se non ci sarà altro mezzo, il suo suggerimento potrebbe andare. Ma credo che dobbiamo partire da un angolo diverso. Penso proprio che Shinwell Johnson potrebbe esserci utile.»

In queste mie memorie non ho avuto occasione di citare Shinwell Johnson perché i casi che ho narrato non si riferiscono quasi mai all'ultima fase della carriera del mio amico. Nei primi cinque anni del secolo, Johnson diventò un prezioso assistente. Mi duole dire che si era fatto fama di pericoloso malvivente ed era stato due volte in carcere a Parkhurst. Alla fine si era ravveduto e si era alleato con Holmes, in qualità di suo agente nel vasto sottobosco della criminalità londinese, ottenendo informazioni che spesso si dimostrarono di vitale importanza. Se Johnson fosse stato un "informatore" della polizia lo avrebbero scoperto subito ma, dal momento che trattava casi mai apparsi in tribunale, i suoi accoliti non seppero mai per chi lavorava. Circondato dall'alone eroico dell'ex carcerato, aveva libero ingresso in ogni night club, dormitorio e bisca della città; e il fatto di essere un osservatore attento e un uomo intelligente lo rendeva il tramite ideale per ottenere informazioni. Ed era a lui, appunto, che Sherlock Holmes pensava ora di rivolgersi. Mi fu impossibile seguire i passi immediati compiuti dal mio amico in quanto ero preso da urgenti impegni professionali, ma prendemmo appuntamento per quella sera da Simpson dove, seduti a un tavolino accanto alla finestra, osservando il traffico incessante nello Strand, mi ragguagliò su quanto era successo.

«Johnson si è messo in caccia», disse. «Potrà forse raccogliere un po' di spazzatura negli angolini più nascosti dei bassifondi poiché è lì, fra le oscure radici del crimine, che dobbiamo scovare i segreti di quell'individuo.»

«Ma se la signora non accetta quello che già sanno tutti perché dovrebbe lasciarsi distogliere dal suo proposito dalle sue eventuali nuove scoperte?»

«Chissà, Watson! Il cuore e la mente di una donna sono misteri impenetrabili per l'uomo. Capaci di giustificare o perdonare un delitto e poi, magari, inalberarsi per cosette da poco. Mi diceva il barone Gruner...»

«Le diceva!»

«Oh, certo! Non l'avevo messa al corrente dei miei piani. Bene, Watson, mi piace affrontare il mio uomo ai ferri corti. Mi piace incontrarlo faccia a faccia e vedere con i miei occhi di che stoffa è fatto. Dopo aver dato

a Johnson le sue istruzioni sono andato in carrozza fino a Kensington e ho trovato il barone di umore quanto mai cordiale.»

«L'ha riconosciuta?»

«Non c'era problema, dal momento che gli avevo fatto pervenire il mio biglietto da visita. È un antagonista eccellente, freddo come il ghiaccio, con la voce morbida e suadente di uno dei vostri consulenti medici alla moda, e velenoso come un cobra. Ha della classe - un vero aristocratico del crimine, con una traccia superficiale di modi salottieri che nasconde una personalità crudele come la tomba. Sì, sono lieto che si sia attirata la mia attenzione sul barone Adelbert Gruner.»

«Ha detto che era affabile?»

«Un gatto che fa le fusa davanti a un possibile topo. L'affabilità di certa gente è assai più pericolosa della violenza di individui meno raffinati. La sua accoglienza è stata caratteristica. "Immaginavo che prima o poi l'avrei vista, signor Holmes", mi ha detto. "Senza dubbio, lei è stato ingaggiato dal generale de Merville per cercar di impedire il mio matrimonio con sua figlia, Violet. È così, no?" Ho confermato. "Caro signore", mi ha detto, "lei non farà che rovinare la sua ben meritata reputazione. È un caso in cui non avrà sicuramente successo. Saranno tutte fatiche a vuoto, senza contare gli eventuali pericoli cui potrebbe andare incontro. Mi permetta di consigliarle calorosamente di rinunciarci subito." "Strano", gli ho risposto, "era proprio il consiglio che volevo dare a lei. Rispetto la sua intelligenza, barone, e il poco che ho visto di lei me lo conferma. Parliamoci da uomo a uomo. Nessuno vuole andare a scavare nel suo passato e crearle inutili problemi. Sono cose passate e ora lei naviga in acque tranquille, ma se persiste in questa idea del matrimonio si creerà una schiera di potenti nemici che non le daranno pace fino a quando l'Inghilterra non le scoterà sotto i piedi. Vale la pena? Sarebbe molto più saggio da parte sua lasciar perdere la signorina. Non sarebbe piacevole per lei se quegli episodi del suo passato venissero a sua conoscenza." Il barone sfoggia due baffetti impomatati sotto il naso, come le due antenne di un insetto. Quei baffetti vibravano divertiti mentre mi ascoltava e alla fine si è messo a ridacchiare sommessamente. "Perdoni la mia ilarità, signor Holmes", mi ha detto, "ma è davvero buffo vederla mentre cerca di fare un gioco senza carte in mano. Credo che nessuno saprebbe farlo meglio di lei ma è ugualmente una cosa piuttosto patetica. Non ha nessuna figura in mano, signor Holmes, solo scartine senza valore." "È quello che crede lei." "È quello che so. Lasci che le spieghi, perché ho in mano delle carte talmente buone che posso permettermi il lusso di mostrarle. Ho avuto la fortuna di conquistare l'affetto senza riserve della signora in questione. Affetto che mi è stato concesso nonostante le avessi parlato molto apertamente di tutti gli spiacevoli incidenti del mio passato. Le ho anche detto che persone malvage e subdole - spero lei si riconosca - sarebbero andate a riferirglieli, e le ho consigliato come trattarle. Ha mai sentito parlare di suggestione post-ipnotica, signor Holmes? Bene, vedrà come funziona, dal momento che un uomo con una forte personalità può ricorrere all'ipnotismo senza trucchi o inganni. La signorina, quindi, è pronta per lei e sono certo che le concederà un appuntamento, dato che è molto docile al volere di suo padre tranne che su un piccolo argomento." Be', Watson, sembrava che non ci fosse altro da dire così ho preso congedo con tutta la calma dignitosa cui ho potuto fare appello ma, mentre avevo la mano sulla maniglia, mi ha fermato. "A proposito, signor Holmes", mi ha detto, "conosceva Le Brun, l'agente francese?" "Sì", ho risposto. "Sa cosa gli è capitato?" "Ho sentito dire che è stato aggredito e percosso da alcuni apaches nel quartiere di Montmartre e che è rimasto storpiato per il resto della vita." "Esattamente, signor Holmes. Per una strana combinazione, proprio la settimana prima si era interessato ai miei affari. Non lo faccia, signor Holmes; farlo, porta sfortuna. Lo hanno scoperto in molti. Il mio ultimo consiglio è quello di andarsene per la sua strada e lasciarmi andare per la mia. Addio!" Così stanno le cose, Watson. Ora è al corrente di tutto.»

«Sembra un individuo pericoloso.»

«Pericolosissimo. Non prendo sul serio i gradassi ma questo è il tipo d'uomo che dice meno di quanto vuole intendere.»

«Deve proprio interferire? Ha poi tanta importanza se sposa quella ragazza?»

«Considerando che senza dubbio ha ucciso la sua precedente moglie, direi che ne ha moltissima. Inoltre, il cliente! Bene, bene, non occorre che discutiamo di questo. Quando ha finito il suo caffè sarà meglio che torniamo a casa insieme, perché ci sarà il nostro amicone Shinwell ad aspettarci col suo rapporto.»

E infatti lo trovammo lì, un omone rozzo, scorbutico, col volto rubizzo e un paio di vividi occhi neri, unico segno esteriore di una mente acutissima. Sembra che si fosse tuffato in quello che era un regno di sua particolare appartenenza e, accanto a lui sul divano, c'era un particolare campione di quel mondo che aveva portato con sé, una rossa, giovane e snella con un viso pallido, teso, giovanile eppur così segnato dal vizio e dalla sofferenza che vi si poteva scorgere la lebbra lasciata su di lei da quegli anni terribili.

«Questa è la signorina Kitty Winter», disse Shinwell Johnson presentandola con un gesto della mano grassoccia. «Quello che lei non sa... be', lasciamo che sia lei stessa a parlare. L'ho beccata subito, signor Holmes, dopo nemmeno un'ora che avevo ricevuto il suo messaggio.»

«È facile trovarmi», disse la giovane donna. «Che diavolo; tutta Londra mi trova. Stesso indirizzo di Porky Shinwell. Tu ed io, Porky, siamo vecchi amici. Ma, maledizione, c'è un altro che dovrebbe essere in un girone dell'inferno molto più in fondo del nostro, se ci fosse giustizia a questo mondo! È l'uomo che lei sta cercando, signor Holmes.»

Holmes sorrise. «Immagino che lei stia dalla parte nostra, signorina Winter.»

«Se posso aiutare a spedirlo dove si merita, sono tutta vostra», rispose la nostra ospite con impeto. Nel suo volto pallido e deciso e nei suoi occhi fiammeggianti c'era un odio talmente intenso quale una donna raramente può raggiungere, e un uomo mai. «Non occorre che lei scavi nel mio passato, signor Holmes. Non avrebbe senso. Ma è stato Adelbert Gruner a farmi diventare come sono. Se solo potessi trascinarlo giù!» artigliò l'aria con le mani. «Oh, se solo potessi trascinarlo in quella fossa dove ha spinto tanta gente!»

«Lei è al corrente della situazione?»

«Porky Shinwell me l'ha raccontata. Si è messo alle costole di qualche altra povera sciocca e questa volta vuole sposarla. Lei vuole impedirglielo. Bene, sicuramente lei ne sa abbastanza su quel demonio per trattenere una ragazza per bene e di buon senso dal finire nella sua parrocchia.»

«Non è di buon senso. Lo ama alla follia. Sa tutto di lui. Non le importa.»

«Sa dell'omicidio?»

«Sì.»

«Signore Iddio! Ha un bel coraggio!»

«Le considera tutte calunnie.»

«Non potrebbe dimostrarle quanto è stupida?»

«Bene, può aiutarci a farlo?»

«Non sono io forse una dimostrazione vivente? Se stessi a tu per tu con lei e le dicessi come mi ha usata...»

«Lo farebbe?»

«Se lo farei? Eccome! »

«Be', potrebbe valer la pena di tentare. Ma lui le ha confessato praticamente tutto, lei l'ha perdonato e, a quanto ho capito, non intende riaprire la questione.»

«Scommetto qualunque cosa che non le ha raccontato tutto», disse la signorina Winter. «Ho avuto sentore di un altro paio di omicidi oltre a quello che ha suscitato tanto scalpore. Lui parla di qualcuno, con quel suo tono insinuante, poi mi guarda fisso e dice: "è morto dopo un mese". E non erano frottole. Ma non ci feci molto caso - vede, allora anche io l'amavo. Qualsiasi cosa facesse, per me era ben fatta, come per questa povera sciocca! Solo una cosa mi fece impressione. Già, accidenti! Se non fosse stato per quella sua lingua bugiarda e velenosa che spiega e tranquillizza, l'avrei lasciato quella stessa sera. Si tratta di un libro che ha - un libro di cuoio marrone con una chiusura, e il suo stemma in oro sulla copertina. Credo che quella sera fosse un po' ubriaco, altrimenti non me lo avrebbe fatto vedere.»

«Vede, signor Holmes, quest'individuo colleziona donne e si vanta della sua collezione, come altri collezionano insetti o farfalle. Era tutto in quel libro. Istantanee, nomi, dettagli, tutto su di loro. Un libro spregevole - un libro che nessuno avrebbe messo insieme, nemmeno un topo di fogna. Ma era il libro di Adelbert Gruner. "Anime che ho rovinato", questo avrebbe potuto scrivere sulla copertina, se avesse voluto. Comunque, questo non c'entra, perché il libro non le servirebbe a niente e, anche se le servisse, non può averlo.»

«Dove si trova?»

«Come faccio a dirle dove si trova adesso? L'ho lasciato da più di un anno. So dove lo teneva allora. È un uomo preciso e ordinato come un gatto, quindi può darsi che sia ancora nello scomparto del vecchio scrittoio nello studio interno. Conosce la sua casa?»

«Sono stato nello studio», rispose Holmes.

«Ah sì? Non ha perso tempo, se ha cominciato solo stamattina. Forse questa volta il caro Adelbert ha trovato pane per i suoi denti. Lo studio esterno è quello con le ceramiche cinesi - la grossa credenza a vetri fra le due finestre. Dietro la scrivania c'è la porta che conduce allo studio interno - una stanzetta dove conserva documenti e altre cose.»

«Non ha paura dei ladri?»

«Adelbert non è un vigliacco. Di questo non potrebbe accusarlo neppure il suo peggior nemico. Sa badare a se stesso. Di notte, è inserito un allarme. E poi, cosa ci farebbe da far gola a un ladro - a meno che non volesse portarsi via tutti quei suoi piatti e piattini?»

«Non valgono niente», disse Shinwell Johnson col tono sicuro dell'esperto. «Nessun ricettatore vorrebbe roba del genere che non si può né squagliare né vendere.»

«Appunto», disse Holmes. «Bene, signorina Winter, se lei vorrà venire qui domani pomeriggio alle cinque io nel frattempo vedrò se è possibile combinare l'incontro che lei ha suggerito con quella signora. Le sono gratissimo per la sua collaborazione. Inutile che le dica che il mio cliente sarà molto generoso...»

«Lasci perdere, signor Holmes», esclamò la giovane donna. «Non sono i soldi che cerco. Mi faccia vedere quest'uomo finire nel fango, e sarò più che ricompensata - nel fango, che io possa calpestare la sua maledetta faccia. Questo è il mio prezzo. Sarò con lei domani o qualsiasi altro giorno fintanto che lei gli darà la caccia. Porky può sempre dirle dove trovarmi.»

Non rividi Holmes fino alla sera dopo, quando cenammo di nuovo nel nostro ristorante dello Strand. Quando gli domandai come era andato il colloquio, si strinse nelle spalle. Poi mi raccontò la storia che qui riferisco dopo avere un po' ampliato le sue dichiarazioni, secche e concise, per meglio far capire la realtà dei fatti.

«L'appuntamento non ha presentato alcun problema», disse Holmes, «dal momento che la ragazza si fa un vanto di obbedire ciecamente al padre in tutte le cose di secondaria importanza, probabilmente per farsi perdonare la sua palese disobbedienza filiale per quanto concerne il fidanzamento. Il generale ha telefonato per dire che tutto era pronto e la focosa signorina W. si è presentata come d'accordo, così alle cinque e mezza la carrozza ci ha depositati al 104 di Berkley Square, dove abita il vecchio militare - uno di quegli orrendi, grigi edifici londinesi che farebbero sembrar frivola una chiesa. Un valletto ci ha fatto entrare in un ampio salotto con le tende gialle e lì ci aspettava la signora, riservata, pallida, molto controllata, inflessibile e remota come una statua di neve in cima a una montagna. Non so come spiegarglielo, Watson. Forse, prima che la faccenda sia conclusa, avrà occasione di incontrarla e potrà descriverla col suo talento verbale. È bella, ma della bellezza eterea e ascetica di un fanatico i cui pensieri spaziano verso l'alto. Ho visto visi simili nei dipinti degli antichi maestri medioevali. In che modo un animale come quello abbia potuto posare le sue zampacce su un essere così etereo, non riesco a immaginarlo. Avrà notato come gli estremi si attraggono, lo spirituale verso l'animale, l'uomo delle caverne verso l'angelo. Non c'è mai stato caso peggiore di questo. Naturalmente, sapeva il motivo per cui eravamo venuti: quel farabutto non aveva perso tempo nel sobillarla contro di noi. Credo sia rimasta sorpresa per la presenza della signorina Winter ma ci ha fatto cenno di accomodarci nelle nostre rispettive seggiole come una reverenda madre badessa che riceve due mendicanti lebbrosi. Se lei ha tendenza a darsi delle arie, caro Watson, prenda lezioni dalla signorina Violet de Merville. "Bene, signore", ha detto con una voce che sembrava soffiare da un iceberg, "il suo nome mi è familiare. Lei è venuto, a quanto mi risulta, a diffamare il mio fidanzato, il barone Gruner. La ricevo unicamente dietro richiesta di mio padre e l'avviso fin d'ora che qualsiasi cosa lei dirà non avrà su di me il minimo effetto." Mi dispiaceva per lei, Watson. In quel momento pensavo a lei come avrei pensato a una mia figlia. Non sono spesso eloquente. Uso la testa, non il cuore. Ma veramente l'ho scongiurata con tutto il calore che ho potuto trovare dentro di me. Le ho dipinto l'orribile posizione di una donna che scopre il carattere di un uomo solo dopo averlo sposato - una donna che deve subire le carezze di mani insanguinate e labbra lascive. Non le ho risparmiato nulla - la vergogna, la paura, la disperazione, l'irrimediabilità di una situazione del genere. Le mie parole più infuocate non sono riuscite a portare una sfumatura di colore su quelle guance d'avorio o un barlume di emozione in quegli occhi assenti. Ho pensato a quello che aveva detto quel mascalzone circa l'influenza post-ipnotica. Si poteva davvero credere che vivesse al disopra della terra in un qualche estatico sogno. Ma nelle sue risposte non c'era nulla di indefinito. "L'ho ascoltata con pazienza, signor Holmes", mi ha detto. "L'effetto delle sue parole è esattamente quello che le avevo preannunciato. So benissimo che Adelbert, il mio fidanzato, ha avuto una vita tempestosa durante la quale ha incontrato odii profondi e denigrazioni ingiustificate. Lei non è che l'ultimo di una serie di persone venute a riferirmi le loro calunnie. Può darsi che lei agisca in buona fede, anche se so che lei è un agente pagato, ugualmente disposto ad agire a favore del barone o contro di lui. In ogni caso, voglio che lei capisca una volta per tutte che io lo amo, lui mi ama, e l'opinione della gente per me non è che il cinguettio di quei passerotti fuori dalla finestra. Se la sua nobile natura ha mai, per un istante, ceduto, può darsi che io sia stata mandata per innalzarla al suo vero ed eccelso livello. Quello che non mi è chiaro" - e a questo punto volse gli occhi sulla mia compagna - "è chi sia questa ragazza." Stavo per rispondere quando Kitty intervenne come un uragano. Se lei ha mai visto fiamma e ghiaccio una di fronte all'altro, queste erano quelle due donne. "Glielo dico io chi sono", ha esclamato balzando in piedi con la bocca contorta dall'ira - "sono la sua ultima amante. Una delle cento che ha indotto in tentazione, usato, rovinato e gettato nella spazzatura, proprio come farà con lei. Ma è più probabile che la sua pattumiera sia una tomba, e forse è meglio così. Io le dico, povera sciocca, che se sposerà quell'individuo lui sarà la sua morte. Potrà spezzarle il cuore o spezzarle il collo, ma comunque la farà morire. Non sto parlando perché mi preoccupi di lei. Non m'importa un accidente se lei vive o muore. Parlo perché lo odio,

lo disprezzo e voglio vendicarmi per ciò che mi ha fatto. Ma non si preoccupi, e non c'è bisogno che mi guardi con quell'aria, cara la mia signora, perché prima che tutto sia finito lei potrebbe trovarsi ancora più in basso di me." "Preferirei non discutere di queste cose", disse freddamente la signorina de Merville. "Lasci che le dica una volta per tutte che sono al corrente di tre episodi nella vita del mio fidanzato per i quali si è trovato coinvolto con donne intriganti e che sono sicura del suo pentimento per ciò che può aver commesso." "Tre episodi! ", gridò la mia compagna. "Stupida! Una vera stupida!" "Signor Holmes, la prego di porre termine a questo colloquio", disse quella voce gelida. "Ho obbedito al desiderio di mio padre acconsentendo a vederla, ma non sono obbligata ad ascoltare i vaneggiamenti di questa donna." Con un'imprecazione, la signorina Winter si lanciò e, se non l'avessi afferrata per il polso, avrebbe preso per i capelli quella donna esasperante. La trascinai verso la porta e fui abbastanza fortunato da farla risalire in carrozza evitando una scenata in pubblico, dato che era fuori di sé dalla rabbia. Io stesso, Watson, pur controllandomi, ero furibondo perché c'era qualcosa di indicibilmente irritante nella calma distaccata e nell'assoluto auto-compiacimento di quella donna che stavamo cercando di salvare. Adesso, sa esattamente come stanno le cose, ed è evidente che devo studiare un'altra mossa d'apertura, visto che questo sgambetto non funziona. Mi terrò in contatto con lei, Watson, perché è più che probabile che anche lei dovrà fare la sua parte; anche se è possibile che la prossima mossa tocchi a loro anziché a noi.»

E così fu. Il loro attacco non si fece attendere - anzi, dovrei dire il suo attacco, perché non posso credere che la signora ne fosse partecipe. Credo che potrei mostrarvi il punto esatto del marciapiede in cui mi trovavo quando mi cadde l'occhio sul manifesto e un fremito di orrore mi strinse il cuore. Era esattamente fra il Grand Hotel e Charing Cross, dove un rivenditore di giornali, con una gamba sola, aveva messo in mostra i quotidiani della sera. La data era esattamente quella di due giorni dopo la nostra ultima conversazione. Lì, nero su giallo, spiccava la terribile notizia:

AGGRESSIONE OMICIDA CONTRO SHERLOCK HOLMES

Credo che rimasi stordito per qualche minuto. Poi, ho il ricordo confuso di aver afferrato un giornale, di aver sentito protestare il rivenditore che non avevo pagato e, infine, di essere rimasto davanti all'ingresso di una farmacia mentre leggevo quel funesto paragrafo, che diceva così:

Apprendiamo con rincrescimento che il signor Sherlock Holmes, il notissimo investigatore privato, è rimasto vittima questa mattina di un'aggressione omicida per cui è ora in condizioni precarie. Non si conoscono i particolari esatti ma sembra che l'aggressione abbia avuto luogo verso mezzogiorno a Regent Street, fuori dal Café Royal. A compierla sono stati due individui armati di bastoni e il signor Holmes è stato violentemente colpito sul corpo e al capo, riportando lesioni definite molto gravi dai medici. Il signor Holmes è stato trasportato al Charing Cross Hospital ma ha insistito perché lo riconducessero nella sua casa di Baker Street. Sembra che i malviventi colpevoli dell'aggressione fossero delle persone ben vestite, fuggite poi attraverso il Café Royal uscendo in Glasshouse Street dall'ingresso posteriore. Senza dubbio, si tratta di individui appartenenti a quella confraternita criminale che tanto spesso ha avuto occasione di dolersi per l'attività e l'intelligenza del ferito.

Inutile dire che non avevo nemmeno finito di leggere che già ero in carrozza diretto a Baker Street. All'ingresso, trovai Sir Leslie Oakshott, il famoso chirurgo, mentre il suo brum lo aspettava alla curva.

«Non c'è pericolo immediato», mi disse. «Due lacerazioni al cuoio capelluto e contusioni diffuse. Sono stati necessari parecchi punti. Gli abbiamo fatto un'iniezione di morfina e ha bisogno di assoluto riposo, ma può vederlo, però solo per pochi minuti.»

Entrai nella stanza in penombra. Il paziente era sveglissimo e mi chiamò con voce roca. La persiana era per tre quarti abbassata ma ne filtrava un raggio di sole che andava a colpire la testa bendata su cui spiccava una larga chiazza di sangue filtrata attraverso la garza. Mi sedetti accanto a lui, a testa bassa.

«Coraggio, Watson. Non sia così spaventato», mormorò con voce flebile. «È meno peggio di quanto sembra.» «Ringraziamo Iddio!»

«Sono abbastanza abile nella lotta col bastone, come lei sa. Ho parato quasi tutti i colpi. È stato il secondo uomo che mi ha sopraffatto.»

«Cosa posso fare, Holmes? Naturalmente, è stato quel maledetto individuo a organizzare tutto. Basta una sua parola e vado io a pestarlo di santa ragione.»

«Caro vecchio Watson! No, non possiamo far nulla a meno che la polizia non metta le mani addosso a quei furfanti. Ma la loro fuga è stata accuratamente preparata. Su questo non c'è dubbio. Aspetti. Ho i miei piani.

La prima cosa da fare è quella di spargere la voce che sto peggio di quanto non stia in realtà. Verranno da lei a chiedere notizie. Rincarare la dose, Watson. Sarà una fortuna se arriverò alla fine della settimana - commozione cerebrale - delirio - quello che vuole! Più terrà la mano pesante meglio sarà.»

«Ma Sir Leslie Oakshott?»

«Oh, per lui non c'è problema. Mi vedrà in condizioni pessime. A questo ci penso io.»

«Niente altro?»

«Sì. Dica a Shinwell Johnson di far sparire la ragazza. Quei gentiluomini ora daranno la caccia a lei. Sanno, naturalmente, che stava collaborando con me. Se hanno avuto il coraggio di aggredirmi è poco probabile che ignorino lei. È urgente. Se ne occupi questa sera stessa. »

«Vado subito. C'è altro?»

«Metta sul tavolo la mia pipa - e la pantofola col tabacco. Perfetto! Venga qui ogni mattina e prepareremo i nostri piani di campagna.»

Quella sera stessa mi misi d'accordo con Johnson perché conducesse la signorina Winter in un tranquillo rifugio di periferia e la tenesse nascosta finché il pericolo fosse passato. Per sei giorni, il pubblico rimase con l'impressione che Holmes fosse in punto di morte. I bollettini medici erano molto gravi e i giornali pubblicavano trafiletti sconfortanti. Andavo da lui in continuazione e potevo constatare di persona che la situazione non era poi così grave. La sua costituzione robusta e la volontà di ferro stavano facendo miracoli. Si riprendeva rapidamente e a volte avevo l'impressione che stesse perfino meglio di quanto mi dava ad intendere. C'era una strana vena di segretezza in lui che sfociava spesso in effetti teatrali ma che lo portava a nascondere i suoi progetti perfino agli amici più cari. Spingeva all'estremo l'assioma che l'unico cospiratore sicuro era colui che cospirava da solo. Gli ero più vicino di chiunque altro, eppure sentivo sempre quella barriera che ci divideva. Al settimo giorno gli tolsero i punti; ma sui giornali della sera apparve la notizia di un attacco di risipola. Gli stessi giornali della sera riportavano un annuncio che, volente o nolente, doveva riferire al mio amico. Si trattava semplicemente dell'informazione che, fra i passeggeri del piroscafo della Cunard Ruritania, partito da Liverpool il venerdì, c'era il barone Adelbert Gruner, diretto negli Stati Uniti per sbrigare importanti affari finanziari prima del suo imminente matrimonio con la signorina Violet de Merville, unica figlia di, ecc. ecc. Holmes ascoltò la notizia con un'espressione fredda e concentrata sul volto pallido, che mi fece capire come quello fosse per lui un brutto colpo.

«Venerdì!», esclamò. «Solo tre giorni. Credo che quel farabutto voglia tirarsi fuori dai guai. Ma non ce la farà, Watson! Giuro che non ce la farà! Ora, voglio che lei faccia qualcosa per me, Watson.»

«Sono qui per questo.»

«Bene; per le prossime ventiquattr'ore si dedichi a studiare a fondo la ceramica cinese. »

Non mi diede spiegazioni e io non ne chiesi. Per lunga esperienza avevo imparato che era saggio obbedirgli. Ma, uscendo da casa sua, mi avviai lungo Baker Street domandandomi come avrei fatto a condurre in porto un ordine così strano. Alla fine, andai alla London Library di St. James's Square, chiesi aiuto al mio amico Lomax, vice bibliotecario, e me ne tornai a casa con un grosso volume sotto il braccio. Si dice che un avvocato il quale ammassa una valanga di dati che gli consentono di interrogare un testimone esperto al lunedì, prima del sabato ha già dimenticato tutte quelle cose che è stato costretto ad imparare. Sicuramente, non mi atteggerei oggi a intenditore di ceramica. Eppure per tutta quella sera e quella notte, salvo un breve intervallo di riposo, e per tutta la mattina seguente, assimilai una serie di informazioni e mandai a memoria una serie di nomi. Imparai molte cose sulle punzonature dei grandi artisti-decoratori, sul mistero delle date cicliche, sulle caratteristiche dell'Hung-wu e le bellezze dello Yung-lo, gli scritti di Tang-ying e le glorie del primo periodo Sung e Yuan. La sera, recandomi da Holmes, portavo con me quel bagaglio di informazioni. Il mio amico era ormai fuori dal letto, anche se non lo si sarebbe detto, leggendo i giornali, e stava sprofondato nella sua poltrona preferita, col capo avvolto nelle bende poggiato sulla mano.

«Be', Holmes», dissi, «stando a quanto dicono i giornali, lei dovrebbe essere in punto di morte.»

«È esattamente l'impressione che volevo dare», rispose. «E adesso, Watson, ha imparato la sua lezione?»

«Per lo meno ci ho provato.»

«Benissimo. Sarebbe in grado di sostenere una conversazione intelligente sull'argomento?»

«Credo di sì.»

«Allora, mi passi quella scatoletta che sta sulla mensola. »

Aprì il coperchio e ne trasse fuori un minuscolo oggetto accuratamente avvolto in un pezzo di seta. Lo svolse e tirò fuori un delicato piattino di uno splendido color azzurro cupo. «Va maneggiato con molta cura, Watson. È autentica ceramica guscio-d'uovo della dinastia Ming. Christie's non ha mai avuto pezzo più bello. Il servizio completo basterebbe a pagare il riscatto di un re - anzi, probabilmente, l'unico servizio

completo che esiste è nel palazzo imperiale di Pechino. Un oggetto del genere farebbe impazzire un collezionista. »

«Cosa debbo farne?»

Holmes mi porse un biglietto da visita su cui era stampato: «Dottor Hill Barton, 369 Half Moon Street».

«Per questa sera, questo è il suo nome, Watson. Andrò dal barone Gruner. Conosco un po' le sue abitudini e alle otto e mezza sarà probabilmente libero. Un biglietto lo avviserà della sua visita e lei gli dirà che ha portato a fargli vedere un campione di un servizio assolutamente unico di porcellana cinese. Può anche conservare la sua qualifica di medico, dal momento che può farlo senza inganni. Lei è un collezionista, le è capitato questo servizio, ha sentito dire che il barone si interessa di queste cose, e sarebbe disposto a venderlo.»

«E il prezzo?»

«Ottima domanda, Watson. Sarebbe davvero un fiasco clamoroso se lei non conoscesse il valore di ciò che vuole vendere. Questo piattino mi è stato procurato da Sir James e, a quanto ho capito, proviene dalla collezione del suo cliente. Lei può affermare senza tema di esagerare che non ne esiste un altro al mondo.»

«Forse potrei suggerire di far esaminare il servizio da un esperto.»

«Eccellente, Watson! Oggi fa proprio faville. Suggestisca Christie o Sotheby. La sua delicatezza le impedisce di fissare personalmente un prezzo.»

«Ma se non volesse ricevermi?»

«Oh, la riceverà, stia tranquillo. Ha la mania del collezionismo, specialmente di oggetti del genere sui quali è un'autorità riconosciuta. Si sieda, Watson, e le detterò la lettera. Non occorrerà risposta. Gli comunicherò semplicemente che andrà da lui, e perché.»

Quello che mi dettò era un biglietto ammirevole, breve, cortese e stimolante per la curiosità di un esperto. Fu debitamente affidato a un fattorino perché lo consegnasse. La sera stessa, con il prezioso piattino in mano e il biglietto da visita del dottor Hill Barton in tasca, mi imbarcai nella mia avventura personale.

La bella casa circondata dal parco indicava che il barone Gruner, come aveva detto Sir James, era una persona molto abbiente. Un lungo e tortuoso viale carrozzabile fiancheggiato da cespugli di piante rare terminava in un largo spiazzo ghiaioso ornato di statue. L'edificio era stato costruito da un re dell'oro sudafricano nei giorni del boom e la costruzione lunga e bassa con le torrette ai lati era imponente per dimensioni e solidità, pur essendo orrenda sotto il profilo architettonico. Un maggiordomo, che non avrebbe sfigurato in un seggio di vescovi, mi fece entrare affidandomi poi a un valletto sfarzosamente vestito che mi introdusse alla presenza del barone. Era in piedi, davanti allo sportello aperto di una grande vetrina collocata fra le due finestre e che ospitava parte della sua collezione cinese. Quando entrai, si voltò tenendo fra le mani un piccolo vaso marrone.

«Si accomodi, prego, dottore», disse. «Stavo riguardando i miei tesori chiedendomi se potevo realmente permettermi di aggiungerne qualche altro. Questo oggettino Tang, risalente al settimo secolo, potrebbe forse interessarle. Sono certo che non ha mai visto prima una fattura più delicata o uno smalto più ricco. Ha portato con sé il piattino Ming di cui ha parlato?»

Lo scartai accuratamente e glielo porsi. Si sedette allo scrittoio, avvicinò la lampada perché si stava facendo buio e cominciò a esaminarlo. La luce gli batteva proprio sul viso e potei studiarlo con calma. Senza dubbio era un gran bell'uomo. La sua fama europea di bellezza era pienamente giustificata. Come statura non superava la media ma dava un'immagine di eleganza e di energia. Il viso era di carnagione scura, quasi orientale, con grandi occhi neri e languidi che sicuramente affascinavano irresistibilmente le donne. I capelli erano corvini e così i baffi, corti, appuntiti e accuratamente impomatati. I lineamenti erano regolari e gradevoli tranne la bocca, diritta, con le labbra sottili. Se mai vidi la bocca di un assassino, era quella - uno squarcio duro e crudele, serrato, inesorabile e terribile. Sbagliava a non coprirlo con i baffi perché quella bocca era il segnale di pericolo che la Natura lanciava come monito alle sue vittime. La voce era suadente, i modi, perfetti. Come età, gli avrei dato poco più di una trentina d'anni anche se in seguito seppi che ne aveva 42.

«Bello - molto bello davvero!», disse alla fine. «E lei dice di averne un servizio di sei pezzi. Mi sorprende di non aver mai sentito parlare di esemplari così splendidi. Ne conosco solo un altro in Inghilterra simile a questo e certamente non è sul mercato. Sarei indiscreto se le chiedessi come l'ha avuto, dottor Barton?»

«Ha davvero importanza?», risposi con l'aria più indifferente possibile. «Come può vedere, è un pezzo autentico e, in quanto al valore, accetterò la valutazione di un esperto.»

«Molto misterioso», osservò con un rapido lampo di sospetto negli occhi scuri. «Trattando oggetti di questo valore, naturalmente si desidera saperne quanto più possibile. Che sia un pezzo autentico, non c'è dubbio. Di

questo sono sicuro. Ma supponiamo - devo prendere in esame ogni possibilità - supponiamo che in seguito si scopra che lei non aveva alcuno diritto di venderlo?»

«Sono pronto a garantirla contro una contestazione del genere.»

«Il che, naturalmente, porta al problema di quanto possa valere la sua garanzia.»

«A questo risponderanno i miei banchieri.»

«Certo. Eppure, mi sembra una transazione molto insolita.»

«Liberissimo di concludere o meno l'affare», risposi in tono indifferente. «Le ho dato la prima opzione in quanto mi risultava che lei sia un conoscitore, ma non avrò difficoltà a rivolgermi altrove. »

«Chi le ha detto che sono un conoscitore?»

«Sapevo che aveva scritto un libro sull'argomento.»

«Lo ha letto?»

«No.»

«Santo cielo, mi riesce sempre più difficile capire! Lei è un conoscitore e un collezionista, con un pezzo di gran valore nella sua collezione eppure non si è mai dato la pena di consultare l'unico libro che le avrebbe indicato il vero significato e il valore dell'oggetto in suo possesso. Come lo spiega?»

«Sono un uomo molto occupato. Sono un medico praticante.»

«Questa non è una risposta. Se un uomo ha un hobby ci si dedica, quali che siano i suoi altri interessi. Nella sua nota lei ha detto di essere un intenditore.»

«Infatti.»

«Potrei farle qualche domanda per metterla alla prova? Mi sento in obbligo di dirle, dottore - se poi è davvero un dottore - che questa storia si fa sempre più misteriosa. Vorrei chiederle cosa ne sa dell'imperatore Shomu e in che modo lo associa con lo Shoso-in vicino a Nara? Ma come, questo la rende perplesso? Mi parli un po' della dinastia Wei del Nord e del posto che occupa nella storia della ceramica.»

Balzai dalla seggiola simulando uno scatto d'ira.

«Questo è intollerabile, signore», esclamai. «Sono venuto qui per farle una cortesia e non per sottostare a un esame come uno scolare. La mia conoscenza di questi argomenti può anche essere inferiore alla sua, ma non risponderò certo a domande che mi vengono poste in maniera così offensiva.»

Mi fissò con occhi fattisi improvvisamente duri. Fra quelle labbra crudeli s'intravedeva il candore dei denti.

«A che gioco sta giocando? Lei è venuto qui per spiare. È un emissario di Holmes. Sta cercando di trarmi in inganno. Ho sentito che lui sta morendo, così mi manda scagnozzi per tenermi d'occhio. Si è introdotto qui senza permesso e, perdio! scoprirà che è molto più difficile uscire che entrare.»

Si era alzato di scatto e feci un passo indietro preparandomi ad essere aggredito dato che quell'individuo era fuori di sé dall'ira. Forse aveva sospettato di me fin dal principio; e certo quel suo interrogatorio aveva confermato i suoi sospetti. Non potevo certo sperare di trarlo in inganno. Infilò la mano in un cassetto cercando precipitosamente qualcosa. All'improvviso dovette sentire un rumore perché si arrestò ascoltando attentamente.

«Ah!», gridò. «Ah!» e si precipitò nella stanza alle sue spalle. Con due passi arrivai alla porta aperta e non scorderò mai la scena che vidi all'interno. La finestra che dava sul giardino era spalancata e accanto, come un pauroso fantasma con il capo avvolto da bende insanguinate, il viso bianco e tirato, stava Sherlock Holmes. Un attimo dopo era fuori e sentii il tonfo del suo corpo fra i cespugli di alloro all'esterno. Con un urlo di furore il padrone di casa si precipitò dietro di lui, verso la finestra aperta. E allora! Non fu che una frazione di secondo, ma vidi tutto molto chiaramente. Un braccio - un braccio di donna - sbucò fra le foglie. Nello stesso istante il barone lanciò un grido orribile - un grido che mi risuonerà sempre nelle orecchie. Si portò le mani al volto barcollando per la stanza, battendo violentemente la testa contro le pareti. Poi cadde sul tappeto, rotolandosi e contorcendosi mentre le sue urla incessanti echeggiavano nella casa.

«Acqua! Per amor di Dio, acqua!», urlava.

Afferrai una caraffa da un tavolino e mi precipitai in suo aiuto. Nello stesso momento, il maggiordomo e vari lacchè arrivarono correndo dall'ingresso. Ricordo che uno di loro svenne quando mi inginocchiai accanto all'uomo voltandogli il volto verso la lampada. Il vetriolo gli divorava la carne, sgocciolandogli dalle orecchie e dal mento. Un occhio era già bianco e vitreo. L'altro era rosso e infiammato. I lineamenti che avevo ammirato solo pochi minuti prima, ora sembravano un bel quadro su cui il pittore avesse passato una spugna bagnata e sporca. Erano confusi, scolorati, inumani, terribili. In poche parole spiegai esattamente cosa era accaduto per quanto riguardava l'aggressione col vetriolo. Qualcuno dei domestici si calò dalla finestra, altri corsero fuori sul prato ma faceva scuro e aveva cominciato a piovere. Fra le urla, la vittima inveiva e farneticava contro la vendicatrice. «È stata quella strega di Kitty Winter!», gridò. «Quel maledetto demonio! La pagherà per questo! La pagherà! Oh Dio del cielo, non riesco a sopportare un simile dolore! »

Gli detersi il viso con l'olio, coprii con la garza la pelle ustionata e gli feci un'iniezione di morfina. Tutti i sospetti sul mio conto gli erano usciti di mente in presenza di quello shock e mi si aggrappava alle mani come se potessi rendergli di nuovo limpidi quegli occhi vitrei e spenti che volgeva verso di me. Avrei potuto piangere a quello scempio se non avessi ricordato con estrema chiarezza l'indegna vita che aveva portato a quello spaventoso cambiamento. Era orribile sentire il tocco annaspante delle sue mani brucianti e mi sentii sollevato quando il suo medico curante, seguito da uno specialista, venne a prendersi cura di lui. Era anche arrivato un ispettore di polizia al quale porsi il mio autentico biglietto da visita. Sarebbe stato inutile oltre che sciocco fare altrimenti in quanto, almeno di vista, a Scotland Yard ero conosciuto quanto Holmes. Poi mi allontanai da quella casa di terrore e sciagura. Entro un'ora ero a Baker Street.

Holmes sedeva nella sua solita poltrona pallidissimo, con l'aria esausta. A prescindere dalle sue ferite, perfino i suoi nervi d'acciaio erano rimasti scossi dagli eventi di quella sera, e ascoltò inorridito il mio resoconto circa le condizioni del barone.

«Il prezzo del peccato, Watson - il prezzo del peccato!», disse. «Prima o poi, si paga sempre. E Dio lo sa che di peccati ce n'erano molti», aggiunse prendendo dal tavolo un volume marrone. «Ecco il libro di cui parlava quella donna. Se questo non riuscirà a mandare a monte il matrimonio, non ci riuscirà niente. Ma funzionerà, Watson. Deve funzionare. Nessuna donna con un minimo di dignità potrebbe sopportarlo.»

«È il suo diario amoroso?»

«O il diario della sua libidine. Lo chiami come vuole. Nel momento stesso in cui quella donna ce ne parlò, mi resi conto di quale tremenda arma sarebbe stata se solo avessimo potuto impadronircene. Al momento non dissi nulla di ciò che pensavo, perché quella Kitty avrebbe potuto parlarne con altri. Ma continuai a rimuginarci sopra. Poi, l'aggressione mi offrì l'opportunità di far pensare al barone che non erano necessarie altre precauzioni nei miei confronti. Andava tutto bene. Avrei anche potuto attendere oltre, ma la sua imminente visita in America mi ha forzato la mano. Non avrebbe mai lasciato dietro di sé un documento così importante. Quindi, dovevamo agire subito. Entrare in quella casa di notte è impossibile. Ha preso le sue precauzioni. Ma era forse possibile penetrarvi di sera, a patto di tenerlo occupato altrove. E a questo punto è entrato in gioco lei col suo piattino blu. Ma dovevo essere sicuro di conoscere esattamente dove si trovava il libro perché sapevo di avere soltanto pochi minuti a disposizione, in quanto il mio tempo era limitato dalla sua scarsa conoscenza della ceramica cinese. All'ultimo momento, quindi, portai con me la ragazza. Come potevo immaginare cosa conteneva il pacchettino che nascondeva con tanta cura sotto il mantello? Pensai che fosse venuta solo per aiutarmi, ma sembra che avesse anche un suo scopo personale.»

«Aveva indovinato che era stato lei a mandarmi.»

«Era quel che temevo. Ma lo ha tenuto occupato giusto quel tanto che mi bastava per prendere il libro, anche se non abbastanza a lungo per permettermi di andarmene non visto. Ah, Sir James, sono molto lieto che lei sia venuto! »

Il nostro distinto amico era accorso rispondendo a una precedente chiamata. Ascoltò con estrema attenzione il resoconto che Holmes gli fece dell'accaduto.

«Lei ha fatto meraviglie - meraviglie!», esclamò dopo aver sentito la storia. «Ma se queste menomazioni sono così terribili come le descrive il dottor Watson, allora senza dubbio il nostro scopo, e cioè impedire il matrimonio, è già stato raggiunto senza bisogno di usare questo disgustoso libro.»

Holmes scosse la testa.

«Donne come la de Merville agiscono diversamente. Lo amerebbe ancora di più come martire sfigurato. No, no. È il suo aspetto morale, non quello fisico, che dobbiamo distruggere. Questo libro la riporterà sulla terra - non so cos'altro potrebbe farlo. È scritto di suo pugno. Non potrà ignorarlo.»

Sir James si portò via sia il libro che il prezioso piattino. Dato che anch'io ero in ritardo, uscii con lui. Salì rapidamente sul brum che lo aspettava, diede un frettoloso ordine al cocchiere con la coccarda e si allontanò di corsa. Gettò il cappotto per metà fuori dal finestrino, per coprire lo stemma sullo sportello ma io lo avevo ugualmente visto, alla luce del fanale. Trattenni il fiato per la sorpresa. Poi salii di nuovo su da Holmes.

«Ho scoperto chi è il nostro cliente», esclamai pronto a raccontargli la grossa novità. «Sa, Holmes, è... »

«È un amico leale e un gentiluomo cavalleresco», rispose Holmes interrompendomi con la mano alzata. «Questo deve bastarci, ora e sempre.»

Non so in quale modo venne usato il libro incriminato. Forse se ne occupò Sir James. O, più probabilmente, fu il padre della ragazza ad assumersi un compito così delicato. L'effetto, comunque, corrispose pienamente ai nostri desideri. Tre giorni dopo nel Morning Post apparve un trafiletto nel quale si comunicava che il matrimonio fra il barone Adelbert Gruner e la signorina Violet de Merville non avrebbe più avuto luogo. Lo stesso giornale, riportava la prima udienza della corte di primo grado contro la signorina Kitty Winter, accusata di aver lanciato del vetriolo. Durante il processo vennero fuori tante di quelle circostanze attenuanti

che la sentenza, come si ricorderà, fu la più mite possibile per questo tipo di reato. Sherlock Holmes corse il rischio di venire denunciato per effrazione, ma quando lo scopo è buono e il cliente è abbastanza illustre, perfino le rigide leggi britanniche diventano umane ed elastiche. Il mio amico non è ancora comparso in tribunale.

2 - L'AVVENTURA DEL SOLDATO SBIANCATO

Le idee del mio amico Watson, benché limitate, sono straordinariamente ostinate. È molto tempo che insiste perché io descriva personalmente una mia esperienza. Forse questa persecuzione è un po' colpa mia perché spesso ho avuto occasione di dimostrargli come i suoi resoconti siano superficiali, accusandolo di incoraggiare il sensazionalismo popolare più che attenersi rigidamente a fatti e cifre. «Ci provi lei, Holmes!», mi ha risposto e devo ammettere che, una volta presa la penna in mano, comincio a rendermi conto di quanto sia necessario presentare le vicende in maniera tale da suscitare l'interesse del lettore. E il caso che segue lo interesserà certamente, dato che è uno fra i più strani della mia raccolta, anche se Watson, nella sua, non ne aveva fatto alcun accenno. A proposito del mio vecchio amico e biografo, vorrei cogliere questa occasione per dire che, se nelle mie varie indagini mi carico di un compagno, non è per un capriccio o per motivi sentimentali, ma unicamente perché Watson possiede alcune notevoli virtù che, nella sua modestia, ignora, lodando invece eccessivamente le mie imprese. Un alleato che prevede le tue mosse e il tuo corso d'azione è sempre pericoloso; mentre uno per cui ogni nuovo sviluppo costituisce una sorpresa e per cui il futuro è sempre un libro chiuso, è l'assistente ideale.

Vedo dal mio taccuino che era il mese di gennaio del 1903, subito dopo la fine della Guerra Boera, quando ricevetti la visita del signor James M. Dodd, un tipico inglese ingenuo, abbronzato e onesto. In quell'epoca, il buon Watson mi aveva abbandonato per sua moglie, l'unico atto di egoismo che io ricordi in tutto il tempo che ci siamo conosciuti. Ero solo. Ho l'abitudine di sedermi di spalle alla finestra e di fare accomodare i visitatori sulla sedia dirimpetto così da essere in piena luce. Il signor James M. Dodd sembrava non saper da che parte cominciare. Non feci niente per aiutarlo poiché il suo silenzio mi dava agio di osservarlo meglio. Ho scoperto che è bene impressionare il cliente con un saggio delle mie facoltà, quindi gli espressi alcune delle conclusioni alle quali ero giunto.

«Dal Sud America, vedo.»

«Sì signore», rispose un po' sorpreso.

«Guardie Imperiali a cavallo, direi.»

«Esattamente.»

«Reggimento del Middlesex, senza dubbio.»

«Proprio così, signor Holmes. Lei è un mago.»

Sorrisi alla sua aria sbalordita.

«Quando entra un signore dall'aspetto virile, con un'abbronzatura che nessun sole inglese potrebbe mai dargli, e col fazzoletto nella manica anziché in tasca, non è difficile inquadralo. Lei ha la barba corta, il che dimostra che non faceva parte dell'esercito regolare. Ha il tipo del cavallerizzo. In quanto al Middlesex, il suo biglietto da visita mi ha già detto che lei è un agente di cambio di Throgmorton Street. In quale altro reggimento si sarebbe arruolato?»

«Lei vede proprio tutto.»

«Non più di quello che vede lei stesso, ma sono allenato a prender nota di quello che vedo. Comunque, signor Dodd, non è certo per discutere la scienza dell'osservazione che lei è venuto da me stamattina. Cosa è successo dunque a Tixbury Old Park?»

«Signor Holmes!»

«Non c'è nessun mistero, mio caro signore. La sua lettera portava questa intestazione e, dal momento che lei ha fissato questo appuntamento in termini molto urgenti, è chiaro che è successo qualcosa d'improvviso e di importante.»

«Effettivamente è così. Ma la lettera è stata scritta nel pomeriggio, e da allora sono successe molte cose. Se il colonnello Emsworth non mi avesse sbattuto fuori...»

«Sbattuto fuori!»

«Be', in pratica è quello che è successo. È un tipo difficile e scorbutico, il colonnello Emsworth. Il più rigoroso di tutto l'esercito in fatto di disciplina, ai suoi tempi, e anche molto ruvido nel parlare. Non sarei riuscito a sopportarlo, se non fosse stato per Godfrey.»

Accesi la pipa e mi adagiai sullo schienale della poltrona.

«Spero che vorrà spiegarmi di che sta parlando.»

Il mio cliente sorrise maliziosamente.

«Stavo cominciando a credere che lei sapesse tutto senza bisogno che nessuno glielo dicesse», rispose. «Ma le esporrò i fatti e mi auguro caldamente che riuscirà a spiegarmeli. Sono stato sveglio tutta la notte a pensarci sopra, e più ci penso più la cosa diventa incredibile. Quando mi arruolai, nel gennaio 1901 - giusto due anni fa allo stesso squadrone si era unito il giovane Godfrey Emsworth. Era l'unico figlio del colonnello

Emsworth - Emsworth, sa, quello che ha ricevuto la croce al merito per la guerra di Crimea - un ragazzo che aveva la lotta nel sangue, niente di strano quindi che si fosse presentato volontario. Non c'era un uomo migliore di lui nel reggimento. Facemmo amicizia - quel tipo di amicizia che nasce solo quando si vive la stessa vita e si condividono gioie e dolori. Era il mio camerata - e questo significa molto nell'esercito. Affrontammo ogni cosa insieme per tutto un anno di duri combattimenti. Poi, fu colpito dal proiettile di un fucile per la caccia all'elefante nel corso di un'azione nei pressi di Diamond Hill, fuori da Pretoria. Ho ricevuto una lettera dall'ospedale di Cape Town, e un'altra da Southampton. Poi, più nulla - nemmeno una parola, signor Holmes, per sei mesi e più; e proprio dal mio più caro amico. Quando la guerra finì e tutti rientrammo, scrissi a suo padre, chiedendogli dove si trovasse Godfrey. Nessuna risposta. Dopo un po' di tempo, scrissi di nuovo. Questa volta ebbi una risposta, breve e burbera. Godfrey era partito per un viaggio intorno al mondo e probabilmente sarebbe rimasto assente per un anno. Tutto qui. Non ero soddisfatto, signor Holmes. Tutta la faccenda mi sembrava molto strana. Era un bravo ragazzo e non avrebbe tagliato così i ponti con un amico. Non era da lui. Inoltre, per combinazione, sapevo che avrebbe ereditato un mucchio di soldi, e sapevo anche che lui e suo padre non andavano molto d'accordo. Il vecchio a volte era molto prepotente e il giovane Godfrey era troppo in gamba per sopportarlo. No, non ero per niente soddisfatto e decisi di andare a fondo della cosa. Accadde però che, dopo due anni di assenza, dovevo rimettere ordine fra i miei affari e quindi ho potuto riprendere il caso di Godfrey solo questa settimana. Ma da ora in poi, sono deciso a lasciar perdere tutto il resto per dedicarmi esclusivamente a questo.»

Il signor James M. Dodd sembrava il tipo d'uomo che è meglio avere amico che nemico. Gli occhi azzurri avevano un'espressione dura e decisa, e la mascella quadrata si era fatta rigida mentre parlava.

«Allora cosa ha fatto?», gli chiesi.

«Per prima cosa, dovevo andare a casa sua, Tuxbury Old Park, vicino a Bedford, per vedere con i miei occhi come stavano le cose. Scrissi quindi alla madre - ne avevo avuto abbastanza di quel burbero del padre - e partii decisamente all'attacco: Godfrey era il mio commilitone, avrei potuto raccontarle molte cose interessanti circa le nostre esperienze comuni, mi sarei trovato da quelle parti, c'erano obiezioni?... ecc. ecc. Mi rispose molto cortesemente, offrendomi ospitalità per la notte. E per questo ci andai lunedì. Tuxbury Old Hall è praticamente inaccessibile - a cinque miglia di distanza da qualsiasi centro abitato. Alla stazione, non c'era un mezzo di trasporto quindi mi dovetti fare tutta la strada a piedi, portandomi appresso la valigia, e arrivai che era quasi buio. È una casa enorme e dispersiva, circondata da un grande parco. La direi un'accozzaglia di epoche e di stili, a cominciare dalla parte inferiore, con la facciata a travatura di legno di epoca elisabettiana per finire con un portico vittoriano. All'interno, era tutto pannelli, arazzi e vecchi dipinti sbiaditi; una casa cupa e misteriosa. C'era un maggiordomo, il vecchio Ralph, che sembrava avesse più o meno l'età della casa; e sua moglie, che avrebbe potuto essere anche più vecchia. Era stata la balia di Godfrey e gliene avevo sentito parlare con un affetto secondo solo a quello che nutriva per sua madre così che, nonostante l'aspetto bizzarro, la trovai simpatica. Mi piaceva anche la madre - una donna mite e gentile come un topolino bianco. Era solo il colonnello che non potevo sopportare. Avremmo subito un battibecco e me ne sarei tornato difilato alla stazione se non avessi sentito che, così facendo, avrei fatto il suo gioco. Mi fecero entrare direttamente nel suo studio dove lo trovai - un omeone grande e grosso, con le spalle curve, la pelle annerita e un'incolta barba grigia, seduto a una scrivania piena zeppa di carte. Il naso, venato di rosso, sporgeva come il becco di un avvoltoio, e due corrucciati occhi grigi mi guardarono da sotto le sopracciglia cespugliose. Ora capivo perché Godfrey parlava così raramente di suo padre. "Bene, signore", disse con voce aspra, "vorrei conoscere il vero motivo della sua visita." Risposi che lo avevo spiegato nella mia lettera a sua moglie. "Sì, sì, ha detto di aver conosciuto Godfrey in Africa. Naturalmente, su questo abbiamo solo la sua parola." "Ho in tasca le lettere che mi ha scritto." "Abbia la bontà di mostrarmele." Diede un'occhiata alle due che gli porsi, poi le ributtò verso di me.

"Bene, e allora?", chiese.

"Ero molto affezionato a suo figlio Godfrey, signore. Ci uniscono molti legami e molti ricordi. Non le sembra logico che io mi preoccupi del suo improvviso silenzio e che desideri sapere cosa ne è stato di lui?"

"Mi sembra di ricordare, signore, che siamo già stati in corrispondenza e le ho già detto cosa ne è stato di lui. È partito per un viaggio intorno al mondo. Dopo le esperienze africane non era molto in buona salute e tanto sua madre che io siamo stati del parere che aveva bisogno di un periodo di riposo e di un cambiamento totale. La prego di dare questa spiegazione a qualsiasi altro amico che possa essere interessato." "Certamente", risposi. "Ma forse lei potrebbe essere tanto gentile da darmi il nome del piroscafo e della società di navigazione con cui è partito; e la data. Sicuramente riuscirò a fargli pervenire una mia lettera." La mia domanda sembrò sconcertarlo e irritarlo. Le sopracciglia si aggrottarono e tamburellò impaziente sulla scrivania con le dita. Alla fine, mi guardò con l'espressione di chi vede il suo avversario fare una mossa

pericolosa a scacchi e ha deciso come controbatterla. "Molte persone, signor Dodd", mi disse, "si offenderebbero per questa sua sfacciata pertinacia e riterrebbero che la sua insistenza è diventata una maledetta impertinenza." "Può attribuirle all'affetto sincero che provo per suo figlio, signore." "Già. Proprio per questo ho sopportato tanto. Ma ora devo chiederle di smettere queste indagini. Ogni famiglia sa i fatti propri e ha i propri motivi, che non sempre si possono spiegare a degli estranei, per bene intenzionati che siano. Mia moglie è ansiosa di conoscere qualcosa del passato di Godfrey che lei è in grado di dirle, ma le chiedo di lasciare in pace il presente e il futuro. Queste indagini non sono utili a nessuno, signore, e ci mettono in una posizione delicata e difficile." Così, signor Holmes, ero arrivato a un punto morto. Non c'era via d'uscita. Potevo solo far finta di accettare la situazione, ripromettendomi però di non arrendermi prima di avere scoperto che fine aveva fatto il mio amico. Fu una serata noiosa. Cenammo tranquillamente, tutti e tre, in una vecchia stanza, cupa e sbiadita. La signora mi fece molte domande sul figlio, ma il vecchio sembrava tetro e depresso. Mi ero talmente annoiato che, appena decentemente possibile, feci le mie scuse e mi ritirai nella mia stanza. Un locale ampio e spoglio a pianterreno, cupo come tutto il resto della casa; ma quando uno ha dormito per un anno sul veldt, signor Holmes, non guarda tanto per il sottile. Scostai le tende per guardare nel giardino e notai che era una notte limpida con una luminosa falce di luna. Poi mi sedetti accanto al fuoco acceso, con una lampada sul tavolo al mio fianco, cercando di distrarmi con un romanzo. Ma fui interrotto da Ralph, l'anziano maggiordomo, che arrivò con dell'altro carbone. "Ho pensato che forse ne potrebbe aver bisogno questa notte, signore. È un tempo gelido e queste stanze sono molto fredde." Esitò prima di uscire dalla stanza e, quando mi girai a guardarlo, vidi che mi osservava con un'espressione ansiosa sul volto rugoso. "Mi scusi signore, ma non ho potuto fare a meno di sentire quello che lei ha detto sul signorino Godfrey, a cena. Lei sa, signore, che mia moglie è stata la sua balia e quindi potrei dire che io gli ho fatto da padre. È naturale che la cosa ci interessi. Lei ha detto che si è comportato bene, signore?" "Non c'era uomo più coraggioso di lui in tutto il reggimento. Una volta, mi ha salvato dai fucili dei Boeri, altrimenti forse non sarei qui a raccontarlo." Il vecchio maggiordomo si stropicciò le mani ossute. "Sì, signore, sì, è proprio lui, proprio il signorino Godfrey. È stato sempre coraggioso. Non c'è albero nel parco, signore, su cui non si sia arrampicato. Niente lo fermava. Era un ragazzo in gamba - e un uomo in gamba, signore." Mi alzai di scatto. "Senta un po'!", esclamai. "Lei dice era; Ne parla come se fosse morto. Cos'è tutto questo mistero? Che ne è stato di Godfrey Emsworth?" Afferrai il vecchio per una spalla, ma si ritrasse. "Non capisco cosa vuol dire, signore. Chieda al padrone del signorino Godfrey. Lui lo sa. Non spetta a me interferire." Stava per uscire dalla stanza ma lo trattenni per un braccio. "Ascolti", dissi. "Prima di lasciare questa stanza deve rispondere a una domanda, a costo di tenerla qui tutta notte. Godfrey è morto?" Non riuscì a sostenere il mio sguardo. Sembrava ipnotizzato. Le parole gli uscirono di bocca a stento. Parole terribili e inaspettate. "Volesse Iddio che lo fosse!", esclamò e, divincolandosi, uscì rapidamente dalla stanza. Capirò, signor Holmes, che tornai a sedermi accanto al fuoco in uno stato d'animo non particolarmente lieto. Mi sembrava che le parole del vecchio si prestassero a un'unica interpretazione. Chiaramente il mio povero amico si era trovato coinvolto in qualche faccenda delittuosa o, quanto meno, disonorevole, che macchiava l'onore della famiglia. Quel padre anziano e severo aveva mandato via il figlio nascondendolo agli occhi del mondo per timore di uno scandalo. Godfrey era un ragazzo avventato; facilmente suggestionabile da chi gli stava intorno. Senza dubbio era caduto in cattive mani ed era stato trascinato sulla strada della rovina. Una faccenda molto triste, se era effettivamente così, ma restava mio dovere rintracciarlo e, se possibile, aiutarlo. Stavo riflettendo e rimuginando sulla faccenda quando alzai gli occhi, e davanti a me c'era Godfrey Emsworth.»

Il mio cliente s'interruppe, profondamente emozionato.

«Continui, la prego», gli dissi. «Il suo problema presenta degli aspetti veramente insoliti.»

«Era fuori dalla finestra, signor Holmes, col viso schiacciato contro il vetro. Le ho già detto che avevo guardato fuori. E avevo lasciato le tende semiaperte. E in quello spazio si stagliava la sua figura. La vetrata arrivava fino al pavimento e potevo vederlo per intero. Ma era dal suo viso che non riuscivo a staccare gli occhi. Era mortalmente pallido - non avevo mai visto un uomo così bianco. Penso che i fantasmi debbano avere quell'aspetto; ma i suoi occhi s'incontrarono con i miei, ed erano gli occhi di un vivo. Quando si accorse che lo avevo visto, fece un salto indietro e scomparve nell'oscurità. C'era qualcosa di sconvolgente in quell'uomo, signor Holmes. Non solo quel viso spettrale bianco come il gesso che luccicava nel buio. Era qualcosa di più sottile e indistinto - qualcosa di subdolo, di furtivo, qualcosa di colpevole - qualcosa di molto diverso dal ragazzo schietto e leale che avevo conosciuto. Mi sentii inorridire. Ma quando un uomo ha giocato per un anno o due ai soldatini con i nostri cari Boeri, non perde la testa e ha i riflessi pronti. Godfrey non era quasi scomparso che ero già alla finestra. C'era un gancio piuttosto complicato e ci volle un po' prima che riuscissi ad aprirla. Sgusciai fuori e corsi lungo il sentiero del giardino nella direzione che pensavo avesse preso. Era un sentiero molto lungo e c'era poca luce, ma mi sembrò di vedere qualcosa muoversi

davanti a me. Corsi e lo chiamai per nome, ma invano. Quando giunsi alla fine del viottolo vidi che si diramava in varie direzioni, verso dei capanni. Rimasi un attimo esitante e in quel momento sentii distintamente il rumore di una porta che si chiudeva. Non proveniva dalle mie spalle, dalla casa, ma da un punto di fronte a me, da qualche parte nel buio. Questo fu sufficiente, signor Holmes, a confermarmi che quello che avevo visto non era una visione. Godfrey era fuggito da me, e si era chiuso una porta alle spalle. Di questo ero certo. Non c'era altro che potessi fare e passai una notte agitata pensando e ripensando a quella faccenda, cercando una qualche ipotesi che potesse spiegare i fatti. Il giorno seguente trovai il colonnello di umore più conciliante e quando la moglie osservò che c'erano dei posti interessanti nei dintorni, colsi l'occasione per chiedere se sarebbe stato di troppo disturbo se mi fossi trattenuto un'altra notte. L'assenso, più o meno a malincuore, del vecchio mi concesse un altro giorno per le mie indagini. Oramai ero convintissimo che Godfrey si nascondesse lì intorno, da qualche parte; ma restava da scoprire dove e perché. La casa era così grande e dispersiva che ci si sarebbe potuto nascondere un reggimento all'insaputa di tutti. E se il segreto era lì, mi sarebbe stato molto difficile scoprirlo. Ma la porta che avevo sentito richiudersi certamente non era nella casa. Dovevo esplorare il giardino per vedere quello che potevo trovare. E qui non ci fu problema, perché i vecchi erano intenti ognuno alle proprie faccende, e mi lasciarono a me stesso. C'erano vari piccoli capanni ma, all'estremità del giardino, si ergeva un fabbricato isolato, abbastanza grande - adatto ad ospitare un giardiniere o un guardiacaccia. Poteva essere questo il luogo da cui proveniva il rumore della porta chiusa? Mi avvicinai con aria indifferente, come se stessi facendo una passeggiata senza mèta. E a quel punto, dalla porta uscì un ometto vivace, con la barba nera, in giacca nera e bombetta - certo non il tipo del giardiniere. Con mia grande sorpresa si chiuse la porta alle spalle, mettendosi in tasca la chiave. Poi, mi guardò un po' sorpreso. "Lei è un ospite?", domandò. Gli spiegai chi ero, e che ero un amico di Godfrey. "Peccato che sia in giro per il mondo", aggiunsi, "perché sono certo che gli avrebbe fatto molto piacere vedermi." "Già. Esattamente", disse l'ometto un po' imbarazzato. "Senza dubbio, lei potrà tornare a fargli visita in un momento più propizio." Proseguì per la sua strada ma, voltandomi, vidi che si era fermato ad osservarmi, seminascosto fra i cespugli di lauro all'estremità del giardino. Passando, osservai attentamente l'edificio ma le finestre erano coperte da pesanti tende e, per quanto potevo vedere, era vuoto. Se avessi osato troppo avrei potuto rovinare tutto e magari farmi cacciar via; sapevo, infatti, che ero ancora sorvegliato. Quindi, me ne tornai passo passo verso casa e attesi la notte prima di proseguire le mie indagini. Quando tutto fu buio e tranquillo, uscii piano piano dalla finestra e mi avviai il più silenziosamente possibile verso la casetta misteriosa. Come ho già detto, le finestre erano schermate da pesanti tende ma scoprii che adesso anche le persiane erano chiuse. Da una di esse, però, filtrava un po' di luce e su quella concentrai la mia attenzione. Fui fortunato, perché le tende non erano ben chiuse e nella persiana c'era una fessura, attraverso la quale riuscii a sbirciare dentro la stanza. Era una camera abbastanza allegra e confortevole, con la lampada accesa e un bel fuoco che ardeva nel caminetto. Di fronte a me, sedeva l'ometto che avevo visto la mattina. Stava fumando la pipa e leggendo un giornale.»

«Quale giornale?», chiesi.

Il mio cliente sembrò seccato da quell'interruzione al suo racconto.

«Ha importanza?», domandò.

«Un'importanza fondamentale.»

«Veramente non ci feci caso.»

«Forse avrò osservato se era un giornale normale o formato tabloid, tipo settimanale.»

«Ora che mi ci fa pensare, non aveva i fogli molto grandi. Avrebbe potuto essere lo Spectator. Comunque, non stavo certo a pensare a quei dettagli perché nella stanza c'era un secondo uomo, seduto di spalle alla finestra, e avrei giurato che questo secondo uomo era Godfrey. Non lo vedevo di faccia, ma conoscevo molto bene quel particolare atteggiamento delle spalle. Si appoggiava sul gomito, con un gesto profondamente malinconico, col corpo rivolto verso il fuoco. Ero in dubbio sul da farsi quando mi sentii battere imperiosamente su una spalla e mi trovai accanto il colonnello Emsworth. "Da questa parte, signore!", disse a bassa voce. Raggiungemmo in silenzio la casa e lo seguii dentro la mia stanza da letto. Nell'ingresso, aveva preso un orario. "C'è un treno per Londra alle 8,30", disse. "Il calesse sarà alla porta alle otto." Era pallido d'ira e francamente, mi sentivo in una posizione così difficile che riuscii solo a balbettare qualche parola incoerente di scusa, tentando di giustificarmi in nome della mia preoccupazione per il mio amico. "È una faccenda su cui non c'è assolutamente niente da discutere", rispose seccamente. "Lei si è intrufolato nella vita privata della nostra famiglia. Era un ospite ed è diventato una spia. Non ho altro da dirle, signore, tranne che mi auguro di non vederla mai più." A quel punto persi la pazienza, signor Holmes, e risposi con una certa veemenza. "Ho visto suo figlio, e sono convinto che, per qualche suo motivo personale, lei lo sta nascondendo agli occhi di tutti. Non ho idea di quali siano questi motivi per cui lei lo tiene isolato in questo

modo, ma sono certo che non è più libero delle sue azioni. L'avviso, colonnello Emsworth, che fino a quando non avrò accertato che il mio amico è sano e salvo, non smetterò di cercare di andare a fondo di questo mistero e non mi lascerò certo spaventare da qualsiasi cosa lei possa dire o fare." Il vecchio aveva un'espressione demoniaca e pensai davvero che stesse per aggredirmi. Le ho già detto che era una specie di gigante, scarno e feroce, e, pur non essendo io né debole né gracile, non mi sarebbe stato facile difendermi. Ma, dopo avermi lanciato un lungo sguardo furibondo, girò sui tacchi e uscì dalla stanza. In quanto a me, la mattina presi quel treno con la ferma intenzione di venire direttamente da lei e chiederle consiglio e aiuto, dopo che le avevo già scritto per fissare l'appuntamento.»

Tale era il problema che mi sottopose il mio visitatore. Come il lettore astuto avrà già capito, la soluzione non presentava particolari difficoltà dal momento che, alla base di tutto, non poteva esserci che una scelta molto limitata di alternative. Pure, per elementare che fosse, conteneva dei punti nuovi e interessanti, che possono scusare il fatto che io abbia deciso di riferirlo. Procedetti dunque, col mio solito metodo di logica analitica a restringere il campo delle conclusioni possibili.

«I domestici», chiesi; «quanti ce n'erano in casa?»

«Per quanto ne so, solo il vecchio maggiordomo e sua moglie. Sembravano vivere in maniera molto frugale.»

«Allora non c'erano domestici in quella casa separata?»

«Nessuno, a meno che non fungesse da domestico quell'ometto barbuto. Però sembrava una persona di ottimo livello.»

«Questo sembra molto suggestivo. Ha qualche indicazione che venisse trasportato del cibo da una casa all'altra?»

«Ora che me lo dice, ho visto il vecchio Ralph portare un cestino giù per il sentiero del giardino, in direzione della casa. Al momento, non mi è venuto in mente che poteva trattarsi di cibo.»

«Ha fatto qualche indagine locale?»

«Sì; ho parlato col capostazione e anche col proprietario della locanda del villaggio. Ho solo chiesto se sapevano niente del mio antico camerata, Godfrey Emsworth. Entrambi mi hanno assicurato che era partito per un viaggio intorno al mondo. Era venuto a casa, ed era ripartito quasi subito. A quanto pare, era una storia accettata da tutti.»

«Ha accennato ai suoi sospetti?»

«Assolutamente no.»

«Molto saggio da parte sua. È una faccenda in cui bisogna senz'altro indagare. Verrò con lei a Tuxbury Old Park.»

«Oggi?»

In quel periodo stavo concludendo il caso che il mio amico -Watson ha descritto come quello della Abbey School, in cui era così profondamente coinvolto il duca di Greyminster. Avevo anche ricevuto un incarico dal Sultano di Turchia che richiedeva un mio intervento immediato, perché altrimenti ne sarebbero nate conseguenze politiche di estrema gravità. Quindi, fu solo all'inizio della settimana successiva, come è registrato nel mio taccuino, che potei accingermi alla mia missione nel Bedfordshire in compagnia del signor James M. Dodd. Durante il tragitto per Euston, accogliemmo in carrozza un signore grave e taciturno, tutto vestito di grigio scuro, col quale avevo preso accordi in precedenza.

«E un vecchio amico», dissi a Dodd. «Può darsi che la sua presenza risulti del tutto inutile; ma potrebbe anche essere fondamentale. Al momento, non è necessario parlarne oltre.»

I racconti di Watson avranno senza dubbio abituato il lettore al fatto che non spreco parole né rivelo i miei pensieri fintanto che un caso è sotto esame. Dodd apparve sorpreso, ma non aggiunse altro e continuammo il viaggio tutti e tre insieme. Una volta in treno, posi a Dodd un'altra domanda di cui volevo che il nostro compagno sentisse la risposta.

«Lei dice di aver visto chiaramente il viso del suo amico dietro la finestra, tanto da essere certo della sua identità?»

«Non ho il minimo dubbio in proposito. Stava col naso schiacciato contro il vetro e la luce del lampione lo illuminava in pieno.»

«Non avrebbe potuto essere qualcuno che gli somigliava?»

«No, era senz'altro lui.»

«Ma ha detto che era cambiato?»

«Solo nel colorito. La sua faccia era - come posso descriverla? - era bianca come la pancia di un pesce. Sbiancata.»

«Un pallore ugualmente diffuso dappertutto?»

«Non credo. Era la fronte, che ho visto tanto chiaramente perché premeva contro il vetro.»

«Lo ha chiamato?»

«In quel momento ero troppo sconcertato e inorridito. Poi, come le ho già detto, gli sono corso dietro, ma senza risultato.»

Il mio caso era praticamente completo e mancava solo un piccolo dettaglio per concluderlo. Quando, dopo un tragitto piuttosto lungo, arrivammo alla strana, enorme casa che il mio cliente mi aveva descritto fu Ralph, l'anziano maggiordomo, ad aprirci la porta. Avevo noleggiato la carrozza per tutta la giornata e avevo chiesto al mio vecchio amico di rimanere ad aspettarci a meno che lo avessimo chiamato. Ralph, un ometto rugoso, indossava il tradizionale abbigliamento di giacca nera e calzoni sale-e-pepe, con un'unica, curiosa variante. Portava guanti di cuoio marrone che, appena ci vide, si sfilò appoggiandoli sul tavolo dell'ingresso mentre ci faceva strada. Come forse avrà già detto il mio amico Watson, i miei sensi sono eccezionalmente acuti e percepii un odore, vago ma penetrante, che sembrava provenire dal centro del tavolo. Mi voltai, poggiati il cappello, lo feci cadere, mi chinai a raccogliarlo e riuscii ad annusare i guanti. Sì, quello strano odore catramoso proveniva da essi. Quando entrai nello studio, il mio caso era risolto. Ahimè, che io debba essere così esplicito quando racconto le mie avventure! Era proprio celando fino all'ultimo questi anelli della catena che il mio amico Watson riusciva a produrre quei suoi straordinari colpi di scena finali. Il colonnello Emsworth non era in camera sua ma arrivò subito dopo che Ralph gli portò il nostro messaggio. Sentimmo nel corridoio il suo passo rapido e pesante. Spalancò la porta, precipitandosi nella stanza con la barba ispida e i lineamenti sconvolti un vecchio terribile se mai ne vidi in vita mia. Teneva in mano i nostri biglietti da visita, li strappò e li gettò in terra calpestandoli.

«Non le ho forse detto, maledetto ficcanaso, di stare lontano da casa mia? Non si azzardi più a farsi vedere qui. Se entrerà di nuovo senza il mio permesso avrò pieno diritto di ricorrere alle maniere forti. E le sparerò! Giuro che lo farò! In quanto a lei, signore», rivolto a me, «lo stesso avviso vale anche per lei. Conosco bene la sua ignobile professione, ma vada a esercitare i suoi famosi talenti da un'altra parte. Qui non c'è posto per loro.»

«Non posso andarmene», rispose il mio cliente in tono deciso, «fino a quando non avrò sentito dalla bocca di Godfrey in persona che non è tenuto prigioniero.»

Il nostro anfitrione suo malgrado suonò il campanello.

«Ralph», disse, «telefoni alla polizia di contea e chiedi all'ispettore di mandare qui due agenti. Gli dica che ci sono due ladri in casa.»

«Un momento», lo interruppi. «Lei, signor Dodd, sicuramente sa che il colonnello Emsworth è nel suo pieno diritto e che noi non abbiamo alcuna giustificazione legale per essere in casa sua. D'altro canto, il colonnello dovrebbe riconoscere che le sue azioni sono dettate esclusivamente dall'affetto per suo figlio. Vorrei suggerire che, se mi fosse concesso un colloquio di cinque minuti col colonnello Emsworth, potrei sicuramente fargli vedere la cosa sotto un altro aspetto.»

«Non cambio idea così facilmente», rispose il vecchio soldato. «Ralph, faccia come le ho detto. Che diavolo sta aspettando? Chiami la polizia!»

«Niente affatto», dissi poggiandomi con le spalle alla porta. «Qualsiasi ingerenza della polizia provocherebbe proprio quella catastrofe che lei teme.»

Trassi di tasca il mio taccuino e scrissi una parola. «Questo», dissi porgendo il foglietto al colonnello Emsworth, «è quello che ci ha portati qui.»

Leggendo quella parola, ogni espressione, tranne lo stupore, scomparve dal suo volto.

«Come lo sa?», ansimò sedendosi pesantemente sulla sedia.

«Sapere le cose è il mio mestiere. Il mio lavoro.»

Rimase seduto e pensieroso, tormentandosi la barba con la mano ossuta. Poi, fece un gesto di rassegnazione.

«Bene, se proprio vuole vedere Godfrey, lo vedrà. Non è colpa mia, ma mi avete forzato la mano. Ralph, dica al signor Godfrey e al signor Kent che saremo da loro fra cinque minuti.»

Trascorsi i cinque minuti, percorremmo il sentiero del giardino e ci trovammo davanti alla casa del mistero. Un uomo piccolo e barbuto era alla porta, guardandoci con aria profondamente stupita.

«Questa è una cosa molto improvvisa, colonnello Emsworth», disse. «Manderà all'aria tutti i nostri piani.»

«È inevitabile, signor Kent. Ci hanno forzato la mano. Il signor Godfrey può vederci?»

«Sì, sta aspettando dentro.» Si voltò e ci fece strada in una stanza sul davanti, grande e scarsamente mobiliata. Un uomo stava in piedi, con le spalle al caminetto e, scorgendolo, il mio cliente balzò avanti con la mano tesa.

«Godfrey, vecchio mio, che piacere rivederti!»

Ma l'altro lo allontanò con un cenno della mano.

«Non toccarmi, Jimmie, stammi a distanza. Sì, hai ragione di guardarmi così! Non sono più il bel Soldato Scelto Emsworth dello Squadrone B, vero?»

Il suo aspetto era effettivamente fuori dall'ordinario. Si vedeva che era stato un bell'uomo, dai lineamenti incisivi, abbronzato dal sole africano; ma su quel volto abbronzato apparivano delle strane macchie biancastre che gli avevano schiarito la pelle.

«Ecco perché non apprezzo molto le visite», disse. «Non ho problemi per quanto riguarda te, Jimmie, ma avrei volentieri fatto a meno del tuo amico. Suppongo che ci siano delle buone ragioni per la sua presenza, ma mi hai messo in imbarazzo.»

«Volevo essere certo che tu stessi bene, Godfrey. Ti ho visto quella sera, mentre guardavi dalla finestra e non avrei avuto pace finché non avessi scoperto come stavano le cose.»

«Il vecchio Ralph mi ha parlato della tua presenza e non ho potuto fare a meno di venire a darti un'occhiata. Speravo che non mi avresti visto, e sono dovuto tornare di corsa nella mia tana quando ti ho sentito aprire la finestra.»

«Ma che ti è successo, in nome del cielo?»

«Be', presto detto», rispose accendendosi una sigaretta. «Ricordi lo scontro di quella mattina a Buffelspruit, fuori da Pretoria, lungo la ferrovia Est? Ti dissero che ero rimasto ferito?»

«Sì, ma senza darmi altri dettagli.»

«Tre di noi, rimanemmo separati dagli altri. Ricorderai che era un territorio molto accidentato. C'era Simpson - quello che chiamavamo Simpson il Pelato - e Anderson, e io. Stavamo liberando la zona dai beneamati Boeri, ma si sono appostati e ci hanno beccato. Gli altri due sono rimasti uccisi. Io mi sono preso un proiettile nella spalla. Sono comunque riuscito a tenermi in sella e ho galoppato per parecchie miglia prima di svenire e rotolare a terra. Quando rinvenni era già buio; mi rialzai sentendomi debolissimo, davvero uno straccio. Con grande sorpresa mi trovai accanto a una casa, una casa piuttosto grande, con un ampio stoep e molte finestre. Faceva un freddo cane. Ricorderai quel freddo gelido che calava la sera, un freddo che ti intorpidiva le membra, ben diverso da un freddo asciutto e corroborante. Bene, ero gelato fino alle ossa e l'unica speranza sembrava quella di raggiungere la casa. Mi alzai barcollando e mi trascinai fin lì, senza quasi rendermene conto. Ricordo vagamente di aver salito lentamente le scale, di essere entrato per una porta spalancata in uno stanzone con molti letti, e di essermi gettato su uno di essi, con un sospiro di sollievo. Il letto era sfatto, ma non me ne curai minimamente. Mi tirai le coperte addosso, tremando dal freddo, e un attimo dopo dormivo profondamente. Era mattina quando mi svegliai ed ebbi l'impressione che, anziché tornare nel mondo normale fossi finito in qualche incredibile incubo. Il sole africano entrava a fiotti dalle grandi finestre senza tende e ogni dettaglio di quel dormitorio enorme, spoglio, con le pareti imbiancate a calce, mi si stampò negli occhi. Davanti a me c'era un ometto piccolo, simile a un nano, con un gran testone rotondo, che farfugliava concitatamente in olandese, agitando due orrende mani che mi sembrarono due spugne marroni. Alle sue spalle c'era un gruppo di persone che sembravano trovare la situazione molto divertente; ma, guardandole, mi sentii gelare il sangue. Nessuno di loro era un essere normale. Erano tutti contorti, o enfiati, o sfigurati in qualche strano modo. Le risate di quei mostri erano orrende a sentirsi. Sembrava che nessuno di loro parlasse inglese ma la situazione andava chiarita, perché quel nanerottolo col testone si stava infuriando sempre più e, lanciando grida bestiali, mi aveva messo le mani addosso trascinandomi giù dal letto, senza curarsi affatto del sangue che aveva ricominciato a uscire dalla ferita. Quel mostriciattolo era forte come un toro e non so cosa mi avrebbe fatto se un uomo anziano, che ovviamente possedeva una certa autorità, non fosse entrato nella stanza, attratto da quel tumulto. Pronunciò poche parole severe in olandese e il mio persecutore si ritirò in un angolo. Poi si volse verso di me guardandomi sbalordito. "Come diamine è capitato qui?", chiese stupito. "Aspetti un momento! Vedo che è esausto, e quella sua spalla ferita ha bisogno di cure. Sono un medico, e le farò subito una fasciatura. Ma, benedetto Iddio! Lei è molto più in pericolo qui di quanto sia mai stato sul campo di battaglia. È finito nel Lebbrosario, e ha dormito nel letto di un lebbroso." Occorre che ti racconti il seguito, Jimmie? Sembra che, in previsione dello scontro imminente, quei poveri diavoli fossero stati evacuati il giorno prima. Poi, via via che gli inglesi avanzavano, erano stati riportati lì da quell'uomo, il loro controllore medico, il quale mi assicurò che, pur pensando di essere immune alla malattia, non avrebbe mai osato fare ciò che avevo fatto io. Mi mise in una stanza isolata, mi trattò con molta gentilezza e, più o meno dopo una settimana, fui trasportato all'Ospedale generale di Pretoria. Ora conosci la mia tragedia. Avevo sperato contro ogni speranza ma solo al mio rientro a casa quei terribili segni che tu vedi sul mio viso mi dissero che non ero riuscito a sfuggire alla malattia. Che potevo fare? Stavo in questa casa solitaria. Avevamo due domestici dei quali potevamo fidarci ciecamente. Era un posto dove vivere. Sotto giuramento di segretezza il signor Kent, che è medico chirurgo, accettò di rimanere al mio fianco. Così, sembrava tutto semplice. L'alternativa era

spaventosa la segregazione a vita fra gente sconosciuta, senza la minima speranza di libertà. Ma era necessaria la più assoluta segretezza o anche in questa zona agreste così tranquilla sarebbe scoppiata una ribellione e mi avrebbero trascinato verso il mio orribile destino. Perfino tu, Jimmie, - perfino tu dovevi rimanere all'oscuro. Non riesco a capire perché mio padre abbia ceduto.»

Il colonnello Emsworth indicò verso di me.

«Questa è la persona che mi ha forzato la mano.» Spiegò il pezzo di carta sul quale avevo scritto la parola «Lebbra».

«Ho pensato che, visto che sapeva tanto, era meglio che sapesse tutto.»

«E infatti così è stato», dissi. «Chissà che non possa venirne un bene? Mi sembra di capire che solo il signor Kent ha visitato il paziente. Posso chiederle, signore, se lei è uno specialista in quelle che vengono chiamate malattie tropicali o sub-tropicali?»

«Ho le cognizioni che ha qualsiasi buon medico», rispose un po' seccato.

«Non ho il minimo dubbio sulla sua competenza professionale, ma sono certo che anche lei converrà con me che, in un caso come questo, un secondo parere sarebbe auspicabile e prezioso. A quanto capisco, lei lo ha evitato per timore che la obbligassero a segregare il paziente.»

«Esattamente», rispose il colonnello Emsworth.

«Avevo previsto questa situazione», spiegai «e mi sono preso la libertà di portare con me un amico sulla cui discrezione si può contare nella maniera più assoluta. Una volta, gli ho dato il mio aiuto professionale, e ora è prontissimo a dare un consiglio da amico più che da specialista. Si tratta di Sir James Saunders.»

La prospettiva di un colloquio con Lord Roberts non avrebbe dato maggiore gioia o soddisfazione a una recluta, della gioia e soddisfazione che si dipinsero in quel momento sul viso del dottor Kent.

«Ne sarò onoratissimo», mormorò.

«Allora, chiederò a Sir James di raggiungerci. In questo momento, si trova all'interno della carrozza, fuori dalla porta. Colonnello Emsworth, potremmo forse riunirci nel suo studio, dove potrei fornirgli le spiegazioni necessarie.»

E, a questo punto, sento la mancanza del mio amico Watson. Con abili domande ed esclamazioni di meraviglia, sapeva innalzare a prodigio la mia semplice arte, che, in sostanza, è puro e semplice sistematico buon senso. Raccontando da me la mia storia, non dispongo di un tale aiuto. Comunque, esporrò il filo del mio ragionamento così come lo presentai al mio ristretto pubblico, compresa la madre di Godfrey, nello studio del colonnello Emsworth.

«Il processo logico», spiegai, «parte dal presupposto che, una volta eliminato tutto ciò che è impossibile, quello che rimane, per improbabile che sia, dev'essere la verità. Le spiegazioni che rimangono possono essere varie nel qual caso si controllano e ricontrollano finché una o l'altra di loro appare confermata da un convincente numero di prove. Applichiamo dunque questo principio al caso in questione. Come mi venne presentato all'inizio, c'erano tre spiegazioni possibili per l'isolamento o la segregazione di questo signore in un ambiente esterno alla casa paterna. Poteva dover rimanere nascosto perché aveva commesso un qualche crimine; o era impazzito e si voleva evitare di internarlo in manicomio; o era affetto da qualche malattia che richiedeva l'isolamento. Queste erano le uniche soluzioni che mi apparivano possibili. Dovevo quindi vagliarle e metterle a confronto. La prima soluzione, quella criminale, non reggeva. Non c'era notizia di delitti irrisolti in quella zona. Di questo ero certo. Se si fosse trattato di un delitto non ancora scoperto, la famiglia avrebbe chiaramente avuto tutto l'interesse a spedirlo all'estero anziché nascondere in casa. Era una linea di condotta per la quale non trovavo una spiegazione. La pazzia era più plausibile. La presenza nell'edificio isolato di una seconda persona suggeriva l'idea di un infermiere. Il fatto che questa persona chiudesse la porta a chiave quando usciva, rafforzava l'ipotesi e dava l'idea di una relegazione. D'altro canto, non poteva trattarsi di una relegazione molto stretta, altrimenti il giovane non avrebbe potuto liberarsene per venire a dare un'occhiata al suo amico. Lei ricorderà, signor Dodd, che io tastai il terreno in cerca di indizi, chiedendole, per esempio, quale giornale stesse leggendo il signor Kent. Se si fosse trattato del Lancet o del British Medical Journal, la cosa mi sarebbe stata di aiuto. Comunque, nessuna legge vieta di tenere un pazzo in una casa privata fintanto che è assistito da una persona qualificata e le autorità ne sono state informate. Perché, allora, tutto questo disperato bisogno di segretezza? Una volta ancora, la teoria non si adattava ai fatti. Restava la terza possibilità alla quale, per strana e improbabile che potesse sembrare, i fatti si adattavano perfettamente. La lebbra non è rara in Sud Africa. Per qualche stranissimo caso, questo giovane poteva esserne rimasto contagiato. La sua famiglia sarebbe venuta a trovarsi in una posizione veramente terribile, dal momento che avrebbero certo voluto evitargli la segregazione. Bisognava quindi mantenere il massimo segreto perché non si spargesse la voce e, di conseguenza, non intervenissero le autorità. Sarebbe stato facile trovare un medico di fiducia, se ben pagato, che si prendesse cura del malato. E non c'era motivo

per impedire al giovane di muoversi liberamente una volta scesa la notte. Una delle conseguenze comuni della malattia è lo sbiancamento dell'epidermide. L'ipotesi era quindi fortemente probabile - tanto che decisi di agire come se fosse stata effettivamente dimostrata. Quando, arrivando qui, notai che Ralph, incaricato di portargli i pasti, aveva dei guanti impregnati di disinfettante, ogni residuo dubbio scomparve. Una sola parola, signore, fu sufficiente a dimostrarle che il suo segreto era stato scoperto e se l'ho scritta anziché pronunciarla, era per farle capire che poteva fidarsi della mia discrezione.»

Stavo finendo questa mia breve analisi del caso quando la porta si aprì e l'austera figura del grande dermatologo fu fatta entrare. Ma per una volta, i suoi lineamenti da sfinge erano rilassati e nei suoi occhi brillava un profondo calore umano. Andò dal colonnello Emsworth e gli strinse la mano.

«La mia professione mi obbliga spesso a dare notizie cattive, più che notizie buone», disse. «Questa volta posso fare una graditissima eccezione. Non si tratta di lebbra.»

«Cosa?»

«Un caso chiarissimo di pseudo-lebbra o ittiosi, un'affezione squamosa della pelle, brutta a vedersi, ostinata, ma curabilissima e certamente non contagiosa. Sì, signor Holmes, è una strana coincidenza. Ma è poi una coincidenza? Non ci sono forse al lavoro forze nascoste di cui sappiamo ben poco? Possiamo escludere che l'angoscia, senza dubbio terribile, in cui è vissuto questo giovane dal giorno in cui si è esposto al contagio, non abbia prodotto sintomi psicosomatici della malattia che teme così tanto? In ogni caso, metto in gioco la mia reputazione professionale - Ma la signora è svenuta! Credo sia meglio che il signor Kent rimanga con lei fino a quando si sarà ripresa da questo felice trauma.»

3 - L'AVVENTURA DEL DIAMANTE GIALLO

Fu piacevole per il dottor Watson ritrovarsi ancora una volta nella caotica stanza al primo piano di Baker Street da dove avevano preso il via tante straordinarie avventure. Si guardò intorno, dai diagrammi scientifici sulla parete, al bancone delle sostanze chimiche, bruciacciato dagli acidi, alla custodia del violino in un angolo, alla cesta del carbone, che conteneva le vecchie pipe e il tabacco. Infine il suo sguardo si posò sul viso fresco e sorridente di Billy, il giovane ma saggio e diplomatico fattorino che aveva in parte contribuito a colmare quel vuoto di solitudine e isolamento che circondava la malinconica figura del grande investigatore.

«Sembra che nulla sia cambiato, Billy. Nemmeno tu. Spero che si possa dire lo stesso di lui?»

Billy lanciò un'occhiata ansiosa alla porta chiusa della stanza da letto.

«Credo che stia dormendo», disse.

Erano le sette di sera di una bella giornata estiva, ma il dottor Watson conosceva abbastanza bene gli orari balzani del suo vecchio amico per non sorprendersi all'idea.

«Questo significa che c'è in ballo un caso, immagino?»

«Sì, signore, e ci sta lavorando duramente. Sono preoccupato per la sua salute. Diventa sempre più pallido e magro, e non mangia niente. "A che ora vuole cenare, signor Holmes?" gli ha chiesto la signora Hudson. "Dopodomani, alle sette e mezza", le ha risposto. Sa come è quando sta seguendo un caso.»

«Sì, Billy, lo so.»

«Sta pedinando qualcuno. Ieri è uscito vestito da operaio incerca di lavoro. Oggi, era una vecchia. È riuscito a ingannare anche me, e oramai dovrei conoscerlo.» Con un sogghigno, Billy indicò un parasole sconquassato appoggiato contro il divano.

«Quello fa parte del travestimento da vecchia», disse.

«Ma di che si tratta, Billy?»

Il giovane abbassò la voce, come se si trattasse di importanti segreti di Stato. «A lei posso dirlo, signore, ma non ne faccia parola con nessuno. Si tratta del diamante della Corona.»

«Cosa - il furto da centomila sterline?»

«Sì, signore. Bisogna ritrovarlo, signore. Pensi, proprio su quel divano si sono seduti il Primo Ministro e il Segretario di Stato. Il signor Holmes è stato molto gentile con loro. Li ha messi subito a loro agio e ha promesso di fare tutto il possibile. Poi c'è Lord Cantlemere...»

«Ah!»

«Già, signore, lei sa cosa significa. È un osso duro, signore, se posso permettermi. Passi per il Primo Ministro, e non ho niente contro il Segretario di Stato che mi è sembrato una persona civile e cortese, ma Sua Signoria non lo sopporto. E nemmeno il signor Holmes, signore. Quello sarebbe contentissimo se facesse fiasco.»

«E il signor Holmes lo sa?»

«Lui sa sempre quello che c'è da sapere.»

«Be', speriamo che non faccia fiasco e che Lord Cantlemere rimarrà a bocca aperta. Ma senti, Billy, perché quella tenda alla finestra?»

«L'ha fatta mettere il signor Holmes tre giorni fa. Nasconde qualcosa di strano.»

Billy fece un passo in avanti e tolse la tenda che riparava l'alcova del bovindo.

Il dottor Watson non riuscì a trattenere un'esclamazione di stupore. C'era un facsimile del suo vecchio amico, veste da camera e tutto il resto, col viso rivolto di tre quarti verso la finestra, come se leggesse un invisibile libro, mentre il corpo era sprofondato nella poltrona. Billy staccò la testa del manichino sollevandola.

«La mettiamo in posizioni differenti, così sembra più reale. Non oserei toccarla se le persiane non fossero abbassate. Ma quando sono alzate, la si vede dal marciapiede opposto.»

«Già un'altra volta abbiamo usato qualcosa di simile.»

«Prima che venissi io», disse Billy. Aprì le tende e guardò fuori per la strada. «C'è gente che ci sorveglia da laggiù. In questo momento, vedo un tizio alla finestra. Guardi lei stesso.»

Watson aveva fatto un passo avanti quando la porta della stanza da letto si spalancò per lasciar passare l'alta figura sottile di Holmes, col viso pallido e teso ma col passo e l'atteggiamento scattante come sempre. Con un balzo fu alla finestra, e richiuse le tende.

«Basta così, Billy», disse. «Stavi rischiando la vita, ragazzo mio, e in questo momento non posso fare a meno di te. Bene, Watson, è piacevole vederla di nuovo nel suo vecchio alloggio. Arriva in un momento critico.»

«Me ne rendo conto.»

«Puoi andare, Billy. Quel ragazzo è un problema, Watson. Fino a che punto sono giustificato consentendogli di trovarsi in pericolo?»

«Pericolo di che, Holmes? »

«Di morire improvvisamente. Mi aspetto qualcosa per questa sera.»

«Cosa si aspetta?»

«Di essere assassinato, Watson.»

«Andiamo, Holmes, lei sta scherzando!»

«Perfino il mio limitato senso d'umorismo potrebbe immaginare uno scherzo migliore. Ma nel frattempo possiamo metterci comodi, no? È permesso l'alcol? Fiammiferi e sigari sono sempre nel vecchio posto. Voglio vederla ancora una volta nella sua poltrona. Spero che non abbia imparato a disprezzare la mia pipa e il mio deplorabile tabacco? In questi giorni, devono sostituire il cibo.»

«Ma perché digiunare?»

«Perché la fame aguzza l'ingegno. Ma lei, Watson, come medico deve ammettere che quello che la digestione guadagna con l'afflusso del sangue, lo perde il cervello. Io sono un cervello, Watson. Il resto del mio corpo non è che una semplice appendice. Quindi, devo prendere in considerazione il cervello.»

«Ma questo pericolo, Holmes?»

«Ah, già, in caso dovesse materializzarsi sarà bene che lei affidi alla sua memoria il peso del nome e indirizzo dell' assassino. Potrà consegnarlo a Scotland Yard, col mio affetto e la mia benedizione. Si chiama Sylvius - conte Negretto Sylvius. Lo scriva, amico, lo scriva! 136 Moorside Gardens, N.W. L'ha scritto?»

L'onesta faccia di Watson vibrava di ansietà. Sapeva fin troppo bene quali enormi rischi Holmes fosse solito correre e si rendeva conto che le sue parole erano probabilmente minimizzate, più che esagerate. Watson, come sempre uomo d'azione, fu all'altezza.

«Conti anche su di me, Holmes. Per un paio di giorni non ho niente da fare.»

«La sua moralità non è migliorata, Watson. Adesso, agli altri suoi vizi aggiunge anche le bugie. Lei ha tutto l'aspetto di un occupatissimo medico che riceve chiamate a tutte le ore del giorno.»

«Non chiamate troppo importanti. Ma non può fare arrestare quell'individuo?»

«Sì, Watson, potrei. Ecco cosa lo preoccupa tanto.»

«Ma perché non lo fa?»

«Perché non so dov'è il diamante.»

«Ah, Billy me l'ha detto - il gioiello della Corona mancante!»

«Appunto. Il grosso diamante giallo. Ho gettato la rete e ho catturato i miei pesci. Ma non ho la pietra. Che scopo c'è a prendere loro? Possiamo rendere il mondo un posto migliore sbattendoli in galera. Ma non è questo che cerco. È la pietra, quella che voglio.»

«E questo conte Sylvius è uno dei suoi pesci?»

«Sì, uno squalo. E azzanna. L'altro è Sam Merton, il pugile. Non è un cattivo diavolo, Sam, ma il conte se n'è servito. Sam non è uno squalo. È un grosso ghiozzo stupido, dalla testa dura. Ma anche lui si dibatte nella mia rete.»

«Dov'è questo conte Sylvius?»

«Gli sono stato gomito a gomito proprio questa mattina. Lei mi ha visto come vecchia signora, Watson. Non sono mai stato così convincente. Mi ha addirittura raccolto il parasole. "Permetta, signora", mi fa - in mezzo italiano, sa, e con quella sua garbatezza meridionale che sfodera quando vuole, anche se, quando non è di quell'umore, è un demone incarnato. La vita è piena di bizzarrie, Watson.»

«Avrebbe potuto essere una tragedia.»

«Be', può anche darsi. L'ho seguito fino all'officina del vecchio Straubensee nei Minories. Straubensee ha fabbricato la carabina, per quanto mi risulta, e ho idea che proprio in questo momento mi tenga sotto tiro dalla finestra dirimpetto. Ha visto il manichino? Naturalmente, Billy glielo ha mostrato. Bene, da un momento all'altro, potrebbe beccarsi un proiettile in quella bella testa. Ah, Billy, che c'è?»

Il ragazzo era ricomparso nella stanza con un vassoio su cui c'era un biglietto da visita. Holmes lo guardò marcando le sopracciglia e sorridendo divertito.

«Lui in persona. Questo non me l'aspettavo. Ci siamo, Watson! Ha del fegato. Forse lei è al corrente della sua fama di esperto di caccia grossa. Sarebbe davvero una conclusione trionfale per il suo eccellente record sportivo se potesse aggiungere anche me al suo carniere. Questo dimostra come si renda conto che gli sto alitando sul collo.»

«Mandi a chiamare la polizia.»

«Probabilmente lo farò. Ma non ancora. Vorrebbe guardare attentamente fuori dalla finestra, Watson, e dirmi se vede qualche sfaccendato per la strada?»

Watson scrutò attentamente da dietro l'orlo della tenda.

«Sì, c'è un brutto ceffo accanto alla porta.»

«Dev'essere Sam Merton - il fedele ma piuttosto sciocco Sam. Dov'è questo signore, Billy?»

«Nella sala d'attesa, signore.»

«Quando suono, accompagnalo di sopra.»

«Bene, signore.»

«Anche se non sono nella stanza, fallo entrare.»

«Bene, signore.»

Watson attese fino a che la porta si richiuse, poi si volse agitatissimo verso il suo amico.

«Senta un po', Holmes, questo è semplicemente impossibile. È un individuo disperato, che non si ferma davanti a nulla. Può essere venuto per ucciderla.»

«Non mi sorprenderebbe.»

«Insisto per rimanere con lei.»

«Sarebbe di enorme impiccio.»

«Per lui?»

«No, caro amico, per me.»

«Ma non posso assolutamente lasciarla.»

«Sì che può, Watson, e lo farà, perché non ha mai mancato di stare al mio gioco. E sono certo che giocherà fino alla fine. Quest'uomo è venuto per il suo scopo, ma potrebbe restare per il mio.» Holmes prese il suo taccuino e scarabocchiò poche righe.

«Vada in carrozza a Scotland Yard e consegni questo a Youghal, del C.I.D. Torni indietro con la polizia. E poi quest'uomo sarà arrestato.»

«Con gran piacere.»

«Prima del suo ritorno, potrei aver giusto il tempo di scoprire dove si trova la pietra.» Suonò il campanello.

«Credo che usciremo attraverso la camera da letto. Questa seconda uscita è utilissima. Preferisco vedere il mio squalo senza che mi veda lui e, come lei ricorderà, ho il mio sistema per farlo.»

Era quindi una stanza vuota quella in cui Billy, qualche momento dopo, fece entrare il conte Sylvius. Il famoso cacciatore, sportivo e uomo di mondo era un individuo alto, grosso, scuro di carnagione, con dei formidabili baffi neri che ombreggiavano una bocca crudele, dalle labbra sottili e sui quali s'inarcava un lungo naso ricurvo come il becco di un'aquila. Era ben vestito, ma la cravatta sgargiante, la spilla luccicante, e gli anelli che brillavano producevano un effetto vistosissimo. Mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, si guardò intorno con occhi feroci e attenti, come chi si aspetta ad ogni passo di finire in trappola. Poi sussultò violentemente scorgendo la testa impassibile e il colletto della veste da camera che sporgevano sopra lo schienale della poltrona accanto alla finestra. In un primo tempo, la sua espressione fu di puro e semplice stupore. Poi, negli occhi scuri e sanguinari si accese un'orribile luce di speranza. Si guardò ancora una volta intorno per accertarsi che non ci fossero testimoni poi, in punta di piedi, col pesante bastone da passeggio mezzo alzato, si accostò alla figura silenziosa. Si stava preparando a sferrare il colpo decisivo quando una voce fredda e ironica lo bloccò dalla soglia della stanza da letto.

«Non lo rompa, conte! Non lo rompa!»

L'assassino indietreggiò barcollando, col viso sbigottito e sconvolto. Per un attimo alzò ancora il bastone come se volesse scaricare la sua violenza dal manichino all'originale; ma qualcosa in quei pacati occhi grigi e in quel sorrisetto ironico gli fece ricadere il braccio.

«È una cosetta niente male», disse Holmes avanzando verso il manichino. «Opera di Taverier, il modellatore francese. A lavorare la cera non è meno bravo di quanto lo sia il suo amico Straubensee nel fabbricare le carabine.»

«Carabine, signore! Cosa intende dire?»

«Metta cappello e bastone su quel tavolino. Grazie! Prego, si accomodi. Vuole tirar fuori di tasca anche il revolver? Oh, benissimo se preferisce sedercisi sopra. La sua visita è davvero molto opportuna, perché avevo proprio bisogno di scambiare due parole con lei.»

Il conte aveva un'aria furibonda sotto le pesanti sopracciglia aggrottate.

«Anche io volevo dirle due parole, signor Holmes. Per questo sono qui. Non nego che un momento fa avevo intenzione di aggredirla.»

Holmes allungò le gambe incrociando i piedi sul tavolo.

«Avevo capito che qualcosa di simile le passava per la mente», disse. «Ma perché queste attenzioni personali?»

«Perché lei ha fatto di tutto per infastidirmi. Perché mi ha messo alle costole i suoi scagnozzi.»

«I miei scagnozzi! Le assicuro che non è così!»

«Sciocchezze! Li ho fatti seguire. È un gioco a cui si può giocare in due, Holmes.»

«È una cosa da nulla, conte Sylvius, ma quando si rivolge a me la pregherei di usare il titolo che precede il mio nome. Capirà che, nel mio lavoro, verrei a trovarmi in termini di familiarità con tutti gli esponenti della malavita, e lei converrà con me che le eccezioni sono sgradevoli.»

«Bene, allora signor Holmes.»

«Eccellente! Ma le assicuro che si sbaglia circa i miei presunti agenti.»

Il conte Sylvius ebbe una risata sprezzante.

«Anche gli altri hanno gli occhi come lei. Ieri, era un vecchio sportivo. Oggi, un'anziana signora. Mi hanno tenuto d'occhio tutto il giorno.»

«Davvero, signore, lei mi lusinga. Il vecchio barone Dowson, la sera prima d'essere impiccato, disse che nel mio caso la polizia aveva guadagnato quello che aveva perduto il teatro. E adesso, lei così gentilmente loda le mie piccole impersonazioni?»

«Era lei - lei in persona?»

Holmes si strinse nelle spalle. «Può vedere in quell'angolo il parasole che lei così gentilmente mi ha porto ai Minories prima di insospettirsi.»

«Se lo avessi saputo, lei non avrebbe mai...»

«Rivisto la mia umile dimora. Lo sapevo perfettamente. Tutti abbiamo qualche occasione perduta da rimpiangere. Caso ha voluto che lei non lo sapesse, ed eccoci qui!»

Le sopracciglia del conte si abbassarono ancor di più sugli occhi minacciosi. «Quello che lei sta dicendo non fa che peggiorare le cose. Non erano i suoi agenti, ma lei in persona, commediante ficcanaso! Ammette di avermi seguito. Perché?»

«Andiamo, conte. Lei sparava ai leoni in Algeria.»

«E allora?»

«Ma perché?»

«Perché? Lo sport - l'eccitazione - il pericolo.»

«E sicuramente il desiderio di liberare il paese da una calamità?»

«Esattamente.»

«I miei motivi, in poche parole!»

Il conte balzò in piedi e la sua mano quasi involontariamente corse alla tasca posteriore.

«Si sieda, signore, si sieda! C'era anche un altro motivo, più pratico. Voglio quel diamante giallo!»

Il conte Sylvius si lasciò andare sullo schienale della poltrona con un sorriso malevolo.

«Ma davvero!», disse.

«Lei sapeva che la seguivo per questo. E il vero motivo per cui è venuto qui questa sera è per scoprire quanto io ne sappia in proposito e vedere fino a che punto sia indispensabile sopprimermi. Bene, mettendomi nei suoi panni, direi che è indispensabile perché so tutto della faccenda tranne un'unica cosa che adesso lei mi dirà.»

«Oh davvero? E quale sarebbe questa cosa?»

«Il luogo dove si trova ora il diamante della Corona.»

Il conte fissò attentamente il mio amico. «Oh, questo vuole sapere, vero? E io come diavolo faccio a dirglielo?»

«Perché lo sa, e me lo dirà.»

«Ma guarda!»

«Non può bluffare con me, conte Sylvius.» Mentre lo guardava, le pupille di Holmes si erano fatte piccole e luminose come due minacciose punte d'acciaio. «Lei è trasparente come l'acqua. Leggo nel più profondo dei suoi pensieri.»

«Allora, naturalmente, lei vede dov'è il diamante!»

Holmes applaudì divertito, poi gli puntò contro un dito con aria di scherno.

«Dunque lei lo sa. Lo ha ammesso!»

«Io non ammetto niente.»

«Andiamo, conte, se sarà ragionevole potremo fare affari. Altrimenti, a rimetterci sarà lei.»

Il conte Sylvius alzò gli occhi al soffitto.

«E lei parla di bluff!», disse.

Holmes lo scrutò con aria pensierosa come un campione di scacchi che medita la mossa definitiva. Poi, aprì il cassetto del tavolo tirandone fuori un grosso taccuino.

«Sa cosa c'è in questo libretto?»

«Nossignore, non lo so!»

«Lei!»

«Io!»

«Sì, signore, lei! Lei è tutto qui - ogni azione della sua vile e pericolosa vita.»

«Maledizione a lei, Holmes!», gridò il conte mandando lampi dagli occhi. «La mia pazienza ha un limite!»

«È tutto qui, conte. La verità sulla morte della vecchia signora Harold, la quale le lasciò in eredità la proprietà di Blymer che lei ha così rapidamente sperperato al gioco.»

«Sta sognando!»

«E tutta la storia della vita della signorina Minnie Warrender.»

«Figuriamoci! Quella non le servirà proprio a niente!»

«Ci sono molte altre cose, conte. La rapina al treno diretto in Riviera, il 13 febbraio del 1892. Ed ecco, dello stesso anno, l'assegno falsificato sul Crédit Lyonnais.»

«No; qui si sbaglia.»

«Il che vuol dire che, per il resto, ho ragione! Conte, lei è un giocatore. Quando il suo avversario ha in mano tutte le briscole, risparmia tempo mettendo le carte in tavola.»

«Cosa hanno a che fare tutte queste chiacchiere con la gemma di cui parlava?»

«Piano, piano, conte. Freni quella sua mente avida. Mi faccia arrivare al punto nel mio modo tedioso. Contro di lei, ho tutto questo; ma, soprattutto, ho un caso ben preciso contro di lei e contro il suo gorilla tirapugni per quanto riguarda il diamante della Corona.»

«Ma davvero!»

«Ho il vetturino che vi ha condotti a Whitehall e quello che vi ha riportato indietro. Ho il custode che vi ha visti accanto alla teca. Ho Ikey Sanders, che ha rifiutato di tagliare per lei il diamante. Ikey ha cantato, e la partita è persa.»

Le vene spiccavano gonfie sulla fronte del conte. Le sue mani scure e pelose si stringevano convulsamente per reprimere le emozioni. Cercò di parlare, ma non riuscì ad articolare parola.

«Queste sono le carte che ho in mano», disse Holmes, «e le metto tutte in tavola. Ma ne manca una. Il re di Quadri (*nota 1*). Non so dove si trovi la pietra.»

«Né lo saprà mai.»

«No? Sia ragionevole, conte. Consideri la situazione. Lei finirà in galera per vent'anni. E così Sam Merton. Che vantaggio ne trarrà dal suo diamante? Nessunissimo. Ma se lei lo riconsegna - bene, compirà un atto illegale e mi asterrò dal denunciarla. Non vogliamo né lei né Sam. Vogliamo la gemma. Ce la consegni e, per quanto mi riguarda, lei può andarsene liberamente purché, in futuro, si comporti bene. Se commette qualche altra errore - be', sarà l'ultimo. Ma questa volta il mio incarico è di recuperare la pietra, non prendere lei.»

«E se rifiuto?»

«Se rifiuta..., allora, ahimè, a essere preso sarà lei e non la pietra.»

Billy era apparso in risposta a uno squillo del campanello.

«Credo, conte, che sarà bene che a questa riunione prenda parte anche Sam. Dopo tutto, deve difendere i suoi interessi. Billy, fuori della porta vedrai un signore molto grosso e molto brutto. Digli di salire.»

«E se non vuole venire, signore?»

«Nessuna violenza, Billy. Non trattarlo male. Se gli dici che lo vuole il conte Sylvius, verrà certamente.»

Nota 1 : Gioco di parole intraducibile tra diamond, diamante, e diamonds, seme di quadri nelle carte (N.d.T.).

«E adesso cosa intende fare?», domandò il conte quando Billy se ne fu andato.

«Poco fa, qui con me c'era il mio amico Watson. Gli ho detto che nella mia rete c'erano uno squalo e un ghiozzo; ora, tiro la rete e vengono su entrambi.»

Il conte si era alzato dalla poltrona e teneva una mano dietro la schiena. Holmes aveva qualcosa che sporgeva dalla tasca della sua veste da camera.

«Lei non morirà nel suo letto, Holmes.»

«Spesso l'ho pensato anche io. Ma ha poi tanta importanza? Dopo tutto, conte, anche lei, probabilmente, uscirà in posizione orizzontale più che verticale. Ma queste anticipazioni del futuro hanno un che di morboso. Perché non goderci liberamente il presente?»

Un bagliore improvviso da belva si accese negli occhi scuri e minacciosi del criminale. Holmes, teso e pronto a scattare, sembrò farsi più alto.

«Inutile che accarezzi il suo revolver, amico», disse con voce sommessa. «Sa benissimo che non oserebbe servirsene, anche se le dessi il tempo di tirarlo fuori. I revolver, sono oggetti spiacevoli, rumorosi, conte. Meglio attenersi alle carabine. Buon giorno, signor Merton. Piuttosto noioso rimanere in strada, no?»

Il campione, un giovane massiccio, pesante, con una faccia stupida, caparbia e squadrata, era rimasto goffamente sulla porta guardandosi intorno con espressione perplessa. I modi affabili e bonari di Holmes erano un'esperienza nuova per lui e, pur avvertendone la vaga ostilità, non sapeva come controbatterla. Si girò verso il suo più astuto compare, cercando aiuto.

«Che gioco è questo, conte? Che vuole questo tipo? Che sta succedendo?» Aveva una voce roca e profonda. Il conte si strinse nelle spalle e fu Holmes a rispondere.

«Per dirla in poche parole, signor Merton, direi che è tutto finito.»

Il pugile continuò a rivolgersi al suo compare.

«Questo tizio sta cercando di fare lo spiritoso, o cosa? Personalmente, non sono dell'umore adatto.»

«Già, credo di no», osservò Holmes. «Penso di poterle promettere che il suo umore peggiorerà via via che la serata va avanti. Senta un po', conte Sylvius, sono un uomo occupato e non posso perdere tempo. Vado in quella camera da letto. In mia assenza, faccia pure come se fosse a casa sua. Può spiegare la situazione al suo amico senza l'imbarazzo della mia presenza. Io intanto proverò di nuovo la Barcarola di Hoffman sul mio violino. Fra cinque minuti, sarò di ritorno per avere la risposta definitiva. Lei ha afferrato l'alternativa, no? Dobbiamo arrestarla, o ci farà avere la pietra?»

Holmes uscì dalla stanza prendendo dall'angolo il violino, mentre passava. Pochi momenti dopo, le note gementi e prolungate di quel motivo misterioso e affascinante echeggiarono debolmente attraverso la porta chiusa della stanza da letto.

«Dunque, di che si tratta?», domandò ansiosamente Merton al suo compare. «Sa della pietra?»

«Ne sa maledettamente troppo. Ho paura che ne sappia tutto.»

«Santo cielo!» La faccia giallastra del pugile diventò ancora più pallida.

«Ikey Sanders ha cantato.»

«Ah sì? Gliela faccio vedere io, dovessero pure impiccarmi.»

«Non ci sarà di grande aiuto. Dobbiamo decidere sul cosa fare.»

«Aspetta un po'», disse il pugile guardando con aria sospettosa la porta chiusa. «Quello è un furbastro che va tenuto d'occhio. Non ci starà mica ascoltando?»

«Come può ascoltare con quella musica?»

«Già. Forse, c'è qualcuno dietro una tenda. Troppe tende in questa stanza.» Mentre si girava per guardarsi intorno vide improvvisamente la figura alla finestra e rimase a guardarla indicandola col dito, troppo sbalordito per poter parlare.

«Ma via! È solo un manichino», disse il conte.

«Una copia, eh? Che mi venga un colpo! Meglio di Madame Tussaud. È la sua immagine sputata, veste da camera e tutto. Ma quelle tende, conte!»

«Oh, accidenti alle tende. Stiamo perdendo tempo, e non ne abbiamo da sprecare. Può mandarci al fresco per quella pietra.»

«Un corno!»

«Ma lascerà che ce la filiamo se solo gli diciamo dov'è la pietra.»

«Cosa! Rinunciarci? Rinunciare a centomila sterline?»

«Una cosa o l'altra.»

Merton si grattò la zazzera tagliata a spazzola.

«È da solo in quella stanza. Facciamolo fuori. Una volta che gli abbiamo chiuso la bocca non abbiamo niente da temere.»

«È armato e all'erta. Se gli spariamo, non riusciremo a squagliarcela in un posto come questo. Poi, è molto probabile che la polizia conosca tutte le prove di cui dispone. Ehi! Questo cos'è?»

Un vago suono sembrava provenire dalla finestra. I due uomini si guardarono intorno ma era tutto tranquillo. Tranne che per quella strana figura seduta in poltrona, la stanza era sicuramente vuota.

«Qualcosa per la strada», disse Merton. «Ora, mi stia a sentire, capo, lei ha il cervello. Sicuramente può escogitare un modo per uscirne. Se una botta in testa non serve, allora ci pensi lei.»

«Ho ingannato uomini migliori di lui», rispose il conte. «La pietra è qui, nella mia tasca segreta. Non corro il rischio di lasciarla in giro. Può essere fuori dall'Inghilterra questa sera stessa e tagliata in quattro ad Amsterdam prima di domenica. Lui non sa niente di Van Seddar.»

«Pensavo che Van Seddar partisse la settimana prossima.»

«Doveva. Ma adesso dovrà partire con la prima nave. Uno di noi deve raggiungerlo con la pietra a Lime Street per dirglielo.»

«Ma il doppio fondo non è ancora pronto.»

«Be', dovrà prenderlo così com'è e sperare per il meglio. Non c'è un minuto da perdere.» Di nuovo, con quel senso per il pericolo che è istintivo in ogni sportivo, si interruppe fissando la finestra.

Ma certo, quel vago rumore proveniva dalla strada.

«In quanto a Holmes», proseguì, «non sarà difficile ingannarlo. Vedi, quel maledetto cretino non ci arresterà se riesce a impadronirsi della pietra. Bene, gliela prometteremo. Lo metteremo sulla pista sbagliata e, prima di accorgersene, la pietra sarà in Olanda e noi saremo fuori dal paese.»

«Così mi sta bene!», esclamò con un ghigno Sam Merton.

«Tu va a dire all'olandese di sbrigarsi. Con questo tonto me la vedo io, gli rifilerò una falsa confessione. Gli dirò che la pietra è a Liverpool. Accidenti a quella lagna di musica; mi dà sui nervi! Quando scoprirà che non è a Liverpool, sarà già stata tagliata in quattro, e noi saremo sull'azzurro mare. Torna qui, fuori dalla visuale del buco della chiave. Ecco la pietra. »

«Mi meraviglio che abbia il coraggio di portarla in giro.»

«Dove potrebbe essere più al sicuro? Se noi siamo riusciti a portarla fuori da Whitehall, qualcuno riuscirebbe certo a portarla fuori da casa mia.»

«Diamoci un'occhiata. »

Il conte Sylvius lanciò un'occhiata poco lusinghiera al suo compare ignorando la mano sudicia tesa verso di lui.

«Ehi! Crede forse che gliela porterei via? Stia un po' a sentire, il suo modo di fare mi sta un po' seccando.»

«Bene, bene, Sam, senza offesa. Non possiamo permetterci di litigare. Se vuoi vedere bene questo splendore, vieni qui alla finestra. Mettila contro luce! Così! »

«Grazie! »

Con un balzo felino, Holmes era schizzato dalla poltrona del manichino afferrando la preziosa gemma. Ora la teneva in una mano e con l'altra puntava una pistola alla testa del conte. I due farabutti indietreggiarono barcollando, completamente sbigottiti. Prima che si fossero ripresi, Holmes aveva premuto il pulsante del campanello.

«Niente violenze, signori - niente violenze, prego! Pensate al futuro! Ormai dovete aver capito che non avete via di scampo. La polizia sta aspettando giù.»

Lo stupore del conte era più forte della rabbia e della paura.

«Ma come diavolo...?», boccheggiò.

«La sua sorpresa è molto naturale. Lei ignora che dalla mia stanza, una seconda porta conduce dietro quella tenda. Ho temuto che mi aveste sentito quando ho spostato il manichino, ma la fortuna mi ha assistito. Così ho potuto ascoltare la vostra raffinata conversazione che sarebbe stata penosamente imbarazzata se aveste saputo della mia presenza.»

Il conte fece un gesto di rassegnazione.

«Complimenti, signor Holmes. Credo che lei sia il demonio in persona.»

«Non molto lontano da lui, comunque», rispose Holmes con un educato sorriso.

Sam Merton, più lento di cervello, solo poco per volta si era reso conto della situazione. Ora, sentendo un suono di passi pesanti sulle scale, ruppe finalmente il silenzio.

«Un poliziotto!», disse. «Ma, senta un po', quel maledetto violino? Lo sento ancora.»

«Già, già», rispose Holmes. «Ha perfettamente ragione. Lo lasci suonare. Questi grammofoni moderni sono una splendida invenzione.»

La polizia irruppe nella stanza, scattarono le manette e i criminali furono condotti alla carrozza rimasta in attesa. Watson si trattenne con Holmes, congratulandosi per questa nuova foglia aggiunta al suo serto di allori. Ma ancora una volta la loro conversazione venne interrotta dall'imperturbabile Billy con il vassoio e un biglietto da visita.

«Lord Cantlemere, signore.»

«Fallo salire, Billy. Questo è l'esimio Pari che rappresenta i più alti interessi», disse Holmes. «È una bravissima persona, assolutamente leale ma piuttosto ancien régime. Vogliamo ammorbidirlo un po'? Possiamo prenderci una piccola libertà? Direi che è completamente all'oscuro dell'accaduto.»

La porta si aprì per far entrare una figura sottile e austera, con un viso dai lineamenti affilati e lunghe basette di stile medio-vittoriano di un nero lucido che poco aveva in comune con le spalle curve e il passo esitante. Holmes si fece avanti affabilmente stringendo una mano che non ricambiò la stretta.

«Come sta, Lord Cantlemere? Fa un po' fresco per questa stagione, ma dentro casa è più caldo. Vuole darmi il soprabito?»

«No, grazie; lo tengo.»

Holmes insisté tenendogli la mano sul braccio.

«La prego, mi consenta! Il mio amico, dottor Watson le dirà che questi sbalzi di temperatura sono molto insidiosi.»

Sua Signoria si liberò con una certa impazienza.

«Sto benissimo così, signore. Non occorre che io mi trattenga. Sono semplicemente venuto a vedere come procede l'impegno di cui si è auto-incaricato.»

«È difficile.»

«Temevo che lo avrebbe trovato tale.»

Nelle parole e nei modi dell'anziano nobiluomo si percepiva chiaramente il sarcasmo.

«Ogni uomo scopre i propri limiti, signor Holmes, ma questo se non altro ci guarisce dalla debolezza dell'auto-compiacimento.»

«Già, signore, sono stato molto perplesso.»

«Indubbiamente.»

«Specialmente su un punto. Forse lei potrebbe aiutarmi.»

«È un po' tardi per chiedere il mio consiglio. Pensavo che lei avesse i suoi più che sufficienti metodi. Comunque, sono pronto ad aiutarla.»

«Vede, Lord Cantlemere, senza dubbio, siamo già in grado di imbastire un caso contro gli attuali ladri.»

«Quando li avrete trovati.»

«Naturalmente. Ma la domanda è - come dovremo procedere nei confronti del ricettatore?»

«Non è un po' prematuro?»

«È meglio tenerci pronti. Ora, cosa costituirebbe, secondo lei, una prova decisiva nei confronti di questo ricettatore?»

«L'effettivo possesso della pietra.»

«E lo riterrebbe una prova sufficiente per arrestarlo?»

«Senza alcun dubbio.»

Holmes rideva raramente, ma in quel momento fu sul punto più vicino che il suo vecchio amico Watson potesse ricordare, di scoppiare a ridere.

«In questo caso, mio caro signore, mi trovo nella spiacevole necessità di consigliare il suo arresto.»

Lord Cantlemere era irritatissimo. Un barlume dell'antico fuoco si accese sulle sue gote pallide.

«Lei si prende una grande libertà, signor Holmes. In cinquant'anni di attività ufficiale non ricordo sia mai accaduta una cosa del genere. Sono un uomo occupato, signore, impegnato in faccende importanti, e non ho né il tempo né la voglia di ascoltare stupidi scherzi. Posso dirle francamente, signore, che non ho mai creduto alla sua abilità e che sono sempre stato del parere che la cosa sarebbe stata molto più al sicuro nelle mani della polizia ufficiale. La sua condotta conferma le mie conclusioni. Ho l'onore di augurarle la buona sera, signore.»

Holmes si era rapidamente spostato in maniera da frapporsi fra il Pari e la porta.

«Un momento, signore», disse. «Addirittura andarsene con il diamante giallo sarebbe una colpa assai più grave che non venirne trovato in possesso temporaneo.»

«Questo è intollerabile! Mi lasci passare!»

«Metta la mano nella tasca destra del soprabito.»

«Cosa intende dire?»

«Andiamo - andiamo, faccia come le chiedo.»

Un istante dopo il nobiluomo, sbalordito, confuso e sconcertato teneva sul palmo tremante della mano la grossa gemma gialla.

«Ma... Come...! Che succede, signor Holmes?»

«Peccato, Lord Cantlemere, peccato!», esclamò Holmes. «Il mio amico qui presente le confermerà che ho l'impertinente abitudine di giocare dei tiri birboni. È che non posso mai resistere a una situazione eclatante. Mi sono preso la libertà - la grossa libertà, lo ammetto - di metterle la pietra in tasca all'inizio del nostro colloquio. »

Lo sguardo dell'anziano signore andava dalla pietra al viso sorridente di Holmes.

«Signore, sono sbalordito. Ma - certo - è proprio il diamante Mazarin. Le siamo profondamente debitori, signor Holmes. Come lei stesso riconosce, il suo senso di humour può essere alquanto perverso e la sua

esibizione decisamente inopportuna ma, se non altro, ritiro qualsiasi commento io abbia fatto sulle sue sorprendenti abilità professionali. Ma come...»

«Il caso non è ancora concluso; i dettagli possono aspettare. Senza dubbio, Lord Cantlemere, la sua soddisfazione nel raccontare questo esito fortunato ai componenti delle alte sfere cui lei fa ritorno, servirà da riparazione al mio scherzo. Billy, accompagna Sua Signoria e dì alla signora Hudson che gradirei mandasse su la cena per due, appena possibile.»

4 - L'AVVENTURA DEI THREE GABLES

Credo che nessuna delle avventure da me condivise con Sherlock Holmes abbia mai avuto inizio in modo così repentino e drammatico quanto quella che associo con I Three Gables. Non vedevo Holmes da alcuni giorni e non avevo idea del nuovo indirizzo verso cui si erano incanalate le sue attività. Quella mattina, però, era in vena di chiacchierare e mi aveva appena fatto accomodare nella solita poltrona logora e bassa a un lato del camino, mentre lui si rannicchiava, con la pipa in bocca, in quella dirimpetto, quando arrivò il nostro visitatore. Se avessi detto che nella stanza aveva fatto irruzione un toro impazzito, avrei reso meglio l'idea.

La porta si era spalancata e un enorme negro si era precipitato dentro. Sarebbe stato un personaggio comico se non fosse stato terrificante, poiché indossava un vistosissimo abito a scacchi con una svolazzante cravatta color salmone. Il viso largo e il naso camuso erano spinti in avanti mentre due occhi scuri e incupiti nei quali ardeva un fuoco nascosto di cattiveria, giravano dall'uno all'altro di noi.

«Chi di voi due signori è padron Holmes?», chiese.

Holmes alzò la pipa con un lento sorriso.

«Oh! È lei, eh?», disse il visitatore girando l'angolo del tavolo con passo sgradevolmente furtivo. «Stia a sentire, padron Holmes, tenga le zampe fuori dagli affari degli altri. Lasci che la gente se ne occupi da sola. Capito, padron Holmes?»

«Continui a parlare», disse Holmes, «va benissimo.»

«Oh! Va benissimo, eh?», grugnì quel selvaggio. «Non andrà così maledettamente benissimo se dovrò ridimensionarla un pochino. Ho avuto già a che fare con tipi come lei, e non sembrava affatto che stessero benissimo dopo che avevo finito con loro. Guardi qui, padron Holmes!»

Agitò un grosso pugno nodoso sotto il naso del mio amico che lo esaminò da vicino con aria di estremo interesse. «È così dalla nascita?», chiese. «O lo è diventato poco a poco?»

Forse fu la gelida imperturbabilità del mio amico, o forse il leggero rumore che feci prendendo l'attizzatoio. Comunque, i modi del nostro ospite si fecero meno teatrali.

«Be', l'ho avvisata», disse. «Ho un amico che se ne interessa, giù, verso Harrow - lei sa cosa voglio dire - e non vuole che lei ci ficchi il naso. Capito? Lei non è la legge, e io non sono la legge, e se si fa vedere ci sarò anch'io da quelle parti. Non se lo scordi.»

«È un po' di tempo che desideravo conoscerla», disse Holmes. «Non le chiedo di accomodarsi perché non mi piace il suo odore, ma lei non è Steve Dixie, il pugile?»

«È il mio nome, padron Holmes, e se ne accorderà, se crede di fare il prepotente con me.»

«È sicuramente l'ultima cosa al mondo che le serve», rispose Holmes squadrando l'omaccione. «Ma è stata l'uccisione del giovane Perkins fuori dall'Holborn Bar - Ma come! Non vorrà già andarsene?»

Il negro aveva fatto un salto indietro, col viso terreo. «Non voglio ascoltare queste storie», disse. «Che c'entro io con questo Perkins, padron Holmes? Mi stavo allenando al Bull Ring di Bormingham quando quel ragazzo è finito nei guai.»

«Certo, lo vada a raccontare al giudice, Steve», disse Holmes. «Ho tenuto d'occhio lei e Barney Stockdale...»

«Che Dio mi aiuti! Padron Holmes...»

«Basta così. Fuori. Se avrò bisogno di lei la troverò.»

«Buon giorno, padron Holmes. Spero non mi porterà rancore per questa visita?»

«Gliene porterò se non mi dice chi l'ha mandata.»

«Ma questo non è un segreto, padron Holmes. Lo stesso signore che lei ha appena menzionato.»

«E chi gli ha detto di farlo?»

«Parola mia, non lo so, padron Holmes. Mi fa, "Steve, va dal signor Holmes e digli che la sua vita è in pericolo se gira dalle parti di Harrow". Tutto qui, davvero.» Senza aspettare altre domande, il nostro visitatore uscì dalla stanza quasi con lo stesso impeto con cui vi era entrato. Holmes vuotò la pipa, ridacchiando sommessamente.

«Sono lieto che non abbia dovuto rompergli quella sua testa lanosa, Watson. Ho notato le sue manovre con l'attizzatoio. Ma in realtà è un tipo piuttosto innocuo, un bambinone grande, grosso, stupido e spaccone, facile da intimorire, come ha visto. Fa parte della banda di Spencer John e recentemente ha partecipato a qualche lavoretto poco pulito che forse chiarirò, quando ne avrò il tempo. Il suo diretto principale, Barney, è molto più astuto. La banda si è specializzata in aggressioni, intimidazioni, e roba del genere. Quello che vorrei sapere è chi c'è dietro di loro in questa particolare occasione?»

«Ma perché vogliono intimorire lei?»

«È questo caso di Harrow Weald. E il risultato è che mi hanno deciso a occuparmene, perché se merita che qualcuno si prenda tanto disturbo dev'esserci qualcosa.»

«Ma di che si tratta?»

«Stavo per dirglielo, prima di questo comico interludio. Ecco il biglietto della signora Maberley. Se le va di accompagnarli, le manderemo un telegramma e ci avvieremo subito.»

Caro signor Sherlock Holmes [lessi]: mi sono capitati una serie di strani incidenti collegati a questa casa, e sarei molto grata se volesse darmi un consiglio. Domani, sarò in casa tutto il giorno. La casa è a breve distanza dalla Weald Station e può raggiungerla a piedi. Credo che il mio defunto marito, Mortimer Maberley, sia stato uno dei suoi primi clienti.

Con i migliori saluti,
Mary Maberley

L'indirizzo era: The Three Gables, Harrow Weald. «Questo è quanto!» disse Holmes. «E ora, Watson, se ha tempo disponibile ci mettiamo in viaggio.»

Un breve percorso in treno e un ancor più breve tragitto in carrozza, ci condussero alla casa, una villa di legno e mattoni circondata da un ampio prato. Tre minuscole costruzioni aggettanti sulle finestre del piano superiore indicavano un debole tentativo di giustificare il nome (*nota 2*). Sul retro, sorgeva un boschetto di pini, stenti e malinconici; nell'insieme, un posto misero e deprimente. La casa, però, era bene ammobiliata e la signora che ci accolse era una donna anziana e attraente, con tutte le caratteristiche di una persona colta e raffinata.

«Rammento molto bene suo marito, signora», disse Holmes, «anche se sono passati molti anni da quando ricorse a me per una faccenduola da poco.»

«Forse, le sarà più familiare il nome di mio figlio Douglas.»

Holmes la guardò con grande interesse.

«Santo cielo! Lei è la madre di Douglas Maberley? Lo conoscevo vagamente. Ma certo tutta Londra lo conosceva. Che stupenda creatura! Dov'è adesso?»

«Morto, signor Holmes, morto! Era attaché a Roma ed è morto là, di polmonite, il mese scorso.»

Nota 2 : Gable: frontone o timpano (N.d.T.)

«Mi spiace molto. Era un uomo al quale non si collegava l'idea della morte. Non ho mai conosciuto nessuno più vitale e vivo di lui. Viveva intensamente - in ogni fibra!»

«Tropo intensamente, signor Holmes. È stata quella la sua rovina. Lei lo ricorda come era - affabile, gioviale e splendido. Ma non ha visto l'essere malinconico, scontroso e cupo che era diventato. Gli si era spezzato il cuore. Nello spazio di un solo mese ho visto il mio coraggioso ragazzo trasformarsi in un uomo cinico e logorato.»

«Una relazione amorosa - una donna?»

«O un demone. Be', signor Holmes, non è per parlarle del mio povero ragazzo che le ho chiesto di venire.»

«Il dottor Watson ed io siamo a sua disposizione.»

«Sono successe delle cose molto strane. Sono in questa casa da più di un anno, oramai e, dal momento che desideravo condurre una vita ritirata, ho visto ben poco dei miei vicini. Tre giorni fa è venuto a trovarmi un uomo che asseriva di essere un agente immobiliare. Disse che questa era proprio la casa che un suo cliente cercava e che se fossi stata disposta a venderla, non avrebbero fatto questione di prezzo. La cosa mi parve strana perché ci sono varie case vuote sul mercato che sembrerebbero ugualmente adatte, ma naturalmente mi interessava quello che diceva. Indicai quindi una cifra superiore di cinquecento sterline al prezzo che l'avevo pagata. L'uomo accettò subito, aggiungendo però che il suo cliente desiderava anche rilevare la mobilia e che gli indicassi un prezzo anche per essa. Parte dei mobili provengono dalla mia vecchia casa e, come può vedere, sono di pregio, quindi indicai una cifra molto elevata. Anche con questa fu subito d'accordo. Avevo sempre desiderato viaggiare e l'affare appariva talmente buono da farmi pensare che sarei stata padrona di me stessa per tutto il resto della vita. Ieri, quell'uomo tornò con il contratto già preparato. Per fortuna, lo mostrai al signor Sutro, il mio legale, che abita ad Harrow. "È un documento molto strano", mi disse. "Si rende conto che, se lo firma, non potrà legalmente asportare nulla dalla casa - neppure le sue proprietà personali?" Quando quel signore tornò, la sera, glielo feci notare, ripetendo che intendevo vendere solamente i mobili. "No, no, tutto", disse. "Ma i miei vestiti? I miei gioielli?" "Bene, bene, potremo fare qualche concessione per i suoi effetti personali. Ma tutto quello che esce da questa casa dovrà essere controllato. Il mio cliente è una persona molto generosa ma ha le sue manie e il suo modo di fare le cose.»

Con lui, è tutto o niente." "Allora niente", risposi. E la faccenda finì lì, ma la cosa in sé mi sembrò così strana che pensai... »

A questo punto si verificò una interruzione assai insolita. Holmes aveva alzato la mano per indicarci di far silenzio. Poi attraversò la stanza, spalancò la porta e trascinò dentro, tenendola per la spalla, una donna alta e sparuta che entrò dibattendosi come una grossa e goffa gallina tirata fuori, starnazzante, dalla stia.

«Mi lasci! Che sta facendo?», strillò.

«Ma Susan, che succede?»

«Be', signora, stavo venendo a chiedere se gli ospiti si fermavano a pranzo, quando quest'uomo mi è saltato addosso.»

«È da cinque minuti che l'ascolto, ma non volevo interrompere il suo interessantissimo racconto. Ha il respiro un po' affannoso, Susan, non è vero? Un respiro troppo pesante per questo tipo di lavoro.»

Susan volse il viso imbronciato ma stupito verso il suo catturatore.

«Comunque, chi è lei, e che diritto ha di sbatacchiarmi in questo modo?»

«Era solo che volevo fare una domanda in sua presenza. Signora Maberley, ha detto a qualcuno che mi avrebbe scritto per consultarmi?»

«No, signor Holmes, a nessuno.»

«Chi ha impostato la sua lettera?»

«Susan. »

«Esattamente. Ora, Susan, a chi ha scritto o ha mandato a dire che la sua padrona aveva chiesto il mio consiglio?»

«È una bugia, non ho mandato a dire niente a nessuno.»

«Ascolti, Susan, le persone che respirano così forte possono non vivere a lungo, lo sa? È una brutta cosa raccontare frottole. A chi l'ha detto?»

«Susan», esclamò la padrona, «sei proprio una donna cattiva e infida. Ora ricordo di averti visto parlare con qualcuno da sopra la siepe. »

«Erano affari miei», rispose la donna, immusonita.

«Supponiamo che io le dica che era Barney Stockdale quello con chi stava parlando?», disse Holmes.

«E allora, se lo sa perché me lo chiede?»

«Non ne ero sicuro, ma adesso lo sono. Allora, Susan, ci sono dieci sterline per lei se mi dice chi c'è dietro Barney. »

«Qualcuno che potrebbe sganciare mille sterline per ogni dieci che lei possiede.»

«Ah, un uomo ricco? No; ho visto il suo sorrisetto - una donna ricca. A questo punto, tanto vale che mi dica il nome e si guadagni le sue dieci sterline. »

«Voglio vederla all'inferno, piuttosto!»

«Oh, Susan! Che modo di parlare!»

«Me ne vado, da qui. Ne ho abbastanza di tutti voi. Manderò a prendere il mio baule domani.» Fece un balzo verso la porta.

«Arrivederci, Susan. Si prenda un calmante... Ora», continuò cancellando subito dal suo viso l'espressione divertita per farsi scuro in volto quando la porta si chiuse alle spalle della donna confusa e adirata, «questa banda fa sul serio. Guardi come agiscono in fretta. La sua lettera indirizzata a me portava il timbro postale delle 10 p.m. Eppure, Susan ne informa Barney, Barney ha il tempo di andare da chi lo ha ingaggiato e farsi dare istruzioni; lui, o lei - e propendo per una lei, visto il sorrisetto di Susan quando ha pensato che fossi fuori strada - concepisce un piano. Viene chiamato Black Steve, e alle 11 della mattina dopo mi arriva l'avvertimento. Molto rapido, direi.»

«Ma cosa vogliono?»

«Già, buona domanda. Chi aveva la casa prima di lei?»

«Un capitano di marina in pensione, un certo Ferguson.»

«Qualcosa di speciale su di lui?»

«No che io sappia.»

«Mi domandavo se avesse potuto seppellire qualcosa. Naturalmente oggi la gente, quando vuole seppellire un tesoro, lo fa nella banca delle Poste. Ma ci sono sempre in giro dei pazzi. Il mondo sarebbe monotono senza di loro. In un primo tempo, ho pensato a qualche oggetto di valore sepolto. Ma, in quel caso, perché vorrebbero i suoi mobili? Non è che, per caso, lei possiede, senza saperlo, un Raffaello o una prima edizione di Shakespeare?»

«No, credo di non aver nulla di più raro di un servizio da tè di porcellana Crown Derby.»

«Non giustificerebbe tutto questo mistero. Inoltre, perché non dovrebbero dire apertamente ciò che vogliono? Se hanno posato gli occhi sul suo servizio da tè potrebbero farle un'offerta, senza comperare baracca e burattini. No, come la vedo io, c'è qualcosa che lei non sa di avere e che, se lo sapesse, non venderebbe.»

«Sono d'accordo anche io», dissi.

«Il dottor Watson è d'accordo, e questo risolve la questione.»

«Ma, signor Holmes, di cosa può trattarsi?»

«Vediamo se, con un'analisi puramente mentale, riusciamo ad avvicinarci all'enigma. Lei è in questa casa da un anno.»

«Quasi due.»

«Tanto meglio. Per tutto questo tempo, nessuno le ha mai chiesto niente. Ora, improvvisamente, nel giro di tre o quattro giorni le rivolgono delle richieste pressanti. Cosa ne dedurrebbe?»

«Può solo significare», dissi, «che l'oggetto, qualunque esso sia, è appena stato portato in casa.»

«Altra questione risolta», disse Holmes. «Ora mi dica, signora Maberley, è arrivata da poco qualcosa?»

«No, quest'anno non ho acquistato niente di nuovo.»

«Davvero! Molto strano. Be', credo che sarà meglio lasciare che le cose vadano un po' più avanti, fin quando non avremo dati più precisi. Il suo è un bravo avvocato?»

«Il signor Sutro è un avvocato eccellente.»

«Ha un'altra domestica, o la dolce Susan, che ha appena sbattuto il portone, è l'unica?»

«Ho una ragazza.»

«Cerchi di convincere Sutro a trascorrere qui una notte o due. Forse avrà bisogno di protezione.»

«Contro chi?»

«Chissà? È senza dubbio una faccenda molto oscura. Se non riesco a trovare cosa cercano, dovrò partire dalla fine per cercare di arrivare al principio. Questo sedicente agente immobiliare ha lasciato un recapito?»

«Solo il suo biglietto da visita intestato. Haines-Johnson, Banditore d'Asta e Perito.»

«Non credo che lo troveremo nell'elenco telefonico. Gli imprenditori onesti non fanno mistero del posto dove lavorano. Bene, mi faccia sapere se accade qualcosa di nuovo. Mi occuperò del suo caso, e stia pur tranquilla che lo risolverò.»

Attraversando l'ingresso, lo sguardo di Holmes, cui niente sfuggiva, si posò su vari bauli e casse accumulate in un angolo. Le etichette spiccavano chiaramente.

«"Milano." "Lucerna." Vengono dall'Italia.»

«Erano del povero Douglas.»

«Non le ha aperte? Da quanto tempo le ha?»

«Sono arrivate la settimana scorsa.»

«Ma lei ha detto - ma certo, questo potrebbe essere l'anello mancante. Come sappiamo che non contengono nulla di valore?»

«Sarebbe impossibile, signor Holmes. Il povero Douglas aveva solo la sua paga e una piccola rendita annua. Cosa poteva possedere di valore?»

Holmes era immerso nei suoi pensieri.

«Non attenda oltre, signora Maberley», disse alla fine. «Faccia portare queste cose di sopra, in camera sua. Le esami appena possibile e veda cosa contengono. Verrò domani a sentire il resoconto.»

Era evidente che The Three Gables era strettamente sorvegliata perché, appena girammo l'alta siepe alla fine del viale, lì, nell'ombra c'era il pugile negro. Gli capitammo addosso d'improvviso e, in quel posto solitario, era davvero una presenza tetra e minacciosa. Holmes si appoggiò le mani sulle tasche.

«Cerca la sua pistola, padron Holmes?»

«No, la mia bottiglia di profumo, Steve.»

«Lei ha sempre voglia di scherzare, vero, padron Holmes?»

«Se mi metto alle sue costole, Steve, sarà uno scherzo che non le piacerà. L'ho avvisata questa mattina.»

«Be', padron Holmes, ci ho ripensato a quello che mi ha detto e non voglio più parlare di questa storia di padron Perkins. Supponiamo che io l'aiuti, padron Holmes, lo farò.»

«Bene, e allora mi dica chi c'è dietro di lei in questo lavoro.»

«Che Dio mi aiuti! Padron Holmes, le ho già detto la verità. Non lo so. Il mio capo Barney mi dà gli ordini, e questo è tutto.»

«Allora, Steve, si ricordi che la signora che abita in quella casa, e tutto quanto c'è dentro, sono sotto la mia protezione. Non lo dimentichi.»

«D'accordo, padron Holmes. Me lo ricorderò.»

«L'ho spaventato a morte nel suo interesse, Watson», osservò Holmes mentre proseguivamo il cammino. «Credo che se sapesse chi è il suo datore di lavoro farebbe il doppio gioco con lui. Fortunatamente sapevo qualcosa della banda di Spencer John, e che Steve ne faceva parte. Ora, Watson, questo è un caso per Langdale Pike, e vado subito da lui. Al ritorno, avrò forse le idee più chiare.»

Non rividi Holmes per tutta la giornata ma potevo facilmente immaginare come l'avesse trascorsa, perché Langdon Pike era il suo catalogo umano per tutti gli scandali della società. Quella strana, languida creatura passava tutto il suo tempo, quando non dormiva, nel bovindo di un Club a St. James's Street ed era la ricetrasmittente di tutti i pettegolezzi della metropoli. Si diceva che traesse un reddito di quattro cifre dai trafiletti che ogni settimana pubblicava su quei giornalucoli da quattro soldi tanto diffusi fra i lettori curiosi. Se mai, giù nei torbidi abissi della vita londinese, si verificava un qualche gorgo o mulinello, quella meridiana umana in superficie lo registrava con una precisione da automa. Holmes aveva talvolta passato informazioni a Langdale con molta discrezione, e a volte Langdale gli ricambiava il favore. Quando, presto la mattina dopo, ritrovai il mio amico in camera sua compresi, da come si comportava, che tutto andava bene; però ci aspettava una spiacevole sorpresa. Sotto forma del seguente telegramma:

Pregola venire subito. Casa della mia cliente svaligiata durante la notte. Polizia già sul posto.

Sutro

Holmes fischiò sommessamente. «Siamo arrivati a una crisi, e più presto di quanto mi aspettassi. C'è una grossa spinta dietro questa faccenda, Watson, il che non mi sorprende, dopo quanto ho sentito. Questo Sutro, naturalmente, è il suo avvocato. Temo di aver commesso un errore a non chiedere a lei di rimanere di guardia la notte. Chiaramente non si poteva fare affidamento su quel tipo. Be', non ci resta altro che tornare ad Harrow Weald.»

Trovammo The Three Gables in condizioni molto diverse da quella casa tranquilla e ordinata del giorno prima. Un gruppo di sfaccendati era riunito al cancello del giardino mentre un paio di poliziotti stavano esaminando le finestre e le aiuole di gerani. All'interno, ci venne incontro un anziano gentiluomo in grigio, che si presentò come l'avvocato, accompagnato da un affaccendato e rubicondo ispettore che salutò Holmes come un vecchio amico.

«Be', signor Holmes, in questo caso c'è ben poco per lei, temo. Un semplice, normalissimo furto con scasso, pienamente alla portata di noi poveri poliziotti. Non occorre l'intervento degli esperti. »

«Sono sicuro che la situazione è in ottime mani», rispose Holmes.

«Un semplice furto con scasso, dice?»

«Esattamente. Sappiamo benissimo chi ne sono gli autori, e dove trovarli. È quella banda di Barney Stockdale, di cui fa parte quel grosso negro - sono stati visti nei dintorni. »

«Eccellente! Cosa hanno rubato?»

«Non molto, sembra. La signora Maberley è stata stordita col cloroformio e la casa è stata - Ah! Ecco la signora in persona.»

La nostra amica, pallida e con l'aria di sentirsi piuttosto male, era entrata nella stanza sorretta da una camerierina.

«Lei mi aveva dato un buon consiglio, signor Holmes», disse con un sorriso contrito. «E purtroppo non l'ho ascoltata! Non volevo disturbare il signor Sutro e quindi non c'era nessuno a proteggermi.»

«Ne sono stato informato solo questa mattina», spiegò l'avvocato.

«Il signor Holmes mi aveva consigliato di far venire una persona amica. Non gli ho dato retta, e mal me ne incolse.»

«Lei ha l'aria di sentirsi molto male», disse Holmes. «Forse non se la sente di raccontarmi cosa è successo.»

«È tutto qui», disse l'ispettore battendo il dito su un grosso taccuino.

«Però, se la signora non è troppo stanca...»

«In realtà, c'è ben poco da dire. Senza dubbio è stata quella perfida Susan a dar loro il modo di entrare in casa. Dovevano conoscerla palmo a palmo. Per un attimo mi sono resa conto che mi stavano tappando la bocca con un cencio imbevuto di cloroformio, ma non so per quanto tempo sono rimasta priva di sensi. Quando mi sono svegliata, un uomo era accanto al letto e un altro si stava rialzando con un fagotto in mano, dai bagagli di mio figlio, parzialmente aperti e il cui contenuto era sparpagliato per terra. Prima che riuscisse ad andarsene gli sono saltata addosso.»

«Ha corso un grosso rischio», disse l'ispettore.

«Mi sono attaccata a lui ma mi ha scrollato via e forse l'altro uomo mi ha colpita, perché non riesco a ricordare altro. Mary, la cameriera, sentì il rumore e cominciò a gridare affacciandosi alla finestra. Le sue grida hanno richiamato la polizia, ma intanto i furfanti erano fuggiti.»

«Cosa hanno preso?»

«Non credo che manchino cose di valore. Sono certa che non ce n'erano nei bauli di mio figlio.»

«Hanno lasciato qualche traccia?»

«C'era un foglio di carta che forse ho strappato io dalle mani dell'uomo che ho aggredito. Era appallottolato per terra. La calligrafia è quella di mio figlio.»

«Il che significa che non ci serve a molto», disse l'ispettore.

«Certo, se la calligrafia fosse stata del ladro...»

«Appunto», commentò Holmes. «Elementare buon senso! Comunque, sarei curioso di vederlo.»

L'ispettore estrasse dal taccuino un foglio protocollo ripiegato.

«Non trascuro mai niente, per insignificante che sia», disse con una certa boria. «Segua il mio consiglio, signor Holmes. In venticinque anni di esperienza ho imparato la lezione. C'è sempre il caso che si possano trovare impronte digitali o qualcos'altro.»

Holmes esaminò il foglio.

«Lei che ne pensa, ispettore?»

«Per quanto posso capire, sembra la fine di un racconto, piuttosto strano.»

«Senza dubbio, potrebbe dimostrarsi proprio questo», commentò Holmes. «Ha notato il numero in cima alla pagina. Duecentoquarantacinque. Dove sono le altre duecentoquarantaquattro pagine?»

«Be', suppongo che le abbia prese il ladro. E sai che ci fanno!»

«Mi sembra strano penetrare furtivamente in una casa per rubare carte del genere. Questo le suggerisce qualcosa, ispettore?»

«Sì, mi suggerisce che, nella fretta, quei furfanti hanno afferrato la prima cosa che gli è venuta a tiro. Buon pro gli faccia.»

«Ma perché avrebbero dovuto frugare fra le cose di mio figlio?», chiese la signora Maberley.

«Be', non hanno trovato niente di valore al pianterreno e sono saliti a cercare al primo piano. Così la vedo io. Lei che ne dice, signor Holmes?»

«Devo rifletterci, ispettore. Venga alla finestra, Watson.»

Leggemmo insieme quel frammento. Iniziava a metà di una frase:

viso sanguinava copiosamente per i colpi e le ferite, ma non era nulla al confronto di come sanguinava il suo cuore vedendo quel dolce viso, per cui era stato pronto a dare la vita, che osservava la sua agonia e la sua umiliazione. Ella sorrideva - già, in nome del cielo! sorrideva, da quel demonio senza cuore che era, mentre egli alzava gli occhi verso di lei. Fu in quel momento che morì l'amore e nacque l'odio. Un uomo deve pur vivere per qualcosa. Se non per i tuoi baci, bella signora, allora vivrò per distruggerti e vendicarmi.

«Strana grammatica!», osservò Holmes con un sorriso mentre restituiva il foglio all'ispettore. «Ha notato come il pronome in terza persona passa improvvisamente alla prima persona? Chi scriveva era così preso dal suo racconto che, al momento culminante, si è visto nei panni del protagonista.»

«Non mi sembra certo un capolavoro letterario», disse l'ispettore, riponendo il foglio nel taccuino. «Ma come! Se ne va, signor Holmes?»

«Non credo di avere altro da fare ora che il caso è in mani così abili. A proposito, signora Maberley, lei ha detto che le sarebbe piaciuto viaggiare?»

«È stato sempre il mio sogno, signor Holmes.»

«Dove le piacerebbe andare - Il Cairo, Madera, la Riviera?»

«Oh, se ne avessi i mezzi, farei il giro del mondo.»

«Già. Il giro del mondo. Bene, arrivederci. Forse le manderò due righe in serata.» Mentre passavamo accanto alla finestra intravidi il sorriso dell'ispettore, che scuoteva il capo. «Questi intelligentoni hanno sempre un pizzico di follia», fu ciò che lessi in quel sorriso.

«Dunque, Watson, siamo all'ultima tappa del nostro piccolo viaggio», disse Holmes quando ci trovammo di nuovo nel frastuono e nella confusione londinese. «Credo che sarebbe bene chiarire subito la faccenda, e che lei venisse con me; è più sicuro avere un testimonia quando si ha a che fare con una signora come Isadora Klein.»

Avevamo preso una carrozza e ci stavamo avviando in tutta fretta a un indirizzo di Grosvenor Square. Holmes era rimasto pensieroso ma improvvisamente si riscosse.

«A proposito, Watson, immagino che le sia tutto chiaro?»

«Be', non proprio. Suppongo solo che stiamo andando a trovare la signora che è dietro tutto questo pasticcio.»

«Esattamente. Ma il nome Isadora Klein non le dice niente? Naturalmente, era la famosa bellezza. Non c'era donna che le stesse a paro. È un'autentica spagnola, del puro sangue dei potenti Conquistadores, e la sua famiglia ha dominato a Pernambuco per generazioni. Sposò l'anziano re dello zucchero tedesco, Klein, e poco dopo divenne la più ricca e la più avvenente vedova della terra. Dopo la morte del marito, ci fu un periodo di avventure durante il quale ebbe modo di agire secondo i suoi gusti. Ebbe numerosi amanti e Douglas Maberley, uno degli uomini più straordinari di Londra, fu uno di loro. Ma, a detta generale, quella per lui fu più che un'avventura. Non era un farfallone del bel mondo ma un uomo forte e orgoglioso che dava tutto ma si aspettava tutto. La Klein, però, è come la belle dame sans merci. Una volta soddisfatto il suo capriccio la cosa finisce lì e se il partner del momento non vuole capirlo sa benissimo come convincerlo.»

«Allora quella era la sua storia...»

«Ah! sta cominciando a mettere insieme i pezzi. Ho sentito dire che la Klein sta per sposare il giovane duca di Lomond, che potrebbe quasi essere suo figlio. La madre di Sua Grazia potrebbe sorvolare sulla differenza d'età ma un grosso scandalo sarebbe un altro paio di maniche, quindi è indispensabile... Ah! ci siamo.»

Era una delle più belle case d'angolo del West End. Un valletto che sembrava un automa prese i nostri biglietti da visita e tornò per dirci che la signora non era in casa.

«Allora aspetteremo che torni», disse allegramente Holmes. L'automata si sbloccò.

«Non è in casa significa che non è in casa per voi», ribatté.

«Bene», rispose Holmes. «Così non avremo da aspettare. Porti per favore questo biglietto alla signora.» Scribacchiò poche parole su un foglietto del suo taccuino, lo piegò, e lo porse all'uomo.

«Cosa le ha detto, Holmes?», chiesi.

«Ho scritto "Allora, preferisce la polizia?" Credo che questo ci farà entrare.»

E così fu - con una celerità straordinaria. Un attimo dopo eravamo in un salotto da Mille e Una Notte, ampio, splendido, immerso in una penombra rotta qua e là da qualche lampadina color rosa. La signora, pensai, era arrivata all'età in cui anche la più fulgente bellezza preferisce la mezzaluce. Quando entrammo, si alzò da un divano: alta, regale, una figura perfetta, un viso bellissimo come una maschera, con due ardenti occhi spagnoli che ci guardavano minacciosamente

«Che significa questa intrusione - e questo messaggio insultante?», chiese reggendo con la punta delle dita il foglietto.

«Non occorre che io glielo spieghi, madame. Ho troppo rispetto per la sua intelligenza - anche se confesso che, negli ultimi tempi, questa intelligenza è stata sorprendentemente carente.»

«Per quale motivo, signore?»

«Per aver supposto che i suoi sgherri prezzolati avrebbero potuto intimorirmi. Nessuno intraprenderebbe la mia professione se non fosse attratto dal pericolo. È stata lei, quindi, che mi ha costretto a interessarmi del caso del giovane Maberley. »

«Non so di cosa stia parlando. Che ho a che fare io con sgherri prezzolati?»

Holmes girò sui tacchi con aria annoiata.

«Già, ho sottovalutato la sua intelligenza. Bene, buon pomeriggio!»

«Si fermi! Dove sta andando?»

«A Scotland Yard.»

Non eravamo nemmeno a metà strada dalla porta che la signora ci aveva raggiunto e aveva preso Holmes per un braccio. In un attimo, era passata dall'acciaio al velluto.

«Venite, signori, accomodatevi. Parliamone. Sento di poter parlare francamente con lei, signor Holmes. Lei è un gentiluomo. L'istinto femminile percepisce subito queste cose. La tratterò come un amico.»

«Non posso prometterle di ricambiare, madame. Non sono la legge ma, nell'ambito dei miei modesti poteri, rappresento la giustizia. Sono pronto ad ascoltarla, poi le dirò cosa intendo fare.»

«Sono stata davvero una sciocca a minacciare un uomo coraggioso come lei.»

«Quello che è stato veramente sciocco, madame, è l'essersi messa nelle mani di una banda di furfanti che potrebbero ricattarla o denunciarla.»

«No, no! Non sono tanto stupida. Dal momento che ho promesso di essere franca con lei, posso dirle che nessuno tranne Barney Stockdale e sua moglie Susan, hanno la minima idea di chi li abbia assoldati. In quanto a loro due, be', non è la prima...» sorrise, con un civettuolo, intimo cenno col capo.

«Capisco. Li ha già sperimentati.»

«Sono buoni segugi, che corrono in silenzio.»

«Segugi di quel genere hanno l'abitudine, prima o poi, di mordere la mano che li nutre. Saranno arrestati per questo loro furto con scasso. La polizia è già sulle loro tracce.»

«Accetteranno la realtà. Sono pagati per questo. Io non comparirò in questa faccenda.»

«A meno che non la tiri in ballo io.»

«No, no, lei non lo farebbe mai. Lei è un gentiluomo. Si tratta del segreto di una donna.»

«Per prima cosa, deve restituire quel manoscritto.»

Fece una risatina gorgogliante accostandosi al caminetto. C'era una massa calcinata che smosse con l'attizzatoio. «Vuole che restituisca questo?», chiese. Appariva così impertinente e adorabile mentre ci stava davanti con un sorrisetto di sfida da farmi pensare che, fra tutti i criminali, questo era quello che Holmes avrebbe trovato più difficile da affrontare. Ma il mio amico era immune ai sentimentalismi.

«Così ha firmato la sua condanna», rispose freddamente.

«Lei agisce molto rapidamente, madame, ma questa volta la sua rapidità è stata eccessiva. »

Gettò l'attizzatoio che cadde a terra con fracasso.

«Lei è molto duro! », esclamò. «Posso raccontarle tutta la storia?»

«Credo che potrei raccontargliela io.»

«Ma deve vederla dal mio punto di vista, signor Holmes. Deve comprenderla dal punto di vista di una donna che vede le ambizioni di tutta la sua vita sul punto di crollare all'ultimo momento. Si può condannare questa donna se cerca di proteggersi?»

«Il peccato originale è stato il suo.»

«Sì, sì! Lo ammetto. Era un caro ragazzo, Douglas, ma si dava il caso che non rientrasse nei miei progetti. Voleva che lo sposassi - che lo sposassi, signor Holmes - che sposassi un borghesuccio senza un soldo. Non si accontentava di meno. Poi divenne ossessivo. Dal momento che avevo dato, sembrava credere che dovessi continuare a dare, e a lui soltanto. Era insopportabile. Alla fine, glielo feci capire.»

«Assoldando dei farabutti per aggredirlo proprio sotto le sue finestre.»

«Sembra che davvero lei sappia tutto. Bene, è così. Barney e i ragazzi me lo levarono di torno e, lo ammetto, ebbero la mano un po' pesante. Ma allora lui che ha fatto? Avrei mai potuto credere che un gentiluomo sarebbe arrivato a tanto? Scrisse un libro nel quale narrava la sua storia. Io, naturalmente, ero il lupo; e lui l'agnello. Era tutto lì, nero su bianco, naturalmente con nomi differenti; ma chi non li avrebbe riconosciuti, in tutta Londra? Che ne dice di questo, signor Holmes?»

«Bene, era nel suo diritto.»

«Era come se l'atmosfera dell'Italia gli fosse entrata nel sangue insieme con la tradizionale crudeltà italiana. Mi scrisse mandandomi una copia del libro così che potessi subire la tortura dell'attesa. Ce n'erano due copie, disse - una per me, e una per l'editore.»

«Come sapeva che l'editore non si era già messo in contatto con lui?»

«Sapevo chi era. Non è il suo unico romanzo, sa. Scoprii che non aveva ancora avuto notizie dall'Italia. Poi, Douglas improvvisamente morì. Fintanto che l'altro manoscritto restava in circolazione, io non ero al sicuro. Certo doveva trovarsi fra i suoi effetti personali, che sarebbero stati restituiti alla madre. Misi all'opera la banda. Una di loro entrò nella casa come domestica. Volevo fare le cose onestamente. Davvero. Ero pronta a comperare la casa con tutto quello che c'era dentro. Accettavo qualunque prezzo avesse chiesto. Solo quando ogni altra cosa fallì, feci ricorso a un'altra soluzione. Ora, signor Holmes, ammettendo che sono stata troppo dura con Douglas - e Dio sa che mi dispiace! - cos'altro potevo fare quando era in gioco tutto il mio avvenire?»

Holmes si strinse nelle spalle.

«Bene, bene», disse, «immagino che, come il solito, dovrò infrangere la legge. Quanto costa un giro del mondo in grande stile?»

La donna lo guardò sorpresa.

«Basterebbero cinquemila sterline?»

«Direi! »

«Benissimo. Credo che lei mi firmerà un assegno per questa cifra e vedrò che sia recapitato alla signora Maberley. Le deve un piccolo cambiamento d'aria. Frattanto, signora» - agitò un dito ammonitore - «stia attenta! Stia attenta! Non può continuare a giocare per sempre con i coltelli senza ferirsi quelle delicate manine.»

5 - L'AVVENTURA DEL VAMPIRO DEL SUSSEX

Holmes aveva letto attentamente un biglietto che gli era stato recapitato con la seconda posta. Poi, con quel risolino secco il più prossimo equivalente, per lui, di una risata - me lo lanciò.

«Per una mescolanza di moderno e medioevale, di praticità e di fantasia sfrenata, credo che questo sia davvero il massimo. Lei che ne dice, Watson?»

Lessi quanto segue:

Oggetto: VAMPIRI

46, Old Jewry

19 Nov.

Signore,

il nostro cliente, sig. Robert Ferguson, della Ferguson e Muirhead, commercianti in tè, di Mincing Lane, ci ha richiesto informazioni, in data odierna, circa i vampiri. Dal momento che la nostra società si occupa esclusivamente di valutazione di impianti, l'argomento non rientra nel nostro campo e pertanto abbiamo consigliato al sig. Ferguson di mettersi in contatto con lei per esporle il suo problema. Non abbiamo dimenticato il suo brillante intervento nel caso Matilda Briggs.

Con osservanza,

Distinti saluti,

Morrison, Morrison & Dodd,

per E.J.C.

«Matilda Briggs non era una giovane donna, Watson», disse Holmes in tono di reminiscenza. «Era una nave collegata al ratto gigante di Sumatra, una storia per la quale il mondo non è ancora pronto. Ma cosa sappiamo sui vampiri? È un argomento che rientra nel nostro campo? Tutto è meglio di questa calma mortale ma sembra davvero che ci troviamo proiettati nel bel mezzo di una favola dei Grimm. Allunghi il braccio, Watson, e dia un'occhiata sotto la V.»

Mi piegai all'indietro per prendere il grosso volume di riferimenti del quale parlava. Holmes se lo appoggiò in bilico sul ginocchio cominciando a scorrere con occhio attento e nostalgico i resoconti dei vecchi casi, mescolati alle informazioni raccolte lungo tutto il corso della sua vita.

«Viaggio della Gloria Scott», lesse. «Brutto affare, quello. Ho la vaga impressione che lei ne abbia tratto uno dei suoi racconti, Watson, anche se il risultato non fu tale da spingermi a congratularmi con lei. Victor Lynch, il falsario. Lucertola velenosa o gila. Un caso interessante! Vittoria, la bella del circo. Vanderbilt e lo Yeggman. Vipere. Vigor, la meraviglia di Hammersmith. Guarda! Guarda! Caro vecchio librone. Non sbaglia mai. Senta questo, Watson. Vampirismo in Ungheria. E ancora, Vampiri della Transilvania.»

Voltava pagina dopo pagina con grande interesse ma, dopo un breve e attento esame, scaraventò per terra il volume con un ringhio di delusione.

«Robaccia, Watson, robaccia! Cosa abbiamo a che fare noi con cadaveri ambulanti che possono essere costretti nella tomba solo trapassandogli il cuore con un bastone appuntito? È follia pura.»

«Ma senza dubbio», gli dissi, «il vampiro non era necessariamente un morto? Poteva anche essere un vivo. Ho letto, per esempio, di vecchi che succhiano il sangue dei bambini per mantenersi giovani.»

«Ha ragione, Watson. È una leggenda citata in uno di questi riferimenti. Ma dobbiamo davvero prestare attenzione a simili cose? Siamo gente con i piedi per terra, e così dobbiamo restare. Il mondo è già abbastanza grande per noi. Non c'è bisogno che ci si mettano anche i fantasmi. Temo che non possiamo prendere il signor Robert Ferguson molto sul serio. Forse, questo biglietto viene da lui e potrebbe illuminarci un po' su cosa lo preoccupa.»

Prese dal tavolo una seconda lettera che era rimasta dimenticata mentre era assorbito dalla prima. Cominciò a leggerla con un sorrisetto divertito che, via via, si trasformò in un'espressione di estremo interesse e concentrazione. Finito di leggere, rimase per un po' sovrappensiero, con la lettera che gli ciondolava dalle mani. Poi, con un sussulto, si riscosse da quel suo sogno ad occhi aperti.

«Cheeseman's, Lamberley. Dov'è Lamberley, Watson?»

«Nel Sussex, a sud di Horsham.»

«Non molto lontano, eh? E Cheeseman's?»

«Conosco quella zona, Holmes. È piena di vecchie case alle quali è stato dato il nome di chi le costruì, secoli fa. C'è Odley's e Harvey's e Carriton's - le persone sono state dimenticate ma i loro nomi vivono in quelle case.»

«Precisamente», disse in tono distaccato. Era tipico del suo carattere orgoglioso e riservato di non ringraziare se non raramente chiunque gli fornisse un'informazione che, comunque, catalogava immediatamente e accuratamente nel cervello.

«Penso che ne sapremo un bel po' di più su Cheeseman's, Lamberley, prima di aver finito. Come speravo, la lettera viene da Robert Ferguson. A proposito, dice di conoscerla.»

«Conoscere me!»

«Sarà meglio che la legga.»

Mi porse la lettera. Portava lo stesso indirizzo della precedente.

Caro sig. Holmes,

i miei avvocati mi hanno consigliato di rivolgermi a lei, ma la faccenda è talmente delicata che è difficile parlarne. Riguarda un amico per conto del quale agisco. Circa cinque anni fa, questo signore sposò una peruviana, figlia di un mercante peruviano che aveva incontrato in connessione con l'importazione di nitrati. La signora in questione era molto bella ma il fatto che fosse straniera, e di un'altra religione, creava sempre una divergenza di interessi e di sentimenti fra lei e il marito così che, dopo un certo tempo, il mio amico cominciò forse a raffreddarsi nei suoi confronti e a considerare il loro matrimonio come uno sbaglio. Sentiva che vi erano lati del carattere di sua moglie che non avrebbe mai potuto conoscere o capire. La situazione era tanto più penosa in quanto era la moglie più affettuosa che uomo possa mai avere - in apparenza assolutamente devota. Veniamo ora al punto che le spiegherò meglio a voce quando ci incontreremo. In effetti, le ho scritto solo per darle un quadro generale della situazione e per sapere se è disposto a interessarsi del caso. La Signora cominciò ad assumere strani atteggiamenti, del tutto contrari al suo carattere dolce e gentile. Era la seconda moglie del mio amico, il quale aveva avuto un figlio dalla prima. Questo ragazzo aveva allora quindici anni ed era molto caro e affettuoso anche se, purtroppo, invalido per un incidente occorsogli durante l'infanzia. Due volte la moglie fu sorpresa nell'atto di aggredire questo povero ragazzo, senza la benché minima provocazione. Una volta lo colpì con un bastone lasciandogli un profondo segno sul braccio. Ma questo era ancora niente, rispetto a come si comportava col proprio figlio, un delizioso bambino di quasi un anno. Una volta, circa un mese fa, la nurse aveva lasciato il bimbo da solo per pochi minuti. Sentendolo urlare, come di dolore, rientrò di corsa nella stanza e vide la signora china sul bambino nell'atto, sembrava, di mordergli il collo. E in effetti, il piccolo aveva sul collo una piccola ferita da cui era uscito molto sangue. La nurse rimase talmente inorridita che voleva chiamare il padrone ma la signora la scongiurò di non farlo e, anzi, le diede cinque sterline come prezzo del suo silenzio. Non venne mai data nessuna spiegazione e, per il momento, la cosa fu messa a tacere. La nurse, però, ne era rimasta molto impressionata e da allora cominciò a tenere d'occhio la padrona e a sorvegliare attentamente il bambino, che amava moltissimo. Ma ebbe l'impressione che, come lei teneva d'occhio la madre, la madre tenesse d'occhio lei e, ogni volta che era costretta a lasciare solo il piccolo, la madre aspettasse l'occasione buona per aggredirlo. Giorno e notte la nurse proteggeva il bambino, e giorno e notte la madre, silenziosa e vigile, sembrava stare in agguato come un lupo per un agnello. A leggerlo, le sembrerà incredibile ma la prego di prendermi sul serio perché potrebbero essere in gioco la vita di un bambino e la sanità mentale di un uomo. Alla fine, arrivò un terribile giorno quando non fu più possibile tenere il marito all'oscuro. La nurse aveva i nervi a pezzi; non ce la faceva più, e gli raccontò ogni cosa. Gli sembrò, come probabilmente ora sembra a lei, una storia incredibile. Sapeva che sua moglie era una tenerissima moglie e, eccezion fatta per le aggressioni al figliastro, una tenerissima madre. Perché mai avrebbe dovuto far del male al suo adorato bambino? Disse alla nurse che stava sognando, che i suoi erano i sospetti di una pazza e che non avrebbe tollerato quelle calunnie su sua moglie. Mentre discutevano risuonò all'improvviso un grido di dolore. I due corsero insieme nella nursery. Immagini quello che provò il mio amico, signor Holmes, vedendo la moglie rialzarsi dalla sua posizione in ginocchio accanto alla culla e scorgendo del sangue sulla gola del bambino e sul lenzuolo. Con un grido di orrore, girò il volto della moglie verso la luce e le vide un alone di sangue intorno alla bocca. Era stata lei - lei, senza alcun dubbio - a succhiare il sangue di quella povera creaturina. Ora la situazione è questa. La donna è confinata nella sua camera. Non ha fornito alcuna spiegazione. Il marito è sull'orlo della pazzia. Lui ed io, sappiamo ben poco del vampirismo, oltre al nome. Avevamo sempre creduto che si trattasse di una qualche fantasiosa leggenda straniera. E invece proprio qui, nel cuore del Sussex - be', di tutto questo potremo parlare domattina. Acconsentirà a ricevermi? Acconsentirà ad usare le sue straordinarie

capacità per aiutare un uomo prostrato e sconvolto? In caso affermativo, abbia la cortesia di telegrafare a Ferguson, Cheeseman's, Lamberley, e sarò da lei alle dieci di domani mattina.
Con i migliori saluti,

Robert Ferguson

p.s. Credo che il suo amico Watson abbia fatto parte della squadra di rugby del Blackheath quando io giocavo come tre-quarti in quella del Richmond. È l'unica presentazione personale che posso fornirle.

«Ma certo che me lo ricordo», dissi posando la lettera. «Big Bob Ferguson, il miglior tre-quarti che il Richmond abbia mai avuto. È sempre stato un bravo ragazzo. È proprio da lui preoccuparsi tanto per un amico.»

Holmes mi guardò pensieroso, scuotendo la testa.

«Non mi rendo mai conto dei suoi limiti, Watson», disse, «lei è davvero una fonte di possibilità inesplorate. Faccia il bravo, vada a spedire un telegramma. "Mi occuperò volentieri del suo caso."»

«Il suo caso!»

«Non dobbiamo lasciargli credere che questo sia un ospizio per malati di mente. Certo che è il suo caso. Gli mandì quel telegramma e poi lasciamo le cose come stanno fino a domattina.»

Puntuale alle dieci del mattino seguente, Ferguson entrò nella nostra stanza. Lo ricordavo come un uomo alto, squadrato, dotato di un'agilità e una velocità che lo avevano portato alle spalle di molti attaccanti. Certo, non c'è nulla di più deprimente nella vita che incontrare un atleta, conosciuto nel fiore degli anni, e oramai ridotto a un rudere. La sua imponente ossatura si era come afflosciata, i capelli biondi erano molto radi, le spalle incurvate. E temo che anche lui, vedendomi, provasse le stesse sensazioni.

«Salve, Watson», disse, e la sua voce era rimasta profonda e cordiale. «Sei un po' diverso dall'uomo che ho gettato oltre le corde, sugli spettatori all'Old Deer Park, Immagino che anche io sono un po' cambiato. Ma sono questi ultimi giorni che mi hanno fatto invecchiare. Vedo dal suo telegramma signor Holmes, che è inutile fingere di venire per conto di qualcun altro.»

«È più semplice trattare direttamente» rispose Holmes.

«Ha ragione. Ma può immaginare come sia difficile quando si parla dell'unica donna che uno si è impegnato a proteggere ed aiutare. Cosa posso fare? Come Posso andare alla Polizia con una storia del genere? Eppure, è necessario proteggere i bambini. Si tratta di pazzia, signor Holmes? Di qualcosa nel sangue? Ha incontrato mai un caso simile? Per amor di Dio, mi dia un consiglio perché non so più dove battere la testa.»

«È molto naturale, signor Ferguson. Ora si accomodi, si tranquillizzi e risponda a qualche mia domanda. Le assicuro che io so ancora benissimo dove battere la testa e sono sicuro che troveremo una soluzione. Per prima cosa, mi dica quali iniziative ha preso. Sua moglie è ancora in contatto con i bambini?»

«C'è stata una scenata terribile. È una donna molto affettuosa, signor Holmes. Se mai una donna amò un uomo con tutto il cuore e tutta l'anima, questa è lei. Il fatto che io abbia scoperto questo orribile, incredibile segreto l'ha sconvolta. Non ha voluto nemmeno parlare. Non ha risposto ai miei rimproveri; si è limitata a guardarmi con uno sguardo angosciato, disperato. Poi è corsa in camera sua e si è chiusa dentro a chiave. Da allora, si è rifiutata di vedermi. Ha una domestica, che era con lei da prima che ci sposassimo, si chiama Dolores - un'amica, più che una domestica. È lei che le porta da mangiare.»

«Allora il bambino non è in pericolo immediato?»

«La signora Mason, la nurse ha giurato di non lasciarlo né notte né giorno. Posso fidarmi ciecamente di lei. Sono più preoccupato per il povero piccolo Jack poiché, come le ho scritto, lo ha aggredito due volte.»

«Ma non lo ha mai ferito?»

«No, lo ha colpito selvaggiamente. E la cosa più terribile è che è un povero sciancatello inoffensivo.» I lineamenti taglienti di Ferguson si ammorbidirono mentre parlava del ragazzo. «Si crederebbe che le sue condizioni muoverebbero a compassione chiunque. Una caduta da bambino e una lesione alla spina dorsale, signor Holmes. Ma è rimasto il ragazzo più caro e dolce che ci sia.»

Holmes stava rileggendo la lettera del giorno prima. «Chi altro abita nella casa, signor Ferguson?»

«Due domestici, che sono con noi da poco. Uno stalliere, Michael, che dorme in casa. Mia moglie, io, mio figlio Jack, il bambino, Dolores e la signora Mason. Questo è tutto.»

«Mi è parso di capire che lei non conoscesse a fondo sua moglie quando vi siete sposati?»

«La conoscevo solo da poche settimane.»

«Da quanto tempo è con lei questa Dolores?»

«Da qualche anno.»

«Allora, Dolores la conosce meglio di lei.»

«Sì, si potrebbe dire così.»

Holmes prese nota.

«Immagino», disse, «che sarei più utile a Lamberley che qui. È un caso che richiede soprattutto un'indagine personale e diretta. Se la signora rimane nella sua stanza, la nostra presenza non le darà alcun disturbo. Naturalmente, alloggeremo alla locanda»

Ferguson ebbe un gesto di sollievo.

«È ciò che speravo, signor Holmes. C'è un ottimo treno alle due da Victoria, se lei vuole venire. »

«Certo che verremo. In questo periodo non sono molto occupato. Posso dedicarle tutte le mie energie. Naturalmente, Watson verrà con noi. Ma ci sono prima un paio di punti sui quali vorrei essere sicuro prima di partire. Se ho ben capito, questa infelice signora a quanto pare ha aggredito entrambi i bambini, il suo e quello della sua prima moglie?»

«Esattamente.»

«Ma si è trattato di aggressioni diverse, no? Ha picchiato suo figlio.»

«Una volta con un bastone e una volta selvaggiamente con le mani.»

«Ha detto per quale motivo?»

«No, tranne che lo odiava. E lo ha ripetuto varie volte.»

«Be', è una cosa che capita con le matrigne. Diciamo una gelosia postuma. La signora è gelosa di natura?»

«Sì, molto - gelosa con tutta la veemenza del suo appassionato amore tropicale.»

«Ma il ragazzo - se non sbaglio ha quindici anni e probabilmente ha una mente molto sviluppata, vista la costrizione cui è soggetto il corpo. Lui le ha in qualche modo spiegato il motivo di quelle aggressioni?»

«No, ha detto che erano del tutto immotivate.»

«A parte questi episodi, andavano d'accordo per il resto del tempo?»

«No, non c'è mai stato affetto fra loro.»

«Pure, lei dice che è un ragazzo affettuoso?»

«Non c'è al mondo figlio più devoto. La mia vita è la sua vita. È totalmente preso da ciò che io dico o faccio.»

Holmes prese nuovamente nota. Per un po', rimase a pensare in silenzio.

«Senza dubbio, prima di questo secondo matrimonio, lei e il ragazzo eravate grandi camerati. Eravate molto vicini l'uno all'altro, no?»

«Moltissimo.»

«E il ragazzo, visto il suo temperamento, era sicuramente molto affezionato al ricordo della madre?»

«Affezionatissimo. »

«Mi sembra un ragazzo molto interessante. C'è un'altra cosa circa queste aggressioni. Quelle contro il bambino e quelle contro suo figlio sono avvenute nello stesso periodo?»

«Nel primo caso, sì. Fu come se l'avesse presa una frenesia e si fosse scagliata contro entrambi. La seconda volta, è stato solo Jack a soffrirne. La signora Mason non aveva nulla da lamentarsi circa il bambino. »

«E questo complica la situazione.»

«Non la seguo, signor Holmes.»

«Può darsi. Una formula delle ipotesi provvisorie in attesa che il tempo o altri elementi le confermino o le neghino. Brutta abitudine, signor Ferguson, ma è una debolezza umana. Temo che il suo vecchio amico qui presente abbia tracciato un quadro esagerato dei miei metodi scientifici. Comunque, per ora mi limito a dire che il suo problema non mi appare insolubile, e che ci troverà alla stazione Victoria alle due.»

Era una serata cupa e nebbiosa di novembre quando, dopo aver lasciato i bagagli al Chequers, la locanda di Lamberley, percorremmo in carrozza il terreno argilloso del Sussex lungo un viale tortuoso, fino a raggiungere l'antica e isolata casa colonica dove abitava Ferguson. Un fabbricato grande ed esteso, con un corpo centrale molto antico, due ali recentissime, alti camini di stile Tudor e un tetto a spioventi acuti, macchiato di licheni, costruito a lastroni. I gradini erano consunti al centro fino ad essere concavi e le antiche tegole che rivestivano il portico portavano il marchio di un uomo con una forma di formaggio, dal nome del costruttore originario (*Nota 1*). All'interno, i soffitti erano solcati da pesanti travi di quercia e il pavimento sconnesso aveva qua e là ceduto. Da tutta quella enorme casa fatiscante emanava un odore di vecchiaia e decadimento.

Ferguson ci condusse in una grandissima sala centrale dove, in un enorme e antico caminetto con un paravento di ferro sul retro che recava la data 1670, ardeva e scoppiettava un magnifico fuoco di ceppi. Guardandomi intorno, notai che la stanza era uno strano miscuglio di date e di luoghi. Le pareti, rivestite a metà di legno, potevano benissimo risalire all'antico proprietario terriero del XVII secolo. Ma, nella parte

inferiore, erano decorate da una serie di moderni acquerelli, scelti con molta cura; nella parte superiore, invece, dove i pannelli di quercia erano sostituiti da stucco giallo, era appesa una bella collezione di utensili ed armi sudamericane, senza dubbio portate dalla signora peruviana chiusa nella sua stanza al piano superiore. Holmes si alzò, con quella scattante curiosità propria della sua mente inquisitrice, e li esaminò molto attentamente. Tornò a sedersi pensieroso.

«Hallo! », esclamò, «Hallo! »

Uno spaniel era sdraiato dentro una cesta, nell'angolo. Avanzò lentamente verso il padrone, camminando con difficoltà. Le zampe posteriori si muovevano in modo strano e la coda sfiorava il pavimento. Leccò la mano di Ferguson.

«Che c'è, signor Holmes?»

«Il cane. Cos'ha?»

«È quello che il veterinario non è riuscito a capire. Una specie di paralisi. Ha pensato a una meningite spinale. Ma sta guarendo. Fra poco starai bene - non è vero, Carlo?»

Un fremito, come di assenso, fece tremolare la coda abbassata. Il cane volse il suo sguardo triste dall'uno all'altro di noi. Sapeva che stavamo parlando di lui.

«È successo improvvisamente?»

«In una sola notte.»

«Quanto tempo fa?»

«Saranno quattro mesi.»

«Molto interessante. Molto suggestivo. »

«Cosa ci trova, signor Holmes?»

«Una conferma di quanto avevo già pensato.»

«Per amor di Dio, che cosa pensa, signor Holmes? Per lei forse è solo un esercizio intellettuale, ma per me è una questione di vita o di morte! Mia moglie una potenziale assassina - il mio bambino in costante pericolo! Non giochi con me, signor Holmes. È una cosa terribilmente seria. »

Nota 1 : Cheese = formaggio; Man = uomo (N.d.T.).

Il massiccio rugbista tremava da capo a piedi. Holmes gli posò una mano sul braccio per tranquillizzarlo. «Temo che la soluzione, quale che essa sia, le procurerà un gran dolore, signor Ferguson» disse. «Cercherò di risparmiarla al massimo. Per ora, non posso dire di più ma, prima di lasciare questa casa, spero di avere qualcosa di definito.»

«Dio lo voglia! Se mi scusate, signori, salgo in camera di mia moglie per vedere se c'è stato qualche cambiamento.»

Rimase assente per qualche minuto, durante i quali Holmes esaminò ancora una volta quegli strani oggetti appesi alla parete. Quando tornò, era chiaro dal suo viso che non c'era stato alcun progresso. Portò con sé una ragazza alta, esile, dalla pelle scura.

«Il tè è pronto, Dolores» disse Ferguson, «Veda che la signora abbia tutto ciò che desidera.»

«Lei molto malata», esclamò la ragazza, lanciando uno sguardo indignato al padrone. «Lei non chiede mangiare. Lei molto malata. Necessario dottore. Io spaventata stare sola con lei senza dottore.»

Ferguson mi guardò con una muta domanda negli occhi.

«Sarei felicissimo di rendermi utile. »

«La signora sarebbe disposta a vedere il dottor Watson?»

«Io portare lui. Non chiedere permesso. Lei bisogno dottore.»

«Vengo con lei.»

Seguii la ragazza, tremante e spaventata, su per le scale e lungo un antico corridoio. Alla fine, c'era una massiccia porta rinforzata con sbarre di ferro. Guardandola pensai che, se Ferguson avesse cercato di entrare a forza nella stanza della moglie, non ci sarebbe riuscito tanto facilmente. La ragazza trasse di tasca una chiave e i pesanti battenti di quercia cigolarono sui cardini. Entrai e Dolores mi seguì chiudendosi la porta alle spalle. Sul letto era distesa una donna chiaramente in preda a febbre alta. Non era del tutto cosciente ma, al mio ingresso, volse verso di me due begli occhi spaventati e ansiosi. Vedendo uno sconosciuto sembrò rilassarsi e, con un sospiro, si abbandonò sul cuscino. Rivolgendole qualche parola per tranquillizzarla le presi il polso e la temperatura. Le pulsazioni erano affrettate e la temperatura alta ma ebbi l'impressione che la sua malattia fosse più mentale e nervosa che fisica.

«Sta così un giorno, due giorni. Io paura lei muore», disse la ragazza.

La donna volse verso di me il bel viso arrossato. «Dov'è mio marito?»

«Al piano inferiore, e vorrebbe vederla.»

«Non lo voglio vedere. Non lo voglio vedere.» Poi sembrò divagare nel delirio. «Un demone! Un demone! Oh, cosa posso fare con questo demone?»

«Posso aiutarla?»

«No. Nessuno può aiutarmi. È finita. Tutto è distrutto. Qualunque cosa io faccia, tutto è distrutto.»

La donna doveva essere in preda a qualche morbosa fantasticheria. Non riuscivo proprio a vedere l'onesto Bob Ferguson nei panni di un demone.

«Signora», le dissi, «suo marito l'ama teneramente. È profondamente addolorato per ciò che sta succedendo.»

Mi guardò di nuovo con quei suoi splendidi occhi.

«Mi ama. Sì. Ma che forse io non amo lui? Non lo amo al punto di sacrificarmi pur di non spezzargli il cuore? Ecco, come lo amo. Eppure, ha potuto pensare... ha potuto parlare di me in quel modo.»

«È sconvolto dal dolore, ma non riesce a comprendere.»

«No, non può comprendere. Ma dovrebbe avere fiducia.»

«Proprio non vuole vederlo?», le chiesi.

«No, no, non riesco a dimenticare quelle sue terribili parole e quel suo sguardo. Non voglio vederlo. Adesso vada. Lei non può far nulla per me. Una cosa, gli dica. Voglio il mio bambino. Ho diritto di avere il mio bambino. È l'unico messaggio che posso mandargli.» Si girò con la faccia al muro e non disse più una parola. Tornai dabbasso, dove Ferguson e Holmes sedevano ancora accanto al fuoco. Ferguson ascoltò cupamente il resoconto della mia visita.

«Come posso mandarle il bambino?», esclamò. «Come posso sapere quale strano impulso può prenderla? Come posso dimenticare il momento in cui si è alzata dalla culla con le labbra insanguinate?» Rabbrividi al ricordo. «Il bambino è al sicuro con la signora Mason, e là deve rimanere.»

Un'elegante cameriera, l'unica cosa moderna di quella casa, aveva portato il tè. Mentre lo stava servendo, la porta si aprì ed entrò un giovane. Un ragazzo singolare, pallido e biondo, con occhi azzurro chiaro nei quali brillò un subitaneo lampo di emozione e di gioia quando si posarono sul padre. Gli corse vicino abbracciandolo con l'abbandono di una fanciulla innamorata.

«Oh papà», gridò, «non ti aspettavo così presto. Ti sarei venuto incontro. Oh, sono così felice di vederti!»

Ferguson si svincolò dolcemente da quell'abbraccio, un po' imbarazzato.

«Vecchio mio», disse carezzandogli teneramente i capelli biondi. «Sono tornato presto perché i miei amici, il signor Holmes e il dottor Watson, hanno acconsentito a seguirmi per passare la serata con noi»,

«È il signor Holmes, l'investigatore?»

«Sì.»

Il ragazzo ci osservò con uno sguardo molto penetrante e, mi parve, piuttosto ostile.

«E l'altro suo figliolo, signor Ferguson?», chiese Holmes.

«Non potremmo conoscerlo?»

«Di alla signora Mason di portar giù il bambino», disse Ferguson. Il ragazzo si allontanò con una strana andatura dinoccolata che, con l'occhio del medico, diagnosticai dovuta a una debolezza della spina dorsale. Tornò subito dopo seguito da una donna alta e magra che portava in braccio un bellissimo bambino, biondo, con gli occhi scuri, uno stupendo incrocio di sangue sassone e latino. Ovviamente Ferguson lo amava molto perché lo prese in braccio coccolandolo teneramente.

«Chi potrebbe mai avere il coraggio di fargli male», mormorò guardando la piccola cicatrice rossa sulla gola di quell'angioletto. Fu in quell'attimo che, per caso, mi cadde l'occhio sul viso di Holmes e notai la strana intensità della sua espressione. Sembrava una faccia scolpita nell'avorio antico e lo sguardo che, per un momento, era passato dal padre al bambino, fissava ora con singolare curiosità qualcosa all'altro lato della stanza. Seguendo quel suo sguardo, pensai che stesse osservando fuori dalla finestra, notando il giardino malinconico e sgocciolante di pioggia. È vero che, all'esterno, una mezza persiana si era chiusa e, in parte, ostruiva la vista ma senza dubbio era proprio la finestra che Holmes stava fissando con tanta concentrata attenzione.

Poi sorrise, e tornò a guardare il bambino. Sul collo grassoccio spiccava la piccola cicatrice. Senza parlare, Holmes la esaminò con cura. Alla fine, prese una delle manine con le fossette che gli si agitavano davanti.

«Arrivederci, ometto. Hai iniziato la tua vita in modo strano. Nurse, vorrei scambiare due parole con lei in privato.»

La trasse da parte e parlò concitatamente per pochi minuti.

Sentii solo le ultime parole: «Spero che presto potrà stare tranquilla». La donna, che sembrava una creatura silenziosa e scorbutica, si ritirò col bambino.

«Che tipo è la signora Mason?», chiese Holmes.

«Esteriormente niente di speciale, come ha visto, ma un cuore d'oro, e attaccatissima al bambino.»
«A te piace, Jack?», disse Holmes volgendosi improvvisamente al ragazzo, il cui viso espressivo si oscurò mentre scuoteva la testa.

«Jack è molto deciso nelle sue simpatie e antipatie», disse Ferguson circondando col braccio le spalle del ragazzo. «Per fortuna, io gli sono simpatico.»

Il ragazzo mugolò poggiando la testa sul petto del padre. Con gentilezza Ferguson lo spinse via.

«Ora scappa, piccolo Jack», gli disse e lo osservò con affetto mentre si allontanava. «Sa, signor Holmes», continuò quando il ragazzo si fu allontanato, «ho davvero l'impressione di averle fatto fare un viaggio a vuoto; infatti, cosa può fare, se non offrirmi la sua comprensione? Dal suo punto di vista, il caso deve apparirle estremamente delicato e complesso.»

«Delicato, certamente», rispose Holmes con un sorriso divertito, «ma molto complesso non direi. Ha richiesto delle deduzioni mentali, ma una volta che queste deduzioni sono confermate punto per punto da vari incidenti separati, il soggettivo diventa oggettivo e possiamo onestamente dire di aver raggiunto lo scopo. In effetti, l'avevo raggiunto già prima di lasciare Baker Street; tutto il resto non è stato che osservazione e conferme.»

Ferguson si portò la grossa mano alla fronte.

«Per amor del cielo, Holmes», esclamò con voce roca; «se lei riesce a vedere la verità in questa faccenda, non mi tenga sulle spine. A che punto mi trovo? Cosa devo fare? Non m'importa di come abbia scoperto la verità, purché l'abbia davvero scoperta.»

«Le debbo una spiegazione e l'avrà. Mi consente però di agire a modo mio? La signora è in condizioni di riceverci, Watson?»

«Sta male, ma è perfettamente lucida. »

«Benissimo. È solo in sua presenza che potremo chiarire la situazione. Saliamo da lei.»

«Non vorrà vedermi», gridò Ferguson.

«Oh sì che lo vorrà», disse Holmes. Scrisse frettolosamente poche righe su un foglio di carta. «Almeno lei ha ingresso libero, Watson. Vuole per cortesia consegnare alla signora questo biglietto?»

Salì di nuovo e diedi il foglietto a Dolores, che mi aprì cautamente la porta. Un attimo dopo sentii un grido dall'interno, un grido in cui sembravano fondersi gioia e stupore. Dolores si riaffacciò.

«Li riceverà. Ascolterà», disse.

Chiamai Ferguson e Holmes che salirono di sopra. Quando entrammo nella stanza Ferguson fece un passo o due verso sua moglie che si era alzata a sedere sul letto, ma la donna tese la mano a respingerlo. Ferguson si lasciò cadere in una poltrona e Holmes gli sedette accanto, dopo aver fatto un inchino alla signora che lo guardava a occhi spalancati pieni di stupore.

«Penso che potremo fare a meno di Dolores», disse Holmes. «Oh, benissimo, signora, se lei preferisce che rimanga, non ho obiezioni. Dunque, signor Ferguson, io sono un uomo molto occupato, con molti impegni e devo necessariamente essere diretto e stringato. L'operazione più rapida è la meno dolorosa. Per prima cosa voglio tranquillizzarla. Sua moglie è una donna molto buona, molto affettuosa e molto calunniata.»

Ferguson si rizzò sulla poltrona con un grido di gioia.

«Me lo dimostri, signor Holmes, e le sarò per sempre debitore.»

«Lo farò ma, per farlo, dovrò infliggerle un'altra profonda ferita.»

«Non m'importa, purché lei possa disculpare mia moglie. In confronto a lei, tutto il resto della terra non ha alcuna importanza. »

«Mi consenta, allora, di illustrarle il ragionamento che mi è passato per la mente a Baker Street. L'idea del vampiro mi sembrava assurda. Cose del genere non rientrano nella criminalità inglese. Ma le sue osservazioni erano precise. Lei aveva visto la signora rialzarsi dalla culla del bambino con le labbra insanguinate.»

«È così.»

«Non le è venuto in mente che si può succhiare una ferita aperta per altri scopi che non quello di tirarne il sangue? Nella storia inglese non c'è forse stata una regina che succhiò una ferita per trarne fuori del veleno?»

«Veleno! »

«Una famiglia sudamericana. Il mio istinto sentiva la presenza di quelle armi sulla parete prima ancora che i miei occhi le vedessero. Quando notai la piccola faretra vuota accanto al minuscolo arco per uccelli, era proprio quello che mi aspettavo di vedere. Se il bambino fosse stato graffiato con una di quelle frecce intinte nel curaro o in qualche altra infernale droga sarebbe morto se il veleno non fosse stato succhiato fuori. E il cane! Se qualcuno intendeva servirsi di quel veleno, non lo avrebbe prima sperimentato per vedere se non aveva perso la sua virulenza? Non avevo previsto il cane, ma appena l'ho visto l'ho collocato nella mia

ricostruzione. Capisce ora? Sua moglie temeva un attacco del genere. Lo vide mentre veniva compiuto e salvò la vita al bambino, ma evitò di dirle la verità perché sapeva quanto lei amasse il ragazzo e non voleva spezzarle il cuore.»

«Jacky! »

«L'ho osservato poco fa, mentre lei coccolava il bambino. Il suo viso si rifletteva chiaramente nel vetro della finestra, sullo sfondo della persiana chiusa. E scorsi una tale gelosia, un tale odio crudele quali raramente ho visto su un viso umano.»

«Il mio Jacky! »

«Deve affrontare la realtà, signor Ferguson. Che è ancora più penosa perché si tratta di un amore contorto, un amore maniacale, morboso, per lei e, forse, per la madre morta, che lo ha spinto ad agire. Si sta consumando l'anima con l'odio per questo splendido bambino; bello e sano, mentre lui è malaticcio.»

«Mio Dio! È incredibile!»

«Ho detto la verità, signora?»

La donna singhiozzava col viso nascosto nel cuscino. Ora si volse al marito.

«Come potevo dirti una cosa simile, Bob? Sapevo che colpo sarebbe stato per te. Meglio aspettare che fosse qualcun altro a dirtelo. Quando questo signore, che sembra avere poteri magici, ha scritto che sapeva tutto, ne sono stata felice.»

«Penso che un anno in un posto di mare sarebbe la mia prescrizione per il signorino Jacky», disse Holmes, alzandosi. «C'è ancora una cosa non molto chiara, signora. Possiamo capire benissimo le sue aggressioni al signorino Jacky. La pazienza di una madre ha un limite. Ma come ha avuto il coraggio di lasciare il bambino in questi ultimi due giorni?»

«Avevo informato la signora Mason. Lei sapeva.»

«È quello che pensavo.»

Ferguson era in piedi accanto al letto, con le mani tese e tremanti.

«Ho l'impressione, Watson, che questo sia il momento in cui dobbiamo uscire di scena», sussurrò Holmes.

«Se lei prende un braccio della troppo fedele Dolores, io prenderò l'altro. Bene», aggiunse mentre si chiudeva la porta alle spalle, «credo che possiamo lasciarli a risolvere il resto da soli.»

Ho solo un'altra annotazione su questo caso. La lettera che Holmes scrisse come risposta a quella con cui si è aperto il mio racconto. Diceva così:

Baker Street

21 Nov.

OGGETTO: Vampiri

Egregio Signore,

con riferimento alla sua lettera del 19 u .s. desidero informarla che ho esaminato la richiesta del vostro cliente, il signor Ferguson, della Ferguson & Muirhead, commercianti in tè, di Mincing Lane, e che la cosa è stata portata a felice conclusione. Ringraziandola per la sua raccomandazione, con distinti saluti.

Sherlock Holmes

6 - L'AVVENTURA DEI TRE GARRIDEB

Può essere stata una commedia, come può essere stata una tragedia. È costata la ragione a un uomo, a me è costata un salasso, e a un'altra persona è costata i rigori della legge. Pure, c'era sicuramente un elemento di commedia. Giudicherete voi stessi.

Ricordo con precisione la data, perché era lo stesso mese in cui Holmes rifiutò una decorazione per certi suoi servigi resi che forse un giorno potranno essere raccontati. Ne faccio cenno solo en passant poiché, nella mia posizione di compagno e confidente, devo stare molto attento a non commettere indiscrezioni. Ripeto, comunque, che questo mi permette di stabilire la data, che era la fine di giugno del 1902, poco dopo la fine della Guerra in Sud Africa. Holmes aveva trascorso parecchi giorni a letto, come occasionalmente era sua abitudine, ma quella mattina si era alzato con un lungo documento su carta protocollo in mano e un lampo di divertimento nei suoi severi occhi grigi.

«Eccole l'occasione di guadagnare un po' di soldi, amico Watson», disse. «Ha mai sentito il nome Garrideb?» Confessai la mia ignoranza.

«Bene, se riesce a mettere le mani su uno dei Garrideb, ci sono soldi.»

«Perché?»

«Ah, è una lunga storia - e una storia piuttosto bizzarra. Non credo che in tutte le nostre esplorazioni delle complessità umane abbiamo mai incontrato qualcosa di più singolare. Quel tipo sarà qui a momenti per un colloquio, quindi non affronterò l'argomento prima del suo arrivo. Frattanto, il nome che cerchiamo è questo.»

L'elenco telefonico era sul tavolino al mio fianco e lo sfogliai, con poca speranza. Ma, con mia grande sorpresa, quello strano nome c'era. Lanciai un'esclamazione di trionfo.

«Ci siamo, Holmes! Eccolo qui!»

Holmes prese l'elenco.

«"Garrideb N.", lesse. «"136 Little Ryder Street, W." Spiacente deluderla, caro Watson, ma questo è lui in persona. È l'indirizzo della lettera. Ce ne serve un altro.»

La signora Hudson era entrata portando il vassoio con un biglietto da visita. Lo presi, dandogli un'occhiata.

«Guardi, eccolo!», esclamai stupito. «L'iniziale è diversa. John Garrideb, avvocato patrocinante, Moorville, Kansas, U.S.A.»

Holmes guardò il biglietto sorridendo. «Temo che dovrò cercare ancora, Watson», disse. «Questo signore è già nella trama, anche se certo non mi aspettavo di vederlo stamattina. Comunque, potrà dirci parecchio di ciò che desidero sapere.»

Un attimo dopo era nella stanza. Il signor John Garrideb, avvocato patrocinante, era un uomo basso, massiccio, con la tipica faccia rosea e sbarbata di tanti uomini d'affari americani. Dava l'impressione di un ragazzino paffuto, molto giovane, con un ampio sorriso stampato sul volto. Ma gli occhi attiravano l'attenzione. Raramente avevo visto su un viso umano occhi che più dessero l'impressione di un'intensa vita interiore, tanto erano brillanti, attenti, pronti a rispecchiare ogni pensiero. Parlava con l'accento americano, ma senza alcuna eccentricità.

«Il signor Holmes?», chiese girando lo sguardo dall'uno all'altro di noi. «Ah, sì. Le sue fotografie le somigliano, signore, se mi è permesso di dirlo. Credo che abbia ricevuto una lettera dal mio omonimo, il signor Nathan Garrideb, non è vero?»

«Prego, si accomodi», disse Holmes. «Penso che avremo molte cose di cui parlare.» Prese il foglio protocollo. «Lei, naturalmente, è il signor John Garrideb menzionato in questo documento. Ma certo è in Inghilterra già da un po' di tempo?»

«Perché dice questo, signor Holmes?», mi sembrò di leggere un'improvvisa diffidenza in quegli occhi espressivi.

«Tutto il suo abbigliamento è inglese.»

Il signor Garrideb ebbe una risata forzata. «Ho letto dei suoi stratagemmi, signor Holmes, ma non avrei pensato di esserne vittima. Da cosa lo deduce?»

«Il taglio delle spalle del cappotto, la punta delle scarpe - chi potrebbe dubitarne?»

«Bene, bene. Non immaginavo di avere un aspetto così ovviamente britannico. Ma sono venuto qui un po' di tempo fa per affari e quindi, come dice lei, ho acquistato quasi tutto a Londra. Comunque, penso che il suo tempo sia prezioso e non siamo qui per parlare dei miei calzini. Che ne dice di passare a quel documento che ha in mano?»

In qualche modo, Holmes aveva irritato il nostro visitatore la cui faccia paffuta aveva preso un'espressione molto meno cordiale.

«Un po' di pazienza, signor Garrideb!», disse il mio amico in tono tranquillizzante. «Il dottor Watson le direbbe che talvolta queste mie piccole digressioni dimostrano, alla fine, di essere pertinenti. Ma perché il signor Nathan Garrideb non è venuto con lei?»

«Perché mai l'ha trascinato in questa storia?» chiese il nostro ospite con un improvviso scoppio d'ira. «Che diavolo c'entra lei? Era una piccola transazione professionale fra due gentiluomini e uno di loro tira in ballo un investigatore! L'ho visto questa mattina, mi ha raccontato di questo suo scherzetto, ed ecco perché sono qui. Ma la cosa mi secca moltissimo.»

«Non c'era nulla di personale contro di lei, signor Garrideb. È stato semplicemente un gesto zelante da parte sua per raggiungere il vostro scopo - uno scopo che, a quanto ho capito, è di vitale importanza per entrambi. Sapeva che ho modo di ottenere delle informazioni e quindi era molto naturale che si rivolgesse a me.» Poco a poco l'ira del nostro ospite era sbollita.

«Be', allora è diverso», disse. «Quando stamattina sono andato da lui e mi ha detto che si era rivolto a un investigatore, ho chiesto il suo indirizzo e sono venuto subito. Non voglio che la polizia ficchi il naso in una faccenda privata. Ma se lei si limiterà ad aiutarci a rintracciare quell'uomo, allora non c'è niente di male.»

«Le cose stanno appunto così», disse Holmes. «E ora, visto che è qui, sarà meglio che lei ci faccia un resoconto a viva voce. Il mio amico qui presente è all'oscuro dei particolari.»

Il signor Garrideb mi squadro con aria poco amichevole.

«Deve proprio saperlo?», chiese.

«Generalmente lavoriamo insieme. »

«D'accordo, non c'è motivo per farne un segreto. Le racconterò i fatti il più concisamente possibile. Se lei provenisse dal Kansas non ci sarebbe bisogno di spiegarle chi era Alexander Hamilton Garrideb. Fece soldi con le proprietà fondiari e poi sul mercato granario di Chicago, ma poi li spese per acquistare tanto di quel terreno da farne una delle vostre contee, lungo il fiume Arkansas, ad occidente di Fort Dodge. Tutto terreno da pascolo e da legna, da coltivare e da estrarne minerali - insomma, ogni sorta di terreno che rende dollari a chi lo possiede. Non aveva né amici né parenti - o, almeno, io non ne ho mai sentito parlare. Ma provava un certo orgoglio per la stranezza del suo cognome. E fu questo che ci avvicinò. Esercitavo la mia professione a Topeka e un giorno ricevetti la visita del vecchio, divertitissimo all'idea di incontrare un'altra persona che si chiamava come lui. Era la sua mania, ed era decisissimo a scoprire se esistessero altri Garrideb al mondo. "Me ne trovi un altro!" disse. Gli feci presente che ero una persona molto occupata e non potevo passare il tempo a gironzolare per il mondo in cerca di Garrideb. "Eppure", mi disse, "è proprio quello che farà se le cose andranno secondo i miei piani." Pensai che stesse scherzando, e invece parlava molto seriamente, come dovevo presto scoprire. Morì un anno dopo averle pronunciate, e lasciò un testamento. Il testamento più incredibile che sia mai stato registrato nello Stato dell'Arkansas. I suoi averi venivano divisi in tre parti di cui una sarebbe toccata a me a patto che trovassi altri due Garrideb cui sarebbe andato il rimanente. Sono per lo meno cinque milioni di dollari a testa, ma non possiamo toccarli fin quando non ci saremo tutti e tre, uno dietro l'altro. Era una tale occasione che abbandonai la mia pratica legale e mi misi in cerca di Garrideb. Negli Stati Uniti non ce n'è nemmeno uno. Li ho percorsi palmo a palmo e non ne ho mai trovati. Mi rivolsi allora al vecchio continente, ed eccone uno, di Garrideb, proprio a Londra. Mi sono messo in contatto con lui due giorni fa e gli ho spiegato l'intera faccenda. Ma è un uomo solo, come me, e le sue uniche parenti sono donne. Il testamento specifica tre uomini adulti. Come vede, quindi, c'è ancora un posto vacante e, se potrà aiutarmi a colmarlo, saremo prontissimi a versarle il suo onorario.»

«Bene, Watson», disse Holmes sorridendo, «le avevo detto che si trattava di una cosa un po' strana, no? Avrei pensato, signore, che la soluzione più ovvia per lei fosse quella di mettere un'inserzione sul giornale.»

«L'ho fatto, signor Holmes. Nessuna risposta.»

«Bontà divina! Certo, è veramente un problema insolito. Potrei darci un'occhiata nel mio tempo libero. A proposito, è strano che lei provenga da Topeka. C'era una persona là, una volta, con cui ero in corrispondenza - ora è morto - il vecchio dottor Lysander Starr, che fu sindaco nel 1890.»

«Il buon vecchio Starr! », disse il nostro ospite. «È un nome ancora riverito. Bene, signor Holmes, credo che tutto quello che possiamo fare è venire da lei per riferirle a che punto siamo. Direi che tornerò fra un paio di giorni.» E con quella promessa, il nostro americano ci fece un inchino e se ne andò.

Holmes aveva acceso la pipa e se ne stava seduto con un sorrisetto sulle labbra.

«E allora?», domandai, alla fine.

«Me lo sto chiedendo, Watson - me lo sto chiedendo!»

«Chiedendo cosa?»

Si tolse la pipa di bocca.

«Mi stavo chiedendo, Watson, quale scopo abbia mai quest'uomo per raccontarci una tale sfilza di frottole. Stavo quasi per chiederglielo - a volte, un attacco frontale è la politica migliore - ma ho creduto meglio fargli credere che era riuscito a darcela a bere. Ecco un individuo con un cappotto inglese logoro ai gomiti e i calzoni con le borse alle ginocchia dopo essere stati portati per un anno che però, in base ai documenti e a quello che lui stesso dice, è un provinciale americano giunto a Londra di recente. Non c'è stato nessun annuncio nei giornali. Lei sa che non ne perdo uno. Sono il mio terreno di caccia favorito per scovare qualche pennuto, e non mi sarebbe mai sfuggito un fagiano come quello. Non ho mai conosciuto un dottor Lysander Starr a Topeka. Su tutti i punti, quell'uomo è un imbroglione. Credo che sia effettivamente americano, ma ha ammorbidito il suo accento con anni di permanenza a Londra. A che gioco sta giocando, quindi, e quale motivo c'è dietro questa sua fantomatica ricerca di Garrideb? Merita la nostra attenzione perché, dato per scontato che si tratta di un farabutto, è senza dubbio un farabutto ingegnoso e complicato. Ora dobbiamo scoprire se anche l'altro nostro corrispondente è una frode. Lo chiami al telefono, Watson.»

Composi il numero e, all'altro capo della linea, mi rispose una voce sottile e tremolante.

«Sì, sì, sono io Nathan Garrideb. C'è il signor Holmes? Vorrei scambiare due parole col signor Holmes.»

Il mio amico prese il ricevitore e si svolse il solito dialogo sincopato.

«Sì, è stato qui. Mi risulta che lei non lo conosce... Da quanto? ...solo due giorni! ...Sì, sì, certo, è una prospettiva molto interessante. Sarà in casa questa sera? Suppongo che il suo omonimo non ci sarà? Benissimo allora verremo, preferirei parlare quando lui non c'è... Il dottor Watson mi accompagnerà... Dal suo biglietto, vedo che lei non esce molto spesso... Benissimo, saremo là verso le sei. Non occorre che lo dica all'avvocato americano... Benissimo. Arrivederci!»

Era il crepuscolo di una bella serata primaverile e perfino Little Ryder Street, una delle tante stradine che partono da Edgware Road, a un tiro di sasso dal vecchio Tyburn Tree di cattiva memoria, appariva dorata e splendida sotto gli obliqui raggi del sole calante. La casa cui eravamo diretti era un vecchio edificio del primo periodo giorgiano, con una facciata piatta di mattoni interrotta solo da due profondi bovindo al pianterreno. E appunto al pianterreno abitava il nostro cliente e le due finestre erano quelle della grande stanza in cui trascorrevà il tempo. Passando, Holmes indicò la piccola targhetta d'ottone con lo strano nome.

«È lì da parecchi anni, Watson», osservò facendomene notare la superficie sbiadita. «Comunque, è il suo vero nome, ed è già qualcosa.»

La casa aveva un'unica scala comune e all'ingresso erano segnati vari nomi, alcuni di uffici, altri di alloggi privati. Non era un condominio di lusso ma piuttosto la dimora di scapoli bohémien. Il nostro cliente ci aprì personalmente la porta scusandosi perché, disse, la donna di servizio se ne andava alle quattro. Il signor Nathan Garrideb era un individuo molto alto, dinoccolato, con le spalle curve, magro e calvo, sulla sessantina. Aveva un viso cadaverico, col pallore malaticcio di chi fa una vita assolutamente sedentaria. I grossi occhiali rotondi e il pizzetto sporgente, uniti alle spalle curve, gli conferivano un'aria stranamente inquisitoria. Ma l'effetto generale era quello di una persona affabile, anche se eccentrica.

La stanza non era meno strana dell'inquilino. Sembrava un piccolo museo. Ampia e profonda, contornata da credenze e armadietti stracolmi di campioni geologici e anatomici. Cassette di farfalle e falene fiancheggiavano i due lati dell'ingresso. Al centro, un grande tavolo era cosparso di ogni sorta di frammenti fra cui torreggiava il tubo d'ottone di un potente microscopio. Guardandomi intorno, rimasi sorpreso dalla estrema varietà degli interessi di quell'uomo. Qui, una scatola di monete antiche. Là, uno stipetto con degli strumenti di pietra. Alle spalle del tavolo centrale, un'ampia credenza di ossa fossili. Al disopra, una fila di crani di stucco con scritte come «Neanderthal», «Heidelberg», «Cro-Magnon» stampate sotto. Chiaramente, era uno studioso in vari campi. Ora, in piedi davanti a noi, stava pulendo una moneta con un panno di camoscio.

«Siracusana - del periodo migliore», spiegò, mostrandocela. «Verso la fine si sono fatte molto scadenti; nel loro periodo migliore, le considero le più belle, anche se qualcuno preferisce la scuola alessandrina. Lì troverà una sedia, signor Holmes. Aspetti, tolgo queste ossa... E lei, signor... ah, sì, dottor Watson - se volesse avere la bontà di spostare da una parte il vaso giapponese. Mi trovate circondato dai miei piccoli interessi nella vita. Il mio medico mi rimprovera perché non esco mai, ma perché dovrei uscire quando tante cose interessanti mi trattengono in casa? Le assicuro che mi ci vorrebbero tre mesi per catalogare come si deve uno di questi armadietti.»

Holmes si guardò intorno incuriosito.

«Vuol dirmi che lei non esce mai?», chiese.

«Ogni tanto vado da Sotheby's o da Christie's. Altrimenti, raramente lascio la mia stanza. Non sono molto robusto, e le mie ricerche assorbono quasi tutto il mio tempo. Ma lei può immaginare, signor Holmes, quale

terribile shock - piacevole, ma terribile - sia stato per me la notizia di questo straordinario colpo di fortuna. Manca solo un altro Garrideb per sistemare la cosa, e sono certo che lo troveremo. Avevo un fratello, ma è morto, e i parenti di sesso femminile sono esclusi. Ma sicuramente ce ne saranno degli altri al mondo. Ho sentito dire che lei si è occupato di strani casi e per questo l'ho mandata a chiamare. Naturalmente, questo signore americano è una bravissima persona e forse avrei dovuto prima consigliarmi con lui, ma ho agito per il meglio.»

«Credo che lei abbia agito molto saggiamente», disse Holmes.

«Ma è davvero ansioso di acquisire delle proprietà in America?»

«No certo, signore. Nulla potrebbe indurmi ad abbandonare la mia collezione. Ma questo gentiluomo mi ha assicurato che mi avrebbe dato la mia parte appena avessimo potuto stabilirne il nostro diritto. Ha parlato di cinque milioni di dollari. Attualmente esistono sul mercato una dozzina di pezzi che riempirebbero dei vuoti nella mia raccolta e che non posso permettermi di acquistare, poiché non dispongo che di poche centinaia di sterline. Pensi cosa potrei fare con cinque milioni di dollari. Perbacco, possiedo quello che potrebbe essere il nucleo di una collezione nazionale. Diventerò lo Hans Sloane della mia epoca.»

Dietro i grossi occhiali gli brillavano gli occhi. Era chiaro che il signor Nathan Garrideb avrebbe fatto di tutto per trovare un suo omonimo.

«Sono venuto solo per conoscerla e non c'è motivo perché io debba interrompere i suoi studi», disse Holmes. «Preferisco stabilire un contatto personale con le persone per cui lavoro. Ho solo poche domande da farle, dal momento che ho qui in tasca il suo resoconto, molto chiaro, e ho riempito le lacune quando è venuto a trovarmi questo signore americano. Se ho ben capito, fino a questa settimana lei ne ignorava l'esistenza.»

«Proprio così. È venuto martedì scorso.»

«Le ha parlato del nostro colloquio odierno?»

«Sì. È venuto direttamente da me. Era arrabbiatissimo.»

«Per quale motivo?»

«Sembrava pensare che fosse stato fatto qualche appunto sulla sua onorabilità. Ma quando è tornato era di nuovo cordialissimo.»

«Le ha suggerito qualche linea di azione?»

«No, non l'ha fatto.»

«Ha ricevuto denaro da lei, o gliene ha chiesto?»

«Mai, signore!»

«Lei non crede che abbia qualche scopo?»

«Nessuno, tranne quello che ha dichiarato.»

«Gli ha parlato del nostro appuntamento telefonico?»

«Sì, gliene ho parlato.»

Holmes rifletteva. Vedevo che era perplesso.

«Ci sono pezzi di gran valore nella sua collezione?»

«No, signore, non sono ricco. È una buona collezione, ma non molto preziosa.»

«Non ha timore dei ladri?»

«Nessunissimo.»

«Da quanto tempo abita qui?»

«Quasi cinque anni.»

L'interrogatorio di Holmes fu bruscamente interrotto da un'imperiosa bussata alla porta. Appena il nostro cliente aprì, l'avvocato americano entrò nella stanza, agitatissimo.

«Eccola!» gridò agitando un foglio sopra la testa. «Sapevo che avrei fatto in tempo a trovarla. Signor Nathan Garrideb, mi congratulo con lei! Lei è un uomo ricco. Il nostro compito è terminato e tutto va bene. In quanto a lei, signor Holmes, possiamo solo scusarci con lei per averla disturbata inutilmente.»

Porse il foglio al nostro cliente che lesse un annuncio sottolineato.

Holmes ed io leggemo da dietro le sue spalle. L'annuncio diceva così:

HOWARD GARRIDEB
COSTRUTTORE DI MACCHINARI AGRICOLI

Mietilegatrici, aratri a vapore e a mano, seminatrici, erpici, trattori, automezzi a telaio elastico, e ogni altro utensile.

Preventivi per Pozzi Artesiani

Rivolgersi Grosvenor Buildings, Aston

«Meraviglioso!», boccheggì il nostro cliente. «Ecco il terzo uomo.»

«Avevo avviato delle indagini a Birmingham», disse l'americano, «e il mio agente mi ha mandato questa inserzione apparsa su un giornale locale. Dobbiamo sbrigarci. Ho scritto a questa persona informandolo che lei andrà nel suo ufficio domani pomeriggio alle quattro.»

«Vuole che ci vada io?»

«Che ne dice, signor Holmes? Non crede che sarebbe più opportuno? Io sono solo un americano errante con una meravigliosa storia da raccontare. Perché dovrebbe credermi? Ma lei è un cittadino britannico con ottime referenze e dovrà ascoltare quanto lei gli dirà. Se lei vuole, potrei anche venire con lei ma domani ho una giornata molto piena; posso sempre raggiungerla se lo riterrà necessario.»

«Be', sono anni che non faccio un viaggio del genere.»

«È una cosa semplicissima, signor Garrideb. Ho già studiato tutte le coincidenze. Parte a mezzogiorno e dovrebbe essere lì poco dopo le due. E può tornare la sera stessa. Tutto quello che deve fare è incontrarsi con quest'uomo, spiegargli la situazione, e farsi dare un affidavit della sua esistenza. Perbacco! », aggiunse cominciando a riscaldarsi, «considerando che io sono venuto qui addirittura dal centro dell'America, non mi sembra poi molto chiederle di fare un centinaio di miglia per portare a buon fine questa faccenda.»

«Giusto», intervenne Holmes, «credo che abbia ragione.»

Il signor Nathan Garrideb si strinse nelle spalle in gesto di sconforto. «Bene, se insiste, andrò», rispose. «Certo, mi è difficile rifiutarle qualcosa, vista la radiosa speranza che lei ha portato nella mia vita.»

«Allora siamo d'accordo», disse Holmes, «e, naturalmente, mi farà avere un resoconto appena possibile.»

«Me ne occuperò io», rispose l'americano. «Bene», aggiunse dando un'occhiata all'orologio, «devo andare. Tornerò domani, signor Nathan, e l'accompagnerò al treno per Birmingham. Viene con me, signor Holmes? Bene, allora arrivederci; può darsi che domani sera avremo buone notizie per lei.»

Notai che il mio amico si rischiarò quando l'americano uscì dalla stanza, e dal suo viso scomparve quell'aria di perplessità.

«Mi piacerebbe dare un'occhiata alla sua collezione, signor Garrideb», disse. «Nella mia professione, tutte le cognizioni sono utili, e vedo che questa stanza è una miniera di notizie.»

Il nostro cliente s'illuminò in viso mentre gli brillavano gli occhi dietro gli occhiali.

«Ho sempre sentito dire, signore, che lei è una persona di grande intelligenza», rispose. «Posso illustrargliela adesso, se ha tempo.»

«Purtroppo in questo momento non ne ho. Ma questi esemplari sono etichettati e classificati così chiaramente da rendere superflue le sue spiegazioni personali. Se riuscirò a tornare domani immagino che non avrà niente in contrario se do un'occhiata?»

«Assolutamente. Lei è più che benvenuto. La casa naturalmente sarà chiusa, ma la signora Saunders, si trattiene nel seminterrato fino alle quattro e le aprirà con la sua chiave.»

«Bene; per combinazione sono libero domani pomeriggio. Se vorrà avvisare la signora Saunders, andrà benissimo. A proposito, chi è il suo agente immobiliare?»

Il nostro cliente rimase stupito a quella domanda inattesa.

«Holloway & Steele, a Edgware Road. Ma perché?»

«Quando si tratta di case, sono anch'io, in parte, archeologo», rispose ridendo Holmes. «Mi stavo chiedendo se questa fosse stile Regina Anna o stile Giorgiano.»

«Giorgiano, senza dubbio.»

«Davvero. Avrei detto un'epoca leggermente precedente. Comunque, è facile scoprirlo. Bene, arrivederci signor Garrideb, le auguro che il suo viaggio a Birmingham abbia successo.»

L'agenzia immobiliare era lì vicino ma scoprimmo che quel giorno era chiusa, perciò facemmo ritorno a Baker Street. Solo dopo aver pranzato Holmes tornò sull'argomento.

«Il nostro problemino si sta avvicinando alla conclusione», disse. «Senza dubbio lei avrà immaginato qual è la soluzione.»

«Non ci trovo né capo né coda.»

«Il capo è indubbiamente chiarissimo, e in quanto alla coda, la vedremo domani. Ha notato qualcosa di strano in quell'inserzione?»

«Ho notato che la parola "aratri" era scritta in maniera sbagliata.»

«Ah, l'ha notato, eh? Bravo, Watson, sta migliorando di giorno in giorno. Sì, era sbagliata in inglese ma giusta in americano. L'hanno stampata come era scritta nell'annuncio presentato. E gli automezzi a telaio elastico. Anche questa è una terminologia americana. E i pozzi artesiani sono più diffusi in America che da

noi. Si trattava di un annuncio tipicamente americano, che si voleva far passare come fatto da una ditta inglese. Che ne deduce?»

«Posso solo supporre che sia stato lo stesso avvocato americano a farlo pubblicare. Ma non riesco a capire il perché.»

«Be', ci sono varie spiegazioni. In ogni modo, quello che voleva era spedire il vecchio fossile a Birmingham. Questo è chiaro. Avrei potuto dirgli che avrebbe fatto un viaggio a vuoto ma, ripensandoci, mi è sembrato meglio lasciarlo andare e far sgomberare il campo. Domani, Watson - be', domani parlerà da sé.»

Holmes si alzò e uscì di casa molto presto. Quando, all'ora di pranzo, rientrò notai che era scuro in volto.

«La faccenda è più seria di quanto pensassi, Watson», disse. «È giusto che glielo dica, anche se so benissimo che questo non farà che spronarla a tuffarsi nel pericolo a testa bassa. Oramai, dovrei conoscere il mio Watson. Ma il pericolo esiste, e lei deve saperlo.»

«Be', non è il primo che abbiamo affrontato, Holmes. Spero che non sia l'ultimo. Di che particolare pericolo si tratta, questa volta?»

«Ci troviamo davanti a un osso duro. Ho scoperto chi è il nostro John Garrideb. Avvocato patrocinante. Non è altri che Evans "il killer" di funesta e sanguinaria reputazione.»

«Temo di non capire.»

«Certo, non rientra nella sua professione portarsi appresso, stampato nella memoria, lo Schedario di Newgate. Sono stato a trovare il nostro amico Lestrade, a Scotland Yard. A volte, da quelle parti mancano di fantasia intuitiva, ma sono i migliori al mondo per accuratezza e metodicità. Avevo una mezza idea che avremmo trovato tracce del nostro amico americano nei loro archivi. E infatti, ho trovato la sua bella faccia paffuta che mi sorrideva dalle schede segnaletiche. "James Winter, alias Morecroft, alias Evans il Killer" c'era scritto sotto.» Holmes tirò fuori di tasca una busta. «Mi sono segnato alcuni particolari del suo dossier: Età, quarantaquattro anni. Nato a Chicago. Tre omicidi compiuti negli Stati Uniti. Evaso dal penitenziario grazie a complicità politiche. Arrivato a Londra nel 1893. Ha ucciso un tizio durante una partita a carte in un night-club di Waterloo Road nel gennaio 1895. Risultava però che il morto l'avesse aggredito per primo. Fu identificato come Rodger Prescott, famoso falsario di Chicago. Evans il Killer fu rilasciato nel 1901. Da allora, la polizia l'ha tenuto d'occhio ma pare che abbia tenuto una condotta irreprensibile. È un individuo molto pericoloso, di solito gira armato e non esiterebbe a sparare. Questa è la nostra selvaggina, Watson - piuttosto intraprendente, ammetterà.»

«Ma qual è il suo gioco?»

«Sta cominciando a delinarsi. Sono stato all'agenzia immobiliare. Il nostro cliente abita lì da cinque anni, come ci ha detto. Prima di lui, la casa era rimasta sfitta per un anno. L'inquilino precedente era un signore di nome Waldron. All'agenzia lo ricordavano bene. Era scomparso improvvisamente e se ne erano perse le tracce. Un individuo alto, con la barba, di carnagione scura. Ora Prescott, l'uomo al quale Evans il Killer aveva sparato, era, stando a Scotland Yard, un tizio alto, scuro e con la barba. A puro titolo di ipotesi credo possiamo presumere che Prescott, il criminale americano, viveva proprio nell'appartamento che adesso il nostro innocente amico ha trasformato in museo. Così, alla fine, abbiamo trovato un legame, come vede.»

«E il prossimo anello della catena?»

«Quello adesso dobbiamo andare a cercarcelo.»

Prese dal cassetto un revolver e me lo porse.

«Io ho preso quello solito, che preferisco. Se il nostro amico pistolero cerca di far onore al suo soprannome, dobbiamo essere pronti. Le concedo un'ora per la siesta, Watson, poi credo che dovremo metterci in cammino per la nostra avventura a Ryder Street.»

Erano le quattro in punto quando arrivammo al bizzarro appartamento di Nathan Garrideb. La governante, la signora Saunders, era in procinto di andarsene ma ci lasciò entrare senza esitazione dal momento che la porta si chiudeva con uno scatto automatico e Holmes le promise di controllare che tutto fosse a posto prima che ce ne andassimo. Poco dopo, sentimmo chiudersi il portone esterno, vedemmo passare la sua cuffia davanti alla finestra e restammo soli al pianterreno dell'appartamento. Holmes fece un rapido sopralluogo. In un angolo scuro, c'era una credenza leggermente staccata dalla parete. E fu appunto dietro quel mobile che alla fine ci nascondemmo mentre Holmes mi illustrava a bassa voce il suo piano.

«Voleva metter fuori da questa stanza il nostro amabile amico, questo è chiaro e, dal momento che il collezionista non usciva mai di casa, bisognava trovare il sistema. Questo fu, a quanto sembra, l'unico scopo di tutta quella invenzione sui Garrideb. Devo ammettere, Watson, che c'è qualcosa di diabolicamente ingegnoso in questo piano anche se il bizzarro nome dell'inquilino deve avergli offerto un'insperata occasione. Ha elaborato un piano davvero astuto.»

«Ma cosa voleva?»

«Siamo appunto qui per scoprirlo. A quanto posso capire, non ha niente a che fare con il nostro cliente. Deve trattarsi di qualcosa collegato all'uomo che ha ucciso - l'uomo che forse era complice delle sue delittuose imprese. C'è qualche colpevole segreto nascosto in questa stanza. Almeno, così la vedo io. In un primo tempo, pensai che il nostro amico avesse nella sua collezione un pezzo più raro di quanto immaginasse - un pezzo tale da richiamare l'interesse di un grosso criminale. Ma il fatto che Rodger Prescott di spregevole memoria abbia abitato qui, fa pensare a un motivo ben più importante. Be', Watson, non ci resta che armarci di santa pazienza e aspettare gli eventi.»

Che non tardarono a verificarsi. Ci rannicchiammo ancor di più nell'ombra sentendo aprirsi e chiudersi la porta esterna. Ci giunse lo scatto secco e metallico di una chiave, e l'americano entrò nella stanza. Si chiuse silenziosamente la porta alle spalle, si guardò intorno per controllare che tutto fosse tranquillo, si tolse il soprabito e si diresse al tavolo centrale con l'aria decisa di chi sa benissimo cosa fare, e come. Spostò il tavolo da una parte, tirò via il riquadro di tappeto sul quale era appoggiato, lo arrotolò poi, tirato fuori di tasca un grimaldello, si mise ad armeggiare vigorosamente sul pavimento. Quasi subito sentimmo il rumore di assi che venivano spostate e, un attimo dopo, si aprì uno spazio quadrato nell'impiantito. Evans il Killer strofinò un fiammifero, accese un mozzicone di candela e scomparve alla nostra vista.

Ovviamente, quello era il momento buono. Holmes mi toccò il polso per avvisarmi e insieme ci accostammo in punta di piedi

alla botola aperta. Ma per quanto ci muovessimo cautamente, il pavimento deve aver scricchiolato sotto i nostri piedi perché da quello spazio aperto emerse d'improvviso la testa dell'americano, che si guardava ansiosamente intorno. Il suo sguardo si fissò su di noi con un'espressione di sorpresa e di rabbia che gradatamente si tramutò in un sorrisetto contrito vedendo le due pistole puntate su di lui.

«Bene, bene», disse freddamente issandosi su dalla botola. «Vedo che è stato più furbo di me, signor Holmes. Aveva scoperto il mio gioco, immagino, e mi ha preso in giro fin dal principio. Be', signore, gliene do atto; mi ha battuto e...»

In un attimo, aveva tirato fuori la pistola e aveva fatto fuoco due volte. Sentii un bruciore lancinante, come se mi avessero posato sulla coscia un ferro incandescente. Sentii uno scricchiolio mentre la pistola di Holmes gli calò sulla testa. Ebbi una visione dell'uomo che cadeva disteso sul pavimento col sangue che gli scorreva sul viso mentre Holmes lo perquisiva cercando delle armi. Poi il mio amico mi sorrise con le sue braccia muscolose accompagnandomi a una sedia.

«È ferito Watson? Per amor di Dio, mi dica che non è ferito!»

Valeva una ferita - molte ferite - scoprire quale miniera di lealtà e di affetto si nascondeva dietro quella sua maschera gelida. Per un momento i suoi occhi freddi come l'acciaio si appannarono e gli tremarono le labbra. Per la prima e unica volta intravidi un grande cuore oltre che una grande mente. Tutti quegli anni di umile ma fedele servizio culminarono in quel momento della verità.

«Non è nulla, Holmes, non è che un graffio.»

Aveva lacerato i miei pantaloni con un temperino.

«Ha ragione», esclamò con un profondo sospiro di sollievo. «È molto superficiale.» Il suo volto si era indurito come la pietra mentre guardava il prigioniero che si stava rialzando, stordito.

«Giuro il cielo che le è andata bene, signore. Se avesse ucciso Watson non sarebbe uscito vivo da questa stanza. E ora, sentiamo, cos'ha da dire a sua discolpa?»

Non aveva niente da dire. Rimase seduto lanciandoci occhiate torve. Mi appoggiai al braccio di Holmes e insieme ci chinammo a guardare nella piccola cantina nascosta sotto il pannello segreto. Era ancora illuminata dalla candela che Evans si era portato giù. Ci caddero gli occhi su un mucchio di macchinari arrugginiti, rotoli di carta, bottiglie sparpagliate ovunque e, su un tavolino, una serie di pacchetti accuratamente confezionati.

«Una stampatrice - l'attrezzatura di un falsario», disse Holmes.

«Proprio così», intervenne il nostro prigioniero alzandosi lentamente, barcollando, e lasciandosi cadere sulla sedia. «Il più gran falsario che Londra abbia mai visto. Quella è la macchina di Prescott e quei pacchetti sul tavolo sono duemila banconote stampate da lui, da cento sterline ciascuna, e che nessuno saprebbe riconoscere. Servitevi, signori. Prendete quanto volete e lasciatemi andare.»

Holmes scoppiò a ridere.

«Non facciamo cose del genere, signor Evans. In questo paese non esiste un buco dove lei possa scomparire. Lei ha ucciso Prescott, vero?»

«Sì, e per questo ho fatto cinque anni di galera, anche se è stato lui a minacciarmi per primo. Cinque anni - quando avrebbero dovuto darmi una medaglia grande come una scodella. Non c'era uomo al mondo che potesse distinguere una banconota di Prescott da una della Banca d'Inghilterra, e se non l'avessi tolto dalla

circolazione, ne avrebbe inondato Londra. Io ero l'unico al mondo a sapere dove le fabbricava. Si sorprende perché volevo arrivarci? E si sorprende che, quando scoprii questo vecchio pazzoide fissato, col nome strano, che ci viveva proprio sopra e non metteva mai il naso fuori di casa, io abbia fatto di tutto per levarmelo d'attorno? Forse, avrei fatto meglio a sopprimerlo una volta per tutte, sarebbe stato facile, ma ho il cuore tenero, e non sparo contro una persona disarmata. Ma comunque, signor Holmes, che ho fatto, poi, di male? Non ho usato l'attrezzatura. Non ho torto un capello al vecchio. Di che mi accusa?»

«Solo di tentato omicidio, a quanto mi risulta», rispose Holmes. «Ma questo non è compito nostro. A questo punto intervengono altri. Al momento, l'unica cosa che volevamo era lei, caro signore. Watson, per favore, chiami Scotland Yard. Credo che aspettino questa chiamata.»

Questa dunque era la storia di Evans il Killer e della sua fantasiosa invenzione dei tre Garrideb. In seguito, venimmo a sapere che il nostro povero vecchio amico non si riprese mai dallo shock per il crollo dei suoi sogni. Quando il suo castello di carte si disfece, lo seppellì sotto le rovine. L'ultima volta che ne avemmo notizie, era in una casa di cura a Brighton. Fu un lieto giorno per Scotland Yard quello in cui venne scoperto il covo di Prescott; sapevano, infatti, che esisteva ma, morto lui, non erano mai riusciti a individuarne l'ubicazione. In effetti Evans aveva reso un grosso servizio procurando sonni molto più tranquilli a parecchi degni funzionari di polizia, dato che il falsario è in una classe a sé come pericolo pubblico. Avrebbero volentieri aderito a una sottoscrizione per quella medaglia grossa come una scodella di cui aveva parlato quel furfante ma una corte di giustizia meno disposta ad apprezzarne la collaborazione vide le cose da un'ottica differente e il Killer tornò in quell'oscurità da cui era appena emerso.

7 - L'ENIGMA DI THOR BRIDGE

Da qualche parte, nei sotterranei della banca Cox & Co. di Charing Cross, è custodita una cassetta di metallo, ammaccata e logorata dall'uso col mio nome, John H. Watson, M.D. del disciolto Battaglione India, dipinto sul coperchio. È stipata di carte, quasi tutte resoconti di avventure che illustrano gli strani problemi con i quali Sherlock Holmes si è trovato alle prese. Alcuni, e non certo i meno interessanti, finirono con un totale fallimento e pertanto non vale la pena di narrarli dato che mancano della soluzione finale. Un problema irrisolto può interessare lo specialista, ma inevitabilmente annoierebbe il lettore casuale.

Fra questi racconti senza una fine c'è quello del signor James Phillimore il quale, rientrato in casa per prendere l'ombrello, svanì dalla faccia della terra. Non meno bizzarro è quello del cutter Alicia, che una bella mattina di primavera attraversò a vele spiegate un banco di nebbia dal quale non emerse mai più; né si ebbero più notizie dell'imbarcazione o del suo equipaggio. Un terzo caso degno di nota è quello di Isadora Persano, il famoso giornalista e duellante che fu trovato completamente impazzito davanti a una scatola di fiammiferi contenente uno stranissimo verme sconosciuto, a quanto pare, al mondo scientifico. A parte questi casi rimasti avvolti nel mistero, ve ne sono altri relativi ai segreti di famiglie private e che susciterebbero profondo sgomento in ambienti elevati al solo pensiero che potessero essere divulgati tramite la stampa. Inutile dire che un tale abuso di fiducia è impensabile e questi resoconti saranno messi da parte e distrutti ora che il mio amico ha il tempo e l'energia di dedicarsi. Rimangono pur sempre numerosi casi, di maggiore o minore interesse, che avrei potuto rendere noti già da tempo se non avessi temuto di rimpinzare troppo i lettori, danneggiando con tale eccesso la reputazione di un uomo che ammiro sopra ogni altro. In alcuni di quei casi fui coinvolto in prima persona e posso quindi parlarne come testimone oculare; mentre in altri non ero presente, o lo fui in così trascurabile parte che essi possono essere narrati solo da una terza persona. Il racconto che segue è tratto dalla mia esperienza diretta.

Era una brutta mattina d'ottobre e, vestendomi, osservavo dalla finestra turbinare nel vento le ultime foglie del platano solitario che adorna il cortile sul retro della nostra casa. Scesi a colazione aspettandomi di trovare il mio amico depresso e di malumore poiché, come tutti i grandi artisti, risentiva profondamente dell'ambiente circostante. Lo trovai invece che aveva quasi finito di far colazione, di umore particolarmente gaio e gioioso, con quell'allegria un po' sinistra, caratteristica dei suoi momenti più ameni.

«Ha un caso, Holmes?», osservai.

«La facoltà di deduzione è senza dubbio contagiosa, Watson», rispose. «Le ha permesso di scoprire il mio segreto. Sì, ho un caso. Dopo un mese di esistenza banale e stagnante, le ruote ricominciano a girare.»

«Posso saperne qualcosa anch'io?»

«C'è poco da saperne, ma potremo discuterne quando avrò finito le due uova sode che ci ha ammannito la nuova cuoca. Potrebbero forse presentare un qualche nesso con la copia del Family Herald che ho notato ieri sul tavolo dell'ingresso. Anche una cosa così banale come cucinare un uovo richiede un'attenzione consapevole del trascorrere del tempo e incompatibile col romanzo d'amore pubblicato in quella pregevole rivista.»

Un quarto d'ora dopo, la tavola era stata sparecchiata, e sedevamo faccia a faccia. Aveva tratto di tasca una lettera.

«Ha sentito parlare di Neil Gibson, il re dell'oro?», disse.

«Si riferisce al senatore americano?»

«Sì, una volta è stato senatore per qualche Stato occidentale, ma è meglio conosciuto come il maggior magnate delle miniere aurifere del mondo.»

«Sì, ne ho sentito parlare. Per un certo tempo ha vissuto in Inghilterra. È un nome molto familiare.»

«Già, circa cinque anni fa acquistò una grossa proprietà nello Hampshire. Allora, forse, ha anche sentito parlare della tragica fine di sua moglie?»

«Certo. Ora ricordo. Ecco perché è un nome familiare. Ma in realtà, sono all'oscuro dei particolari.»

Holmes indicò con la mano alcuni giornali sulla sedia. «Non avevo idea che questo caso mi sarebbe capitato fra le mani, altrimenti avrei avuto pronti i miei estratti», disse. «Il fatto è che il problema, pur altamente sensazionale, non sembrava presentare difficoltà. L'interessante personalità dell'accusato non relega nell'ombra la chiarezza dell'evidenza. Così almeno fu deciso, sia dal giurì che nel processo di primo grado. Ora è stato rimandato in Corte d'Assise a Winchester. Ho paura che sia un lavoro ingrato. Posso scoprire i fatti, Watson, ma non posso cambiarli. A meno che non emerga qualcosa di completamente nuovo e inaspettato, non vedo che speranze possa avere il mio cliente.»

«Il suo cliente?»

«Ah, dimenticavo di non averglielo detto. Sto prendendo la sua contorta abitudine di cominciare un racconto dalla fine, Watson. Sarà meglio che lei legga prima questo.»

La lettera che mi porse, scritta con una grafia decisa e imperiosa, diceva così:

Claridge's Hotel
3 Ott.

Caro signor Sherlock Holmes,
non posso restare a guardare la donna migliore che Dio abbia creato andare verso la morte senza fare il possibile per salvarla. Non posso spiegare le cose non ci provo nemmeno, ma so, al di là di ogni dubbio, che la signorina Dunbar è innocente. Lei conosce i fatti - chi non li conosce? Ne ha parlato tutto il paese. E non una voce si è alzata in suo favore! È la maledetta ingiustizia di tutta la situazione che mi fa impazzire. Quella donna non farebbe male a una mosca. Bene, sarò da lei domani verso le undici e vediamo se potrà gettare un po' di luce in questa tenebra. Può darsi che io sia in possesso di un indizio, senza saperlo. In ogni caso, tutto ciò che so, che possiedo e che sono è a sua disposizione se solo riuscirà a salvarla. Se mai nella vita lei ha dato prova della sua abilità, la dedichi ora a questo caso.

Con molti saluti,

J. Neil Gibson

«Così stanno le cose», disse Holmes vuotando la pipa dalla cenere del dopo colazione e ricaricandola lentamente. «Questo è il signore che sto aspettando. In quanto alla storia, non farebbe certo in tempo a leggere tutti quei giornali quindi gliela riassumerò in poche parole se vuole partecipare in modo intelligente allo svolgersi degli eventi. Quest'uomo detiene il più grande potere finanziario del mondo e, a quanto mi risulta, ha un carattere molto duro e violento. Di sua moglie, la vittima della tragedia, so solo che non era più nel fiore degli anni; un vero peccato, dal momento che dell'educazione dei due bambini si occupava una governante molto carina. Questi sono i tre personaggi e scena dell'azione è un'enorme e grandiosa dimora, centro di una storica provincia inglese. Veniamo ora alla tragedia. La moglie fu rinvenuta nel parco a quasi mezzo miglio dalla casa, a notte fonda, con indosso un abito da mezza sera, una sciarpa sulle spalle e un proiettile di revolver nel cervello. Accanto al corpo non si trovò nessuna arma e non c'erano indizi locali circa l'omicidio. Nessuna arma accanto al corpo, Watson - non lo dimentichi! Sembra che il delitto sia stato compiuto nella tarda serata, e a trovare il cadavere, verso le undici, fu un guardiacaccia. Prima di essere trasportato in casa, fu esaminato dalla polizia e da un medico. È troppo schematico o può seguirmi chiaramente?»

«Tutto chiarissimo. Ma perché sospettare la governante?»

«Be', in primo luogo ci sono delle prove molto dirette. Un revolver, da cui era stato sparato un proiettile, e di un calibro corrispondente a quello dell'arma del delitto, fu trovato sul fondo del suo armadio.» Il suo sguardo divenne fisso e ripeté, scandendo le parole, «Sul fondo dell'armadio». Poi restò in silenzio e vidi che stava seguendo un filo di pensiero che sarei stato sciocco ad interrompere. Improvvisamente, con un sussulto, riemerse dalla sua fantasticheria. «Già, Watson, fu trovato. Piuttosto compromettente, no? Così hanno pensato le due giurie. La morta aveva addosso un biglietto che le fissava un appuntamento proprio in quel luogo, firmato dalla governante. Come mai? Infine, il movente. Il senatore Gibson è un uomo attraente. Se muore la moglie, chi più adatta a rimpiazzarla della giovane donna che già, secondo voci che circolano, era stata oggetto di pressanti attenzioni da parte del suo datore di lavoro? Amore, ricchezza, potere, tutto dipendente da una donna di mezza età. Brutta faccenda, Watson - molto brutta!»

«Proprio così, Holmes.»

«E non ha potuto nemmeno invocare un alibi. Al contrario, ha dovuto ammettere di essersi trovata nei pressi di Thor Bridge - lì si è svolta la tragedia - verso quell'ora. Non poteva negarlo perché era stata vista da gente locale di passaggio.»

«Allora, sembra proprio che non ci sia altro da dire.»

«Eppure, Watson - eppure! Questo ponte - un'unica, ampia arcata di pietra con i parapetti a balaustra - scavalca la parte più stretta di uno specchio d'acqua lungo, profondo, circondato da canneti. Lo chiamano Thor Mere. La morta giaceva all'imbocco del ponte. Questi sono i fatti essenziali. Ma, se non sbaglio, ecco il nostro cliente, notevolmente in anticipo.»

Billy aveva aperto la porta ma il nome che annunciò ci giunse inaspettato. Nessuno di noi due conosceva il signor Marlow Bates.

Uno scricciolo d'uomo, esile, con gli occhi spaventati, i modi esitanti - un uomo che, ai miei occhi di medico, appariva sull'orlo di un collasso nervoso.

«Lei sembra agitato, signor Bates», disse Holmes. «Si accomodi, prego. Temo di poterle dedicare solo pochi minuti, perché ho un appuntamento alle undici.»

«Lo so», rispose il nostro visitatore, che parlava a scatti come una persona senza fiato. «Deve venire il signor Gibson. Il signor Gibson è il mio datore di lavoro. Sono l'amministratore della sua proprietà. Signor Holmes, è un furfante - un maledetto furfante. »

«Parole forti, signor Bates. »

«Devo dire le cose come stanno, signor Holmes, poiché c'è così poco tempo. Non vorrei che mi trovasse qui, per tutto l'oro del mondo. Sta per arrivare. Ma non mi è riuscito di venire prima. Solo questa mattina il suo segretario, il signor Ferguson, mi ha detto dell'appuntamento con lei.»

«E lei è il suo amministratore?»

«Mi sono licenziato. Fra un paio di settimane mi sarò liberato da quella sua dannata schiavitù. Un uomo duro, signor Holmes, duro con tutti coloro che gli stanno intorno. Quelle pubbliche opere di beneficenza non sono che un paravento per la sua iniquità privata. Ma la vittima principale era sua moglie. Era brutale nei suoi confronti - sì, signore, brutale! Non so come sia morta, ma sono certo che le ha reso la vita un inferno. Era una creatura dei tropici, una brasiliana, come certo lei saprà.»

«No, mi era sfuggito.»

«Tropicale di nascita e di natura. Una figlia del sole e della passione. Lo aveva amato come sa amare una donna del genere, ma quando il suo fascino non è stato più così prorompente - e mi hanno detto che un tempo era bellissima - non c'era più nulla che lo legasse a lei. Tutti noi le volevamo bene, ci dispiaceva per lei e odiavamo lui per il modo in cui la trattava. Ma è un uomo astuto e convincente. Questo è tutto ciò che ho da dirle. Non si lasci ingannare dalle apparenze. C'è ben altro sotto. Ora me ne vado. No, no, non mi trattenga! Sta per arrivare.»

Con un'occhiata spaventata all'orologio, il nostro strano visitatore si precipitò letteralmente fuori dalla porta e scomparve.

«Bene, bene», disse Holmes dopo un intervallo di silenzio. «Pare che il signor Gibson sia contornato, in casa sua, da gente davvero leale. Ma è un avvertimento utile e ora possiamo solo aspettare che compaia di persona. »

Alle undici in punto, sentimmo un passo pesante su per le scale e il famoso milionario fu fatto entrare nella stanza. Guardandolo, compresi non solamente il terrore e l'antipatia del suo amministratore, ma anche le maledizioni che tanti suoi rivali in affari gli hanno lanciato. Se fossi uno scultore e volessi raffigurare l'uomo d'affari per eccellenza, nervi d'acciaio e coscienza di ferro, prenderei a modello il signor Neil Gibson. La sua figura alta, magra, ruvida suggeriva bramosia e rapacità. Un Abramo Lincoln dedito a scopi spregevoli anziché ad alti ideali potrebbe dare un'idea di quell'uomo. Il volto sembrava scolpito nel granito, duro, scabro, spietato, solcato da profonde rughe, cicatrici di molte crisi. Due freddi occhi grigi, acuti sotto le sopracciglia cespugliose, ci scrutarono. Accennò un inchino quando Holmes fece il mio nome poi, con un'aria di padronanza imperiosa, accostò una sedia al mio amico e gli si sedette accanto, quasi toccandolo con le ginocchia ossute.

«Lasci che le dica subito, signor Holmes», esordì, «che in questo caso non bado a spese. Può anche bruciarli, i soldi, se questo potesse illuminarla sulla verità. Questa donna è innocente e questa donna dev'essere scagionata, e tocca a lei farlo. Dica il suo prezzo! »

«I miei onorari professionali sono fissi», rispose freddamente Holmes. «Non li modifico, tranne i casi in cui li condono addirittura.»

«Bene, se i dollari non fanno alcuna differenza per lei, pensi alla reputazione. Se risolve questa faccenda, tutta la stampa inglese e americana inneggerà al suo nome. Sarà universalmente riconosciuto in due continenti.»

«Grazie signor Gibson, non credo di aver bisogno di riconoscimenti. La sorprenderà forse sapere che preferisco lavorare nell'anonimato e che è il problema in sé che mi attira. Ma stiamo perdendo tempo. Veniamo ai fatti.»

«Credo che i fatti principali li troverà sui giornali. Non so se potrò aggiungere nulla che possa aiutarla. Ma se c'è qualcosa su cui vuole maggiori chiarimenti - be', sono qui per darglieli.»

«Sì, c'è giusto un punto.»

«E cioè?»

«Quali erano esattamente i rapporti fra lei e la signorina Dunbar?»

Il re dell'oro trasalì violentemente, alzandosi a mezzo dalla sedia. Poi, riprese il suo atteggiamento di calma impassibile.

«Suppongo che lei sia nei suoi diritti - e forse stia facendo il suo dovere - nel pormi questa domanda, signor Holmes.»

«Supponiamolo pure», rispose Holmes.

«Allora posso garantirle che i nostri rapporti sono sempre ed esclusivamente stati quelli fra un datore di lavoro e una giovane donna con cui non ho mai tenuto una conversazione, anzi non ho nemmeno visto, tranne quando era in compagnia dei miei figli.»

Holmes si alzò.

«Sono una persona piuttosto occupata, signor Gibson», disse, «e non ho né tempo né voglia di fare chiacchiere inutili. Le auguro il buon giorno.»

Anche il nostro ospite si era alzato e la sua figura imponente torreggiava su Holmes. Gli occhi balenavano irati da sotto le sopracciglia cespugliose e un leggero rossore gli coloriva le guance.

«Cosa diavolo intende dire con questo, signore? Rifiuta il mio caso?»

«Be', signor Gibson, quanto meno rifiuta lei. Pensavo di aver parlato chiaro.»

«Chiarissimo, ma qual è il motivo? Sta cercando di farmi alzare il prezzo, oppure non se la sente di occuparsene, o cosa? Ho diritto a una risposta chiara.»

«Può anche darsi», ribatté Holmes. «Gliela do subito. Questo caso è già abbastanza complicato in partenza senza bisogno di false informazioni che lo rendano ancor più difficile.»

«In altre parole, starei mentendo.»

«Ho cercato di esprimermi con la maggior delicatezza possibile, ma se lei insiste sul termine non voglio contraddirla.»

Balzai in piedi poiché sul volto del milionario era apparsa un' espressione di profonda malevolenza, e aveva alzato il grosso pugno nodoso. Holmes sorrise con aria svagata stendendo la mano a prendere la pipa.

«Non sia così iracondo, signor Gibson, trovo che, dopo colazione, anche una minima discussione disturba lo stomaco. Le suggerisco una bella passeggiata nell'aria mattutina e un po' di riflessione; le saranno utilissime.»

Con uno sforzo, il re dell'oro si dominò. Non potevo fare a meno di ammirarlo perché, con estremo autocontrollo, era passato in un attimo da un'ira bruciante a una gelida e sprezzante indifferenza.

«Bene, la scelta spetta a lei. Immagino che sappia come condurre i suoi affari. Non posso obbligarla ad accettare il caso. Questa mattina, si è dato la zappa sui piedi, signor Holmes; ho spezzato uomini più forti di lei. Nessuno si è mai messo contro di me senza conseguenze.»

«Lo hanno già detto in molti, eppure eccomi qui», rispose Holmes sorridendo. «Bene, buon giorno signor Gibson. Lei ha ancora molto da imparare.»

Il nostro visitatore uscì rumorosamente ma Holmes restò imperturbabile a fumare in silenzio, con gli occhi al soffitto.

«Qualche idea, Watson?», chiese, alla fine.

«Bene, Holmes, devo confessare che se penso che questo è un uomo che sicuramente spazzerebbe via ogni ostacolo dal suo cammino, e se rammento che la moglie potrebbe aver rappresentato un ostacolo e un motivo di rancore, come ci ha chiaramente detto quel Bates, mi sembra...»

«Esattamente. E sembra anche a me.»

«Ma quali erano i suoi rapporti con la governante, e come li ha scoperti?»

«Un bluff, Watson, un bluff! Considerando il tono appassionato, anticonformista e certo non pragmatico della sua lettera in confronto alla sua apparenza e ai suoi modi controllati, era chiaro che esisteva una profonda emotività incentrata sull'accusata più che sulla vittima. Dobbiamo comprendere esattamente i rapporti che correavano fra quelle tre persone, se vogliamo arrivare alla verità. Lei ha visto il mio attacco frontale, e con quanta imperturbabilità ha reagito. Poi ho bluffato, dandogli l'impressione di esserne assolutamente certo quando, in realtà, ero semplicemente molto sospettoso.»

«E se ritornasse?»

«Ritournerà di sicuro. Deve tornare. Non può lasciare le cose come stanno. Ah! Non è il campanello? Sì, questo è il suo passo. Bene, signor Gibson, stavo appunto dicendo al dottor Watson che lei era un po' in ritardo.»

Il re dell'oro era rientrato nella stanza molto più mite di quando se n'era andato. L'orgoglio ferito trapelava ancora dagli occhi corrucciati, ma il buon senso gli aveva suggerito di cedere se voleva raggiungere il suo scopo.

«Ci ho riflettuto, signor Holmes, e temo di essere stato troppo precipitoso ad offendermi per le sue parole. Lei ha ragione nel volere i fatti, quali che essi siano, e per questo la stimo. Posso assicurarle, però, che i rapporti fra me e la signorina Dunbar non hanno nulla a che fare con questa storia.»

«Non crede che tocchi a me deciderlo?»

«Sì, penso di sì. Lei è come un chirurgo che vuole conoscere tutti i sintomi prima di formulare la sua diagnosi.»

«Esattamente. Una descrizione calzante. E solo un paziente che avesse interesse a fuorviare il chirurgo nasconderebbe i sintomi della sua malattia.»

«Può darsi, ma ammetterò, signor Holmes, che qualsiasi uomo si adombrerebbe nel sentirsi chiedere a bruciapelo quali sono i suoi rapporti con una donna - specialmente se egli prova dei sentimenti profondi nei suoi confronti. Immagino che chiunque abbia nel proprio cuore un angolino particolare e privato dove non gradisce che entrino degli estranei. E lei c'è entrato all'improvviso. Ma il suo scopo la giustifica, poiché era per tentare di salvarla. Be', ora, bando alle barriere; può esplorare dove e come crede. Cosa vuol sapere?»

«La verità.»

Il re dell'oro ebbe un momento di pausa come per riordinare le idee. Il suo volto cupo e scavato si era fatto ancor più triste e più grave.

«Posso dirgliela in poche parole, signor Holmes», disse alla fine. «Ci sono cose difficili e penose da dire, quindi non andrò più a fondo di quanto sia necessario. Incontrai mia moglie quando ero cercatore d'oro in Brasile. Maria Pinto era figlia di un funzionario statale di Manaus, ed era molto bella. Ero giovane e focoso, a quel tempo, ma anche adesso, ripensandoci a sangue freddo e con occhio più critico, posso dire che era di una bellezza rara e straordinaria. Una natura profonda, passionale, generosa, tropicale, instabile, molto diversa dalle donne americane che avevo conosciuto. Bene, per farla breve, me ne innamorai e la sposai. Fu solo quando l'innamoramento svanì - e durò per molti anni - che mi resi conto che non avevamo nulla, assolutamente nulla, in comune. E l'amore scomparve. Se fosse scomparso anche il suo sarebbe stato più facile. Ma sa come sono strane le donne! Qualsiasi cosa facessi, nulla l'allontanava da me. Se sono stato duro con lei, perfino brutale, come qualcuno ha detto, è perché sapevo che se fossi riuscito a spegnere il suo amore, o a tramutarlo in odio, sarebbe stato tutto più facile per entrambi. Ma nulla riuscì a cambiarla. Mi adorava, in quelle foreste inglesi, come, vent'anni prima, mi aveva adorato sulle sponde del Rio delle Amazzoni. Qualsiasi cosa facessi, la sua devozione era irremovibile. Poi, arrivò la signorina Grace Dunbar. Rispose alla nostra inserzione e divenne governante dei nostri due figli. Forse, ha visto il suo ritratto sui giornali. Tutti hanno detto che anche lei è molto bella. Ora, non pretendo di essere più morale di chiunque altro e le confesserò che non potevo vivere sotto lo stesso tetto con quella donna, a contatto con lei ogni giorno, senza provare per lei un profondo interesse. Mi biasima, signor Holmes?»

«Non la biasimo per i suoi sentimenti, ma la biasimerei se li avesse espressi dal momento che questa giovane donna era, in un certo senso, sotto la sua protezione.»

«Può darsi che sia così», disse il milionario, anche se per un momento il rimprovero gli aveva riacceso negli occhi quel lampo d'ira. «Non voglio farmi migliore di quanto sono. Credo che, per tutta la vita, sono stato un uomo che ha teso la mano per prendere ciò che voleva, e mai nulla avevo voluto più dell'amore e del possesso di quella donna. E glielo dissi.»

«Ah, glielo ha detto, dunque?»

Quando era turbato Holmes poteva assumere un aspetto formidabile.

«Le dissi che, se avessi potuto, l'avrei sposata, ma quello era al di là delle mie possibilità. Le dissi che non c'erano problemi di denaro e che avrei fatto tutto quanto era in mio potere per darle agi e felicità.»

«Davvero molto generoso», commentò Holmes in tono di scherno.

«Stia a sentire, signor Holmes. Sono venuto da lei per una questione di prove, non di moralità. Non sto chiedendo le sue critiche.»

«Se mi occupo del suo caso, è unicamente nell'interesse di questa giovane donna», rispose severamente Holmes. «Non so se qualsiasi cosa di cui venga accusata sia peggiore di quanto lei stesso ha ammesso, e cioè che ha cercato di rovinare una ragazza indifesa che viveva sotto il suo tetto. Voi ricchi, dovrete imparare che non potete comperare tutto il mondo perché condoni le vostre malefatte.»

Con mia grande sorpresa, il magnate accettò il rimprovero con serenità.

«Ora, anche io la penso così. E ringrazio Iddio che i miei progetti non siano andati a buon fine. Lei non ne volle sentir parlare e voleva andarsene immediatamente dalla casa.»

«Perché non l'ha fatto?»

«Be, in primo luogo perché altri dipendevano da lei e non se la sentiva di deludere tutti rinunciando a quel tenore di vita. Dopo che le ebbi giurato - come appunto feci - che non sarebbe mai più stata molestata,

acconsentì a rimanere. Ma c'era anche un altro motivo. Conosceva l'influenza che aveva su di me, più di quanta chiunque altro ne avesse al mondo. E voleva usarla a fin di bene.»

«In che modo?»

«Conosceva, in parte, i miei affari. E sono grossi affari, signor Holmes - grossi quanto un uomo comune non potrebbe mai credere. Posso creare o distruggere - distruggere, in genere. E non solo singoli individui, ma comunità, città, perfino nazioni. Nel campo degli affari si gioca pesante e chi è debole finisce al muro. E io ho giocato mettendocela tutta. Personalmente non mi sono mai lamentato, e non mi sono mai curato se a lamentarsi era il mio avversario. Ma lei la vedeva in modo diverso. Suppongo che avesse ragione. Riteneva, e diceva, che la ricchezza di un uomo, superiore alle sue necessità, non doveva venire costruita sulla rovina di altri diecimila uomini che rimanevano in mezzo a una strada. Tale era la sua opinione e immagino che riuscisse a guardare al di là del denaro sonante, a qualcosa di più duraturo. Vide che ascoltavo quanto mi diceva e riteneva di rendersi utile all'umanità influenzando le mie azioni. Così rimase - e poi è successo questo.»

«Può dirmi qualcosa al proposito?»

Il re dell'oro rimase per un minuto o due in silenzio, con il capo fra le mani.

«La sua posizione è molto precaria. Non posso negarlo. E le donne vivono una propria vita interiore, che può portarle ad agire in maniera incomprensibile per un uomo. In un primo tempo, ero così disorientato e così preso alla sprovvista da esser pronto a pensare che fosse stata spinta ad agire in maniera totalmente estranea alla sua natura. Ho pensato a una spiegazione. E gliela dico, signor Holmes, per quel che vale. Non c'è dubbio che mia moglie fosse gelosissima. C'è una gelosia psicologica che può essere devastante quanto quella fisica e anche se mia moglie non aveva motivo di nutrire la seconda - e credo che lo sapesse - si rendeva conto che questa ragazza inglese esercitava sui miei pensieri e le mie azioni un'influenza che lei non aveva mai avuto. Era un'influenza a fin di bene, ma questo non migliorava la situazione. Era pazza di odio, e il suo cuore conservava il calore rovente dell'Amazzonia. Potrebbe aver progettato di uccidere la signorina Dunbar - o, diciamo, di minacciarla con una pistola e spaventarla tanto da indurla ad andarsene. O potrebbe esserci stata una zuffa, e dalla pistola può essere partito accidentalmente un colpo che l'ha uccisa.»

«Una eventualità alla quale avevo già pensato», disse Holmes.

«Anzi, è l'unica ovvia alternativa all'omicidio volontario.»

«Ma lei lo nega recisamente.»

«Be', questa non è una prova definitiva - le pare? Si può capire che una donna, trovandosi in una situazione estremamente spiacevole, si affretti a tornare a casa, spaventata, tenendo ancora in mano la pistola. Potrebbe perfino buttarla fra i vestiti, quasi senza rendersene conto e, quando viene ritrovata, potrebbe cercare di mentire decisamente per salvarsi, dato che ogni spiegazione era impossibile. Cosa c'è che non va in questa ipotesi?»

«La stessa signorina Dunbar.»

«Già, può essere.»

Holmes guardò l'orologio. «Senza dubbio potremo ottenere le necessarie autorizzazioni questa mattina e arrivare a Winchester col treno della sera. Quando avrò visto questa giovane donna probabilmente le potrò essere più utile in questa faccenda, anche se non posso prometterle che la mia conclusione sarà necessariamente quella che lei si augura.»

Ci fu qualche ritardo nel rilascio del permesso ufficiale e invece di raggiungere in quella stessa giornata Winchester, ci recammo a Thor Place, la proprietà del signor Neil Gibson nell'Hampshire. Non ci accompagnò personalmente ma avevamo l'indirizzo del sergente Coventry, della polizia locale, che per primo si era occupato della faccenda. Era un uomo alto, esile, cadaverico, con un modo di fare furtivo e misterioso così da dare l'impressione che sapesse molto più di quanto osava dire. Aveva anche la strana abitudine di abbassare improvvisamente il tono della voce a un sussurro come se si trattasse di un argomento di vitale importanza, anche se in genere non ci disse niente di speciale. Ma, a parte queste peculiarità del comportamento, scoprimmo presto che era un bravo diavolo, un uomo onesto, non troppo orgoglioso da non ammettere che stava brancolando nel buio e che qualsiasi aiuto sarebbe stato bene accetto.

«Comunque, preferisco avere qui lei piuttosto che Scotland Yard, signor Holmes», disse. «Quando si manda a chiamare Scotland Yard, la polizia locale perde qualsiasi credito in caso di successo e viene incolpata in caso di fallimento. Ora, a quanto ho sentito dire, lei gioca lealmente.»

«Non c'è alcuna necessità che io compaia in questa storia», disse Holmes con evidente sollievo del nostro malinconico interlocutore. «Se riesco a risolverlo, non chiedo che venga fatto il mio nome.»

«Questo è sicuramente molto generoso da parte sua. E so che ci si può fidare del suo amico, il dottor Watson. Ora signor Holmes, mentre ci avviamo, c'è una cosa che vorrei chiederle. Non oserei parlarne con nessun

altro.» Si guardò intorno quasi temendo di parlare. «Non crede che si potrebbe imbastire un' accusa contro lo stesso signor Neil Gibson?»

«È un'eventualità che ho preso in considerazione.»

«Lei non ha visto la signorina Dunbar. È una donna straordinaria sotto tutti i punti di vista. Lui potrebbe benissimo aver tolto di mezzo la moglie. E questi americani hanno il grilletto più facile di quanto non lo abbiamo noi. Era la sua pistola, sa.»

«È stato appurato con certezza?»

«Sì, signore; faceva parte di una coppia di pistole che possedeva.»

«Una coppia? Dov'è l'altra?»

«Be', quel signore aveva una quantità di armi da fuoco, di un tipo o dell'altro. Non siamo mai riusciti a trovare la compagna di quella pistola - ma la scatola era fatta per contenerne due.»

«Se faceva parte di una coppia dovrete sicuramente trovare l'altra.»

«Be', le abbiamo messe tutte in fila, in casa, se vuole esaminarle.»

«Più tardi, forse. Credo che dovremmo andare insieme a dare un'occhiata alla scena della tragedia.»

Questa conversazione si era svolta nel minuscolo soggiorno del modesto cottage dove abitava il sergente Coventry e che fungeva da stazione locale di polizia. Dopo una passeggiata di circa mezzo miglio attraverso la brughiera spazzata dal vento, tutta rossa e bronzo per le felci che stavano appassendo, arrivammo a un cancello laterale che dava sulla proprietà di Thor Place. Un sentiero ci portò ad attraversare la riserva dei fagiani e, da uno spiazzo, vedemmo la grande casa, ricoperta in parte di legno, per metà Tudor e per metà giorgiana, sulla cresta della collina. Accanto a noi si stendeva un lungo stagno, pieno di canneti, più stretto al centro dove la carrozzabile principale attraversava un ponte di pietra, e più largo da entrambi i lati, a formare due piccoli laghi. La nostra guida si fermò all'imboccatura del ponte indicando il terreno.

«Lì giaceva il corpo della signora Gibson. Ho segnato il punto con quel sasso.»

«A quanto ho capito, lei si trovava qui prima che venisse rimosso?»

«Sì, mi hanno fatto chiamare immediatamente.»

«Chi l'ha fatta chiamare?»

«Il signor Gibson in persona. Appena è stato dato l'allarme, è accorso qui, con gli altri della casa, e ha insistito perché niente fosse toccato fino all'arrivo della polizia.»

«Molto saggio. Ho appreso dai giornali che il colpo è stato sparato da distanza ravvicinata.»

«Sì, signore, vicinissimo.»

«Accanto alla tempia destra?»

«Subito dietro, signore.»

«Come giaceva il corpo?»

«Supino, signore. Nessuna traccia di lotta. Nessun segno. Niente arma. Nella mano sinistra teneva stretto il biglietto della signorina Dunbar. »

«Stretto, lei dice?»

«Sì, quasi non riuscivamo ad aprire le dita.»

«Questo è molto importante. Esclude l'idea che qualcuno possa avercelo messo dopo la morte per dare una falsa traccia. Santo cielo. A quanto ricordo, era un biglietto brevissimo:

Sarò a Thor Bridge alle nove.

G. Dunbar

Non è così?»

«Sissignore.»

«La signorina Dunbar ha ammesso di averlo scritto?»

«Sissignore.»

«Che spiegazione ne ha dato?»

«Si riservava di difendersi in Corte d'Assise. Non ha voluto dire niente. »

«Il problema è certamente molto interessante. Questo particolare della lettera è molto oscuro, non crede?»

«Be', signore», rispose la nostra guida, «se posso permettermi di dirlo, sembrava l'unico punto chiaro di tutta la faccenda.»

Holmes scosse il capo.

«Ammettendo che si tratti di un biglietto autentico, ed effettivamente scritto, senza dubbio fu ricevuto un po' di tempo prima - diciamo un'ora o due. Perché, allora, la signora lo teneva ancora stretto nella mano sinistra?»

Perché portarselo così premurosamente appresso? Non aveva bisogno di mostrarlo durante il colloquio. Non le sembra strano?»

«Be', così come la mette lei, forse sì.»

«Credo che vorrei mettermi tranquillamente seduto a riflettere per qualche minuto.» Si sedette sulla balaustra di pietra del ponte, e potevo vedere i suoi occhi grigi che esploravano fulmineamente in tutte le direzioni. D'improvviso saltò giù e corse al parapetto opposto, tirando fuori di tasca la lente e cominciando a esaminare la struttura in pietra.

«Questo è strano», disse.

«Già, signore, abbiamo notata la scheggiatura sul bordo. Immagino che l'abbia fatta qualche passante.»

La struttura era in pietra grigia ma in quel punto mostrava un piccolo spazio bianco non più grande di una moneta da sei pence. Esaminandola attentamente si vedeva che la superficie era scheggiata come per un colpo violento.

«C'è voluta una bella forza per fare questo», osservò Holmes pensieroso. Col bastone colpì varie volte il bordo senza lasciare alcun segno. «Già, una botta molto forte. E in uno strano punto. Non è stata inferta dall'alto ma dal basso perché, come vede, è sul bordo inferiore del parapetto.»

«Ma è ad almeno quindici piedi dal corpo.»

«Sì, è a quindici piedi dal corpo. Forse non ha nulla a che fare con questo caso, ma è un particolare degno di nota. Non credo che abbiamo altro da scoprire qui. Non c'erano impronte, ha detto?»

«Il terreno era duro come il ferro. Non c'era la minima traccia.»

«Allora possiamo andare. Andremo prima a casa a guardare queste armi di cui ha parlato. Poi, andremo a Winchester perché voglio vedere la signorina Dunbar prima di procedere oltre.»

Il signor Neil Gibson non era ancora tornato dalla città ma in casa trovammo il nevrotico signor Bates che era venuto da noi la mattina. Ci mostrò con tetro compiacimento la formidabile quantità di armi da fuoco di ogni forma e misura che il suo datore di lavoro aveva accumulato nel corso della sua vita avventurosa.

«Il signor Gibson ha i suoi nemici, come può aspettarsi chiunque conosca lui e i suoi metodi», disse. «Dorme con la pistola carica nel cassetto del comodino. È un uomo violento, signore, e a volte noi tutti ne abbiamo paura. Sono certo che la povera signora defunta ne era spesso terrorizzata.»

«Ha assistito personalmente ad atti di violenza fisica contro di lei?»

«Questo no. Ma gli ho sentito dire cose altrettanto cattive parole di gelido, tagliente disprezzo, anche davanti alla servitù.»

«Sembra che, nella vita privata, il nostro milionario non brilli molto», osservò Holmes mentre ci dirigevamo alla stazione. «Bene, Watson, siamo in possesso di vari elementi, alcuni nuovi, eppure sono ancora lontano da una conclusione. Malgrado la più che evidente antipatia del signor Bates nei confronti del suo datore di lavoro, pare che, quando fu dato l'allarme, si trovasse indubbiamente in biblioteca. La cena terminò alle 8,30 e, fino a quel momento, tutto era normale. È vero che l'allarme fu dato molto più tardi, ma la tragedia si verificò sicuramente nell'ora indicata sul biglietto. Non c'è alcuna prova che il signor Gibson sia uscito dopo essere tornato in città alle cinque. D'altronde, a quanto ho capito, la signorina Dunbar ammette di aver fissato un appuntamento alla signora Gibson, al ponte. Oltre a questo, rifiuta di aggiungere altro perché il suo avvocato le ha consigliato di riservarsi la difesa. Abbiamo molte domande essenziali da porre a quella ragazza, e non mi sentirò tranquillo fino a quando l'avremo vista. Confesso che tutto sembra indicarla come colpevole, tranne un'unica cosa.»

«E sarebbe?»

«Il ritrovamento della pistola nel suo armadio.»

«Santo cielo, Holmes! », esclamai, «ma quella mi è sembrata la prova più pesante a suo carico.»

«Non è così, Watson. Fin dalla prima, sommaria lettura, mi è sembrata molto strana e, ora che sono più addentro nel caso, è l'unico elemento che mi fa sperare. Dobbiamo cercare la coerenza. Dove non c'è coerenza c'è inganno.»

«Non la seguo.»

«Dunque, Watson, supponiamo per un momento che lei sia una donna in procinto di liberarsi di una rivale in maniera fredda e premeditata. Lei ha fatto i suoi piani. È stato mandato un biglietto. La vittima è venuta. Lei ha l'arma. Compie il crimine. Un lavoretto pulito. E vuole raccontarmi che, dopo aver commesso un delitto così abile, lei rovina la sua reputazione criminale dimenticando di gettare l'arma in quei canneti dove rimarrebbe per sempre introvabile, per portarsela invece religiosamente a casa e metterla nel suo armadio, che è il primo posto dove la polizia sarebbe andata a guardare? I suoi migliori amici non la definirebbero certo un abile cospiratore, Watson, eppure non ce la vedrei a fare una cosa così stupida.»

«Nell'agitazione del momento...»

«No, no, Watson, è un'eventualità inammissibile. Quando si premedita freddamente un delitto, si premeditano freddamente anche i sistemi per coprirsi le spalle. Mi auguro, quindi, che ci troviamo in presenza di un errore giudiziario.»

«Ma rimangono tante cose da spiegare.»

«E cercheremo di spiegarle. Una volta cambiata l'ottica in cui si osservano le cose, quello che prima appariva così incriminante, diventa un indizio per scoprire la verità. Prendiamo per esempio il revolver. La signorina Dunbar dichiara di non saperne niente. Secondo la nostra nuova teoria, dice la verità. Quindi, l'arma è stata messa nel suo armadio. Da chi? Da qualcuno che voleva incriminarla. E quella persona non era forse il vero criminale? Vede come si arriva subito a una linea d'indagini estremamente fruttuosa.»

Dovemmo pernottare a Winchester poiché le formalità non erano state ancora completate ma la mattina dopo, accompagnati dal signor Joyce Cummings, un avvocato emergente incaricato della difesa, fummo autorizzati a recarci nella cella della prigioniera. Da quanto avevamo sentito, mi aspettavo di trovare una bella donna, ma non dimenticherò mai l'effetto che mi fece la signorina Dunbar. Non c'era da sorprendersi che perfino l'autoritario milionario avesse trovato in quella ragazza qualcuno più potente di lui - qualcuno che poteva controllarlo e guidarlo. Guardando quel volto forte, dai lineamenti netti eppure sensibili si aveva l'impressione che, pur essendo capace di agire impulsivamente, c'era comunque in lei una innata nobiltà di carattere che l'avrebbe sempre portata ad agire per il meglio. Era bruna, alta, con una figura elegante e una presenza imponente, ma i suoi occhi scuri avevano l'espressione inerme e supplichevole della preda che si sente presa nella rete ma non sa come uscirne. Ora, davanti alla presenza e all'aiuto del mio famoso amico, un leggero rossore si diffuse sulle sue gote pallide e nello sguardo apparve un barlume di speranza mentre ci guardava.

«Forse il signor Gibson le ha accennato a ciò che è successo fra di noi?», chiese a voce bassa e concitata.

«Sì», rispose Holmes, «non occorre che lei rievochi quella parte della storia. Ora che l'ho vista, sono pronto ad accettare la dichiarazione del signor Gibson circa l'influenza che lei esercitava su di lui e l'innocenza dei vostri rapporti. Ma perché non se ne è parlato in tribunale?»

«Mi sembrava impossibile che una simile accusa contro di me potesse reggere. Ho pensato che, se avessimo aspettato, tutto si sarebbe chiarito senza che dovessimo entrare in penosi dettagli sulla vita privata della famiglia. Ma mi rendo conto che, anziché chiarirsi, la situazione si è aggravata.»

«Mia cara signorina», esclamò Holmes, «la prego di non farsi illusioni. Il signor Cummings qui presente potrà dirle che, al momento, tutte le carte sono contro di noi e che dobbiamo fare il possibile se vogliamo venirne fuori. Sarebbe un inganno crudele fingere che lei non si trovi in grave pericolo. Mi dia, dunque, tutto l'aiuto che può per arrivare alla verità. »

«Non le nasconderò nulla.»

«Ci parli allora degli effettivi rapporti fra lei e la moglie del signor Gibson.»

«Mi odiava, signor Holmes. Mi odiava con tutta l'intensità del suo temperamento tropicale. Era una donna che non conosceva mezzi termini e tanto amava il marito quanto odiava me. Probabilmente aveva male interpretato i nostri rapporti. Non vorrei parlarne male ma amava così impetuosamente, in senso fisico, che non poteva comprendere il legame mentale, e anche spirituale, che legava a me suo marito; né immaginare che era solo il mio desiderio di influenzare il suo potere verso il bene, che mi teneva sotto il suo tetto. Capisco adesso di avere avuto torto. Nulla poteva giustificare la mia permanenza in un luogo dove ero causa di infelicità; eppure, quell'infelicità sarebbe certamente rimasta anche se me ne fossi andata.»

«Ora, signorina Dunbar», disse Holmes, «la prego di raccontarci esattamente cosa accadde quella sera.»

«Posso dirle la verità per quanto la conosco, signor Holmes, ma non posso provare nulla ed esistono fatti - i fatti più essenziali - per i quali non ho, né riesco a trovare, una spiegazione.»

«Lei ci racconti i fatti, forse altri troveranno la spiegazione.»

«Per quanto riguarda, dunque, la mia presenza a Thor Bridge quella sera, avevo ricevuto un biglietto dalla signora Gibson la mattina. Era sul tavolo nella stanza di studio dei ragazzi e poteva avercelo lasciato lei stessa. Mi implorava di incontrarla in quel luogo dopo cena, perché aveva qualcosa di importante da dirmi e mi chiedeva di lasciare una risposta sulla meridiana in giardino, poiché non voleva che altri venissero a saperlo. Non vidi il motivo per tanta segretezza ma feci come desiderava, accettando l'appuntamento. Mi chiedeva anche di distruggere il suo biglietto e lo bruciai nel caminetto della stanza. Aveva molto timore del marito il quale la trattava con un'asprezza per cui spesso lo rimproveravo, e pensai che agisse in quel modo solo perché non voleva che lui venisse a conoscenza del nostro incontro.»

«Eppure la signora ha accuratamente conservato la sua risposta?»

«Sì. Rimasi molto sorpresa nell'apprendere che la teneva in mano nel momento della morte.»

«Bene, cosa accadde dopo?»

«Andai all'appuntamento, come promesso. Arrivata al ponte, la trovai ad aspettarmi. Fino a quel momento non mi ero resa conto di quanto quella povera creatura mi odiasse. Sembrava impazzita - anzi, credo che fosse impazzita, di quella pazzia sottile e di quella subdola capacità di inganno che spesso hanno i malati di mente. Come avrebbe altrimenti potuto incontrarsi con me ogni giorno, facendo finta di niente, quando un odio così divorante nei miei confronti le dilaniava il cuore? Non voglio ripetere ciò che mi disse. Diede sfogo alla sua furia scatenata con parole roventi e orribili. Non risposi nemmeno - non potevo rispondere. Era spaventosa a vedersi. Mi coprii le orecchie con le mani e corsi via. La lasciai ancora all'imboccatura del ponte, che mi lanciava dietro le sue maledizioni.»

«Nel punto dove fu poi rinvenuta?»

«A pochi metri.»

«Eppure, presumendo che sia morta poco dopo che lei si era allontanata, non ha sentito uno sparo?»

«No, non sentii nulla. Ma vede, signor Holmes, ero così sconvolta e inorridita da quell'esplosione di odio che rientrai di corsa nella quiete della mia camera, senza notare nulla di ciò che accadeva.»

«Lei dice di essere rientrata nella sua stanza. Ne uscì di nuovo prima del mattino successivo?»

«Sì, quando fu dato l'allarme che quella povera donna era morta, corsi fuori con gli altri.»

«Vide il signor Gibson?»

«Sì, era appena tornato dal ponte quando lo vidi. Aveva mandato a chiamare il medico e la polizia.»

«Sembrava molto turbato?»

«Il signor Gibson è un uomo molto forte e molto controllato. Non credo che dimostrerebbe mai palesemente i suoi sentimenti. Ma lo conosco bene, e potevo vedere che era profondamente scosso.»

«Veniamo adesso al punto più importante. La pistola trovata nella sua stanza. L'aveva mai vista prima?»

«Mai, lo giuro.»

«Quando fu trovata?»

«La mattina seguente, quando la polizia perquisì la camera.»

«Era fra i suoi vestiti?»

«Sì, sul fondo dell'armadio, sotto i vestiti.»

«Saprebbe dirmi da quanto tempo era lì?»

«Non c'era il giorno prima.»

«Come lo sa?»

«Lo so perché avevo riordinato l'armadio.»

«Questo taglia la testa al toro. Allora qualcuno è entrato nella sua stanza e ha messo lì la pistola perché accusassero lei.»

«Dev'essere stato così.»

«Ma quando l'avrebbero fatto?»

«Poteva essere stato solo all'ora di pranzo o, altrimenti, nelle ore in cui mi sarei trovata nello studio con i bambini.»

«Come quando ha ricevuto il biglietto?»

«Sì, da quel momento in poi, per tutta la mattinata.»

«Grazie signorina Dunbar. C'è altro che potrebbe aiutarmi nelle mie indagini?»

«Non mi viene in mente altro.»

«C'era un segno di violenza sul parapetto di pietra del ponte - una scheggiatura recentissima proprio davanti al corpo. Può suggerirmi qualche spiegazione per questo?»

«Si tratterà sicuramente di una coincidenza.»

«Strana, signorina Dunbar, molto strana. Perché doveva verificarsi proprio al momento della tragedia, e proprio in quel punto?»

«Ma cosa potrebbe averla provocata? Solo un colpo molto violento avrebbe potuto avere quell'effetto. »

Holmes non rispose. Il suo volto pallido e intenso aveva improvvisamente assunto quell'espressione distaccata che avevo imparato ad associare ai momenti culminanti del suo genio. Il lavoro intenso della sua mente era così evidente che nessuno di noi osò parlare e restammo lì, avvocato, prigioniera e io stesso, a osservarlo, in un silenzio assorto e concentrato. D'improvviso balzò dalla sedia, vibrante di energia nervosa, pronto ad agire.

«Venga, Watson, venga!», gridò.

«Che succede, signor Holmes?»

«Non si preoccupi, cara signorina. Mi metterò in contatto con lei, signor Cummings. Con l'aiuto della dea della giustizia le presenterò un caso che avrà risonanza in tutta l'Inghilterra. Saprà qualcosa domani,

signorina, e frattanto mi creda se le assicuro che le tenebre si stanno diradando e ho tutte le speranze di ritenere che stia per brillare la luce della verità.»

Da Winchester a Thor Place il tragitto è breve ma, nella mia impazienza, mi parve lunghissimo mentre era evidente che ad Holmes sembrava interminabile; nella sua agitazione non riusciva a star fermo ma andava avanti e indietro nello scompartimento o tamburellava sul sedile accanto a lui con le lunghe dita sottili. D'improvviso però, mentre ci stavamo avvicinando alla nostra destinazione, si sedette di fronte a me - eravamo da soli in uno scompartimento di prima classe - e, ponendomi le mani sulle ginocchia, mi guardò con quel suo particolare sguardo malizioso caratteristico dei suoi momenti più sbarazzini.

«Watson», disse, «mi sembra di ricordare che lei, in queste nostre spedizioni, viene armato.»

E per sua fortuna lo facevo, dato che quando la sua mente era assorbita da un problema si curava ben poco della propria sicurezza così che, più di una volta, il mio revolver si era dimostrato un buon amico nel bisogno. Glielo rammentai.

«Sì, sì, sono un po' distratto in certe cose. Ma adesso ha il suo revolver?»

Lo trassi dalla tasca posteriore, un'arma piccola, maneggevole ma molto efficiente. L'aprì, ne estrasse i proiettili e la esaminò attentamente.

«È pesante - molto pesante», disse.

«Sì, è un oggetto solido e ben fatto.»

Lo studiò per un minuto.

«Sa, Watson», disse, «credo che il suo revolver avrà un nesso molto stretto con il mistero su cui stiamo indagando.»

«Lei sta scherzando, Holmes.»

«No, Watson. Sono serissimo. Ci aspetta un esperimento. Se riuscirà, tutto sarà chiarito. E l'esperimento dipenderà dal comportamento di questa piccola arma. Togliamo un proiettile. Ora rimettiamo a posto gli altri cinque e mettiamo la sicura. Così! Questo aumenta il peso e avremo una migliore riproduzione.»

Non avevo la più pallida idea di cosa gli passasse per la mente, né mi illuminò, ma se ne restò seduto a pensare fino a quando arrivammo nella stazioncina dell'Hampshire. Trovammo una sgangherata carrozza e, un quarto d'ora dopo, eravamo a casa del nostro amico sergente.

«Un indizio, signor Holmes? Di che si tratta?»

«Tutto dipende da come si comporterà il revolver del dottor Watson», rispose il mio amico. «Eccolo. Ora, sergente, potrebbe procurarmi dieci metri di spago?»

Lo spaccio del villaggio ci fornì un rotolo di robusto spago.

«Credo che sia tutto quello che ci serve», disse Holmes. «Ora, se vuole, partiremo per quella che spero sia l'ultima tappa del nostro viaggio.»

Il sole al tramonto trasformava l'ondulata brughiera dello Hampshire in uno stupendo panorama autunnale. Il sergente, lanciando spesso occhiate critiche e incredule che dimostravano come nutrisse seri dubbi sulla sanità mentale del mio amico, ci affiancava camminando a grandi passi. Via via che ci avvicinavamo alla scena del delitto potevo rendermi conto che, sotto la sua abituale freddezza, Holmes era in realtà molto agitato.

«Sì», ammise rispondendo a una mia osservazione, «mi ha già visto altre volte mancare il bersaglio, Watson. Ho un istinto per certe cose eppure, qualche volta, mi ha tradito. Quando l'idea mi balenò per la prima volta nella cella di Winchester mi parve una certezza, ma una delle remore di una mente attiva è che si possono sempre concepire spiegazioni alternative tali da rendere la nostra una falsa pista. Eppure - eppure - Bene, Watson, non ci resta che provare.»

Mentre camminavamo, aveva legato un'estremità dello spago al calcio del revolver. Eravamo arrivati sulla scena della tragedia. Sotto la guida del poliziotto, segnò con estrema attenzione il punto esatto in cui era stato ritrovato il corpo. Frugò poi tra le felci e l'erica fin quando trovò una pietra di discrete dimensioni. La legò all'altro capo dello spago, calandola poi dal parapetto del ponte così da farla dondolare sopra l'acqua. Tornò poi nel punto fatale, poco lontano dal ponte, tenendo in mano la mia pistola così che la corda rimaneva tesa fra l'arma e la pesante pietra all'altro capo.

«Adesso!», gridò.

Si puntò la pistola al capo, poi lasciò la presa. In un secondo l'arma, trascinata dal peso della pietra, rimbalzò con un colpo secco sul parapetto per poi scomparire nell'acqua. E già Holmes si era inginocchiato accanto al muretto e aveva lanciato un grido di gioia, trovando ciò che si era aspettato.

«Poteva mai esserci una dimostrazione più lampante?»

esclamò. «Guardi, Watson, il suo revolver ha risolto il caso!», e indicava una seconda scheggiatura, identica alla prima, che era apparsa sul bordo inferiore del parapetto.

«Questa notte rimarremo alla locanda», proseguì alzandosi e fronteggiando il sergente sbalordito. «Lei, naturalmente, si procurerà un uncino per ripescare la pistola del mio amico. Vi troverà accanto l'altra pistola, con spago e peso, con cui questa donna vendicativa ha cercato di camuffare il proprio crimine e far ricadere l'accusa di omicidio su una vittima innocente. Può anche dire al signor Gibson che andrò da lui domattina, quando potremo procedere a scagionare la signorina Dunbar. »

Più tardi quella stessa sera, mentre stavamo seduti nella locanda a fumare la pipa, Holmes mi fece un breve riassunto dell'accaduto.

«Temo proprio, caro Watson», mi disse, «che aggiungendo il caso di Thor Bridge ai suoi annali non migliorerà certo qualsiasi fama io possa essermi fatto. Sono stato davvero tardo di comprendonio, e mi è mancata quella combinazione di fantasia e realtà che è alla base della mia arte. Confesso che quella scheggiatura nella pietra era un indizio sufficiente a suggerirmi la soluzione giusta, e mi rimprovero per non esserci arrivato prima. Bisogna riconoscere che la mente di questa donna lavorava in modo tortuoso e sottile e non era facile scoprire il suo piano. Non credo che nelle nostre avventure ci siamo mai trovati davanti a una dimostrazione più insolita di cosa possa fare un amore travisato e perverso. Che la signorina Dunbar fosse sua rivale in senso materiale o morale era per lei ugualmente imperdonabile. Senza dubbio attribuii a quella innocente ragazza la durezza e la scortesia con cui il marito respingeva le sue eccessive manifestazioni di affetto. In un primo tempo decise di togliersi la vita. Poi, pensò di farlo in modo tale da coinvolgere la sua vittima in un destino assai peggiore della morte. Possiamo seguire passo per passo le sue azioni, che dimostrano effettivamente una mente contorta. Riuscì abilmente ad estorcere alla signorina Dunbar un biglietto dal quale sarebbe sembrato che fosse stata lei a scegliere il luogo del delitto. Ma era talmente ansiosa che il biglietto venisse scoperto da compiere un passo falso, e cioè tenerlo stretto in mano fino all'ultimo momento. Avrebbe potuto essere sufficiente quello a suscitare prima i miei sospetti. Poi prese uno dei revolver del marito - come lei ha visto, in casa c'era un vero e proprio arsenale - per servirsene. E, quella stessa mattina, ne nascose uno uguale nell'armadio della signorina Dunbar dopo aver sparato un colpo, cosa che poteva fare molto facilmente nel bosco senza attirare l'attenzione di nessuno. Si recò poi al ponte, dopo aver elaborato quell'ingegnoso piano per liberarsi dell'arma che avrebbe usato. Quando arrivò la signorina Dunbar, usò l'ultimo fiato che le restava per rovesciarle addosso tutto il suo odio poi, quando la ragazza si fu allontanata, portò a compimento il suo terribile piano. Ora, ogni anello è al suo posto e la catena è completa. I giornali potranno chiedersi perché mai lo stagno non venne dragato fin dall'inizio ma è facile invocare il senno di poi e, comunque, non è facile dragare uno stagno pieno di canneti a meno di non avere un'idea esatta di cosa e dove cercare. Bene, Watson, abbiamo dato una mano a una donna eccezionale e a un uomo altrettanto eccezionale. Se, in futuro, uniranno le loro forze, come appare probabile, il mondo finanziario potrebbe scoprire che il signor Neil Gibson ha imparato qualcosa a quella scuola del dolore dove tutti noi impariamo la nostra lezione terrena.»

8 - L'AVVENTURA DELL'UOMO CHE CAMMINAVA A QUATTRO ZAMPE

Sherlock Holmes è stato sempre del parere che dovrei rendere noti i singolari eventi associati con il professor Presbury, se non altro per mettere a tacere una volta per tutte le spiacevoli voci che, circa vent'anni fa, misero a rumore l'università riecheggiando negli ambienti intellettuali londinesi. C'erano però degli ostacoli, e la vera storia di questo strano caso restò sepolta nella scatola di metallo che contiene tanti resoconti delle avventure del mio amico.

Ora, abbiamo finalmente ottenuto il permesso di rendere noti i fatti riguardanti uno degli ultimissimi casi trattati da Holmes prima del suo ritiro dall'attività. Anche se è ancora necessaria una certa reticenza, una certa discrezione, nel renderli noti al pubblico.

Era una domenica sera, ai primi di settembre del 1903, quando ricevetti uno dei laconici messaggi di Holmes:

Venga subito se può - se non può, venga ugualmente.

S.H.

Negli ultimi tempi, i nostri rapporti erano stati piuttosto strani. Holmes era un individuo abitudinario, straordinariamente abitudinario; e io ero diventato una delle sue abitudini. Ero diventato un'istituzione, come il violino, il trinciato forte, la vecchia pipa scura, i volumi degli indici di riferimento, e altre consuetudini forse meno scusabili. Quando si trattava di impegnarsi attivamente nel lavoro e occorreva un compagno sul cui coraggio potesse contare, il mio ruolo era evidente. Ma ne avevo anche altri. Ero una pietra su cui affilare la sua mente. Lo stimolavo. In mia presenza gli piaceva pensare ad alta voce. Non si poteva dire che le sue considerazioni fossero rivolte a me - molte, anzi, avrebbe addirittura potuto rivolgerle alla spalliera del letto - ma comunque, per forza di abitudine, gli era in qualche modo utile che io lo ascoltassi e occasionalmente intervenissi. Se una certa mia metodica lentezza mentale lo irritava, quell'irritazione serviva a far divampare più rapida e più vivida la fiamma delle sue intuizioni e delle sue sensazioni. Tale era il mio umile ruolo nel nostro sodalizio.

Quando arrivai a Baker Street, lo trovai rannicchiato nella poltrona, con le ginocchia sotto il mento, la pipa fra i denti e la fronte corrugata. Chiaramente, si dibatteva nelle spire di qualche irritante problema. Con un cenno della mano mi indicò la mia consueta poltrona, ma poi per mezz'ora non diede segno di accorgersi della mia presenza. Alla fine sembrò risvegliarsi con un sussulto dalle sue fantasticherie e con il suo solito sorrisetto mi diede il benvenuto in quella che, un tempo, era stata anche casa mia.

«Mi scuserà se sono un po' assorto, caro Watson», disse. «In queste ultime ventiquattr'ore mi sono stati sottoposti dei fatti piuttosto insoliti che, a loro volta, hanno dato luogo a speculazioni di carattere generale. Sto pensando seriamente di scrivere una monografia sull'impiego dei cani nell'attività investigativa.»

«Ma sicuramente di questo si è già discusso», replicai. «Segugi - cani poliziotti.»

«No, no, Watson, questo è un aspetto ovvio del problema. Ma ne esiste un altro, assai più sottile. Forse ricorderà come nel caso che lei, col suo solito amore del sensazionale, collegò con Copper Beeches, io, studiando la mente del bambino, riuscii a trarne una deduzione circa le abitudini criminali del suo boriosissimo e rispettabilissimo padre.»

«Lo rammento benissimo.»

«Il mio ragionamento è analogo per quanto concerne i cani. Un cane rispecchia la famiglia in cui vive. Chi ha mai visto un cane giocherellone in una famiglia cupa, o un cane triste in una famiglia felice? La gente ringhiosa, ha cani ringhiosi; la gente pericolosa, ha cani pericolosi. E l'umore dei cani può rispecchiare l'umore di coloro che li circondano.»

Scossi il capo. «Questo mi sembra davvero un po' esagerato, Holmes.»

Aveva riempito la pipa e si era raggomitolato nella poltrona, ignorando il mio commento.

«L'applicazione pratica di quanto ho detto è strettamente connessa al problema di cui mi sto occupando. Vede, è una matassa complicata di cui sto cercando il bandolo. E un possibile bandolo sta nella domanda: perché il cane lupo del professor Presbury, Roy, tenta di morderlo?»

Mi adagiai sullo schienale della poltrona, piuttosto deluso. Era per una domanda così banale che mi aveva fatto lasciare il mio lavoro? Holmes mi lanciò un'occhiata.

«Il solito vecchio Watson! », disse. «Non imparerà mai che le cose più gravi possono dipendere dagli incidenti più trascurabili. Ma non le sembra strano che un posato, anziano filosofo - lei ha certo sentito parlare del professor Presbury, il famoso fisiologo di Camford? - che un uomo del genere, il cui migliore

amico è il suo devoto cane lupo, sia stato aggredito per ben due volte proprio dal suo cane? Cosa ne deduce?»

«Il cane è ammalato.»

«Certo, è una cosa da prendere in considerazione. Ma non aggredisce nessun altro, e nemmeno il padrone, tranne che in occasioni speciali. Strano, Watson, molto strano. Ma il giovane Bennett è in anticipo, se questa è la sua scampanellata. Avevo sperato di poter fare una lunga chiacchierata con lei, prima del suo arrivo.»

Si sentì un passo rapido su per le scale, un picchio alla porta e, un attimo dopo, si presentò il nuovo cliente. Un bel giovanotto alto, sulla trentina, elegante e ben vestito ma con qualcosa nel suo atteggiamento che suggeriva la timidezza dello studente più che la disinvoltura di un uomo di mondo. Strinse la mano ad Holmes poi mi osservò, un po' sorpreso.

«È una questione molto delicata, signor Holmes», disse.

«Consideri i miei rapporti, sia pubblici che privati, con il professor Presbury. Non mi sento assolutamente di parlare davanti a una terza persona.»

«Non abbia timore, signor Bennett. Il dottor Watson è la discrezione in persona e posso assicurarle che la faccenda è tale per cui avrò molto probabilmente bisogno di un assistente.»

«Come vuole, signor Holmes. Sono certo che lei comprenderà le mie riserve.»

«Le comprenderà anche lei, Watson, se le dico che questo signore, il signor Trevor Bennett, è assistente del grande scienziato, vive sotto il suo tetto, ed è fidanzato con la sua unica figlia. Dobbiamo certo convenire con lui che il professore ha diritto a tutta la sua lealtà e la sua devozione. Ma il modo migliore per dimostrarglielo è quello di fare in modo di risolvere questo strano mistero.»

«Me lo auguro, signor Holmes. È il mio unico scopo. Il dottor Watson è al corrente della situazione?»

«Non ho fatto in tempo a spiegargliela.»

«Allora sarà forse meglio che io la riassuma prima di passare ai nuovi sviluppi.»

«Lo farò io stesso», disse Holmes, «per dimostrare che ho un quadro molto chiaro degli eventi. Il professore, Watson, è uno studioso di fama europea. La sua vita è stata interamente dedicata allo studio. Non c'è mai stata l'ombra di uno scandalo. È vedovo, con una figlia, Edith. A quanto mi risulta, è un uomo di temperamento molto virile e positivo, direi quasi combattivo. Così stavano le cose fino a qualche mese fa. Poi, il tranquillo ritmo della sua vita si è spezzato. Ha sessantun'anni, ma si è fidanzato con la figlia del professor Morphy, suo collega nella cattedra di anatomia comparata. Per quanto ne so, non si è trattato del pacato corteggiamento di un uomo anziano, ma piuttosto dell'appassionata frenesia di un giovane, e nessuno si sarebbe potuto dimostrare un innamorato più ardente di lui. La signora in questione, Alice Morphy, era una donna perfetta, di corpo e di mente, e quindi l'infatuazione del professore era scusabilissima. Comunque, la sua famiglia non l'ha approvata.»

«Ci è sembrata piuttosto eccessiva», disse il nostro ospite.

«Appunto. Eccessiva e un po' violenta, innaturale. Ma il professor Presbury era un uomo ricco e non ci furono obiezioni da parte del padre della ragazza. La quale, però, la pensava diversamente e c'erano già molti aspiranti alla sua mano, meno idonei da un punto di vista mondano ma, quanto meno, più adatti per età. La ragazza sembrava nutrire simpatia per il professore, malgrado le sue eccentricità. L'unico ostacolo era l'età. Verso quest'epoca, un piccolo mistero venne a gettare una nube sulla normale routine di vita del professore. Fece ciò che non aveva mai fatto prima. Andò via di casa, senza lasciare nessuna indicazione circa la sua destinazione. Stette assente per quindici giorni e, al ritorno, appariva piuttosto stanco. Non fece alcuna allusione sul dove era stato anche se, in genere, era il più franco degli uomini. Caso volle, però, che il qui presente signor Bennett ricevette una lettera da un suo collega studente a Praga il quale gli diceva che era stato lieto di incontrare lì il professore, anche se non era riuscito a parlargli. E fu solo in questo modo che la famiglia venne a sapere dove era stato. E adesso arriviamo al punto. Da quel giorno in poi, uno strano cambiamento si verificò nel professore. Divenne furtivo e circospetto. Chi gli stava intorno ebbe l'impressione che non fosse più la persona che avevano conosciuto ma che una specie di ombra avesse appannato le sue migliori qualità. La mente non ne aveva in alcun modo risentito. Le sue lezioni erano brillanti come sempre. Ma c'era qualcosa di nuovo, qualcosa di sinistro e inaspettato. Sua figlia, che lo amava teneramente, cercò a più riprese di ristabilire i rapporti di un tempo, di penetrare quella maschera dietro cui sembrava che il padre si nascondesse. E, se non sbaglio, anche lei, signore, fece la stessa cosa - ma tutto invano. E ora, signor Bennett ci racconti in parole sue l'incidente delle lettere.»

«Deve sapere, dottor Watson, che il professore non aveva segreti per me. Se fossi stato suo figlio o un suo fratello minore non avrei potuto godere di maggior fiducia da parte sua. Come suo segretario, mi passavano per le mani tutte le carte che arrivavano per lui, ed ero io ad aprire e suddividere la sua corrispondenza. Poco dopo il suo ritorno, tutto questo cambiò. Mi disse che sarebbero arrivate per lui da Londra certe lettere

contrassegnate da una crocetta sotto il francobollo. E quelle dovevo metterle da parte per lui, senza aprirle. Posso dire che molte di queste lettere mi sono passate per le mani, che portavano il timbro E.C. e che erano indirizzate con una grafia da semi-analfabeta. Se mai rispose, le risposte non passarono tramite me, né mai le trovai nel contenitore delle lettere dove si raccoglieva la nostra corrispondenza.»

«E la scatola», suggerì Holmes.

«Ah, già, la scatola. Dai suoi viaggi, il professore aveva riportato una piccola scatola di legno. L'unico oggetto che facesse pensare a un viaggio sul continente, dato che era una di quelle strane scatole intagliate che generalmente uno associa con la Germania. La ripose nella credenza dei suoi strumenti. Un giorno, cercando una cannula, presi la scatola. Con mia grande sorpresa, si arrabiò moltissimo rimproverandomi con veemenza quasi selvaggia per la mia curiosità. Era la prima volta che accadeva una cosa del genere e ci rimasi malissimo. Cercai di spiegargli che solo per caso avevo toccato quella scatola, ma per tutta la sera mi resi conto che mi guardava con asprezza e che stava rimuginando sull'incidente.» Il signor Bennett trasse di tasca una piccola agenda. «Era il 2 di luglio», disse.

«Lei è senza dubbio un ottimo testimone», osservò Holmes. «Potrò aver bisogno di qualcuna di quelle date che lei ha annotato.»

«Fra le altre cose, ho imparato anche ad essere metodico dal mio grande insegnante. Dal momento in cui notai le anomalie del suo comportamento, pensai che era mio dovere studiare il suo caso. Quindi, è segnato qui che proprio quel giorno, il 2 luglio, Roy aggredì il professore che usciva dallo studio in anticamera. E di nuovo, l'11 luglio, ci fu un incidente analogo; e qui ce n'è segnato un altro, il 20 luglio. Dopo di che, dovemmo confinare Roy nelle scuderie. Era un animale molto caro, e affezionato - ma forse la sto annoiando.»

Il signor Bennett parlava in tono di rimprovero perché era evidente che Holmes non lo stava ascoltando. Aveva il volto rigido e lo sguardo perduto verso l'alto. Con uno sforzo, si riscosse.

«Singolare! Estremamente singolare! », mormorò. «Questi dettagli mi giungono nuovi, signor Bennett. Penso che oramai abbiamo inquadrato la situazione, no? Ma lei ha parlato di nuovi sviluppi.»

Il volto simpatico e schietto del nostro ospite si rannuvolò sotto l'ombra di qualche spiacevole ricordo. «Quello di cui sto parlando è successo l'altra notte», disse. «Ero sveglio, verso le due di mattina, quando sentii uno strano rumore soffocato provenire dal corridoio. Socchiusi la porta e sbirciai fuori. Devo prima spiegare che la stanza da letto del professore è all'estremità del corridoio...»

«La data?», chiese Holmes.

Il nostro visitatore chiaramente si irritò per quella irrilevante interruzione.

«Ho già detto, signore, che è successo l'altra notte - vale a dire il 4 settembre.»

Holmes annuì col capo, sorridendo.

«Continui, la prego», disse.

«Dicevo dunque che lui dorme all'estremità del corridoio e, per raggiungere le scale, deve necessariamente passare davanti alla porta della mia camera. È stata un'esperienza davvero terrificante, signor Holmes. Credo di avere nervi saldi come chiunque altro, ma quello che ho visto mi ha profondamente scosso. Il corridoio era al buio, tranne che per la luce che filtrava da una finestra circa a metà del corridoio stesso. Potevo vedere qualcosa che avanzava nella mia direzione, qualcosa di scuro e rannicchiato. Poi, improvvisamente, arrivò alla luce della finestra e vidi che si trattava di lui. Stava strisciando, signor Holmes - strisciando! Non proprio carponi. Direi piuttosto sulle mani e sui piedi con il volto affondato fra le mani. Eppure, sembrava muoversi agevolmente. Ero così paralizzato a quella vista che solo quando raggiunse la mia porta riuscii a fare un passo avanti e a chiedergli se potevo aiutarlo. La sua reazione fu incredibile. Saltò su, mi investì con parole atroci, poi mi oltrepassò di corsa, scendendo le scale. Aspettai per circa un'ora, ma non tornò. Dev'essere rientrato in camera sua dopo l'alba.»

«Bene, Watson cosa ne pensa?», chiese Holmes con l'aria del patologo che presenta un reperto raro.

«Potrebbe trattarsi di lombaggine. Ho visto persone camminare appunto in quel modo, durante un attacco violento; e niente potrebbe rendere più irascibili.»

«Bravo, Watson! Lei ci tiene sempre con i piedi piantati per terra. Ma possiamo scartare la lombaggine, visto che in un secondo è potuto tornare in posizione eretta.»

«Non è mai stato meglio in vita sua», disse Bennett. «Anzi, è più vigoroso di quanto io l'abbia veduto da anni. Ma questi sono i fatti, signor Holmes. Non è una faccenda per cui possiamo rivolgerci alla polizia, ma comunque non sappiamo più a che santo votarci e, in qualche modo, abbiamo l'impressione che ci stiamo avvicinando a una tragedia. Edith - la signorina Presbury - è del mio stesso parere: non possiamo rimanere passivi ad aspettare.»

«Certo è un caso molto strano e suggestivo. Lei che ne dice, Watson?»

«Parlando come medico», risposi, «penso che la cosa riguardi un alienista. L'innamoramento ha alterato i processi cerebrali dell'anziano signore. Ha fatto un viaggio all'estero nella speranza di liberarsi da quella passione. In quanto alle lettere e alla scatola, potrebbero essere collegate a una qualche transazione privata - un prestito, forse, o dei certificati azionari custoditi, appunto, nella scatola.»

«E senza dubbio, il cane lupo non approvava le trattative finanziarie. No, no, Watson, c'è ben altro. Ora, potrei solo suggerire...»

Quello che Holmes stava per suggerire non lo sapremo mai, perché in quel momento si spalancò la porta per far entrare una giovane donna alla cui comparsa Bennett le corse incontro con un'esclamazione, tendendo le mani a prendere le sue.

«Edith, cara! Non è successo niente, spero?»

«Ho sentito che dovevo seguirti. Oh, Jack, sono così spaventata! È terribile rimanere là da sola.»

«Signor Holmes, questa è la signorina di cui le ho parlato. La mia fidanzata.»

«Stavamo appunto arrivando alla stessa conclusione, non è vero Watson?», rispose Holmes sorridendo.

«Credo di capire che ci sono nuovi sviluppi e lei, signorina Presbury, ha pensato che dovessimo esserne informati?»

La nostra nuova ospite, una bella ragazza, dall'aria intelligente e tipicamente inglese nell'aspetto, ricambiò il sorriso, sedendosi accanto al signor Bennett.

«Quando ho scoperto che il signor Bennett era uscito dall'albergo ho pensato che probabilmente l'avrei trovato qui. Naturalmente, mi aveva parlato della sua intenzione di consultarla. Mi dica, signor Holmes, può far qualcosa per il mio povero padre?»

«Lo spero, signorina, ma il caso è ancora oscuro. Forse, ciò che lei ha da dirci potrà fare nuova luce.»

«È successo ieri notte, signor Holmes. Era stato molto strano per tutto il giorno. Sono sicura che in certi momenti agisce senza sapere quello che fa. Vive come in un bizzarro sogno. Ieri era appunto uno di quei giorni. Non era mio padre, quello che era lì in casa con me. Il suo involucri esteriore, ma non lui.»

«Mi racconti cosa è accaduto.»

«Durante la notte sono stata svegliata dal cane che abbaiava furiosamente. Povero Roy, è legato alla catena vicino alle scuderie. In quanto a me, posso dirle che di notte chiudo sempre a chiave la porta; perché come Jack - come il signor Bennett - le dirà, abbiamo l'impressione di un pericolo imminente. La mia stanza è al secondo piano. Per combinazione, la persiana della mia finestra era alzata e fuori c'era la luna piena. Mentre stavo distesa a fissare quel riquadro luminoso, ascoltando l'abbaiare frenetico del cane, ho visto la faccia di mio padre che mi guardava. Sono quasi morta di spavento e di orrore, signor Holmes. Era lì, con la faccia premuta contro il vetro e una mano sembrava alzata quasi per aprire con una spinta la finestra. Se si fosse aperta, credo che sarei impazzita. Non è stata un'illusione, signor Holmes. Non lo creda. Penso di essere rimasta paralizzata a guardare quella faccia per una ventina di secondi. Poi è sparita, ma non riesco - non riesco ad alzarmi dal letto e affacciarmi alla finestra. Sono rimasta lì gelata e tremante fino al mattino. A colazione, papà era brusco e di cattivo umore e non ha fatto alcuna allusione alla notte precedente. Naturalmente, non ne ho fatto parola nemmeno io ma ho trovato una scusa per venire in città - ed eccomi qui. »

Holmes apparve sbigottito al racconto della signorina Presbury.

«Mia cara signorina, lei dice che la sua camera è al secondo piano. Forse c'è una lunga scala nel giardino?»

«No, signor Holmes, questa è la cosa straordinaria. Non c'è modo di raggiungere la finestra - eppure era lì.»

«E la data è il 5 settembre», disse Holmes. «Il che complica certamente le cose.»

Fu ora la ragazza ad apparire sbalordita. «È la seconda volta che lei allude alla data, signor Holmes», disse Bennett. «È possibile che abbia qualcosa a che fare con questa storia?»

«Possibile - possibilissimo - ma non dispongo ancora di tutti i dati.»

«Lei sta forse pensando a una concomitanza fra la pazzia e le fasi lunari?»

«Le assicuro di no. Sto pensando a qualcosa di completamente diverso. Lei potrebbe magari lasciarmi la sua agenda, così che io possa controllare le date. Ora, Watson, penso che la nostra linea d'azione sia chiarissima. La signorina ci ha detto - e ho la massima fiducia nella sua intuizione - che il padre rammenta poco o niente di quanto accade in determinati giorni. Andremo quindi a trovarlo, come se ci avesse fissato un appuntamento. Penserà di averlo dimenticato. Così inizieremo la nostra campagna osservandolo bene da vicino.»

«Ottima idea», esclamò il signor Bennett. «Badi però che qualche volta il professore è irascibile e violento.»

Holmes sorrise. «Esistono validi motivi per cui dobbiamo venire subito - motivi quanto mai pressanti, se la mia teoria è corretta. Domani, signor Bennett, saremo a Camford senza fallo. Se ben ricordo, c'è una locanda,

la Locanda degli Scacchi, dove servivano del Porto niente affatto male e dove la biancheria era impeccabile. Credo proprio, Watson, che nei prossimi giorni finiremo col trovarci in posti assai meno piacevoli.»

Il lunedì mattina ci trovò diretti alla famosa città universitaria - senza alcun disagio per Holmes, il quale non aveva radici che lo trattenessero, ma dopo una frenetica e affrettata pianificazione da parte mia poiché, in quel periodo, avevo non pochi clienti. Holmes non fece allusione al caso fino a quando avemmo depositato i nostri bagagli nell'antica locanda di cui aveva parlato.

«Credo che potremo trovare il professore prima di pranzo, Watson. Fa lezione alle undici e nell'intervallo dovrebbe essere a casa.»

«Che scusa troveremo per la nostra visita?»

Holmes sfogliò il suo taccuino.

«Ha avuto un periodo di agitazione il 26 agosto. Partiamo dal presupposto che abbia idee piuttosto confuse su quanto fa in quei momenti. Se insisteremo a dire che ci ha fissato personalmente l'appuntamento, non credo che si azzarderà a contraddirci. Crede di avere la faccia tosta necessaria?»

«Non ci resta che provare.»

«Benissimo Watson! Un miscuglio d'Ape operosa e il Ballo Excelsior. Non ci resta che provare - il motto della ditta. Qualche gentile nativo del luogo ci indicherà certo la strada.»

E appunto uno di questi gentili nativi del luogo, con un'elegante carrozza, facendoci passare davanti a una serie di antiche aule di facoltà e girando, alla fine, in un viale alberato, si arrestò alla porta di una deliziosa casa circondata di prati e coperta di glicine. Senza dubbio il professor Presbury viveva circondato da tutti i segni non solo dell'agiatezza ma del lusso. Mentre ci fermavamo davanti alla porta scorgemmo alla finestra una testa brizzolata e due occhi acuti, sotto le sopracciglia cespugliose, che ci scrutavano attraverso le lenti con la montatura di corno. Un attimo dopo ci trovavamo nel suo sancta sanctorum e il misterioso scienziato, le cui stravaganze ci avevano condotto fin lì da Londra, era davanti a noi. Non c'erano sicuramente segni di eccentricità nei suoi modi o nel suo aspetto; era un uomo imponente, dal viso largo, alto, austero, con una giacca a finanziaria e la dignità propria di un insegnante. Il suo tratto più caratteristico erano gli occhi, acuti, attenti e intelligenti fin quasi all'astuzia.

Guardò i nostri biglietti da visita. «Prego, signori, accomodatevi. Cosa posso fare per voi?»

Holmes ebbe un amabile sorriso.

«Era proprio quello che stavo per chiedere a lei, professore.»

«A me! »

«Forse c'è stato un malinteso. Tramite un'altra persona sono stato informato che il professor Presbury di Camford aveva bisogno dei miei servizi.»

«Oh, davvero!» Mi parve di cogliere una scintilla di malizia in quei penetranti occhi grigi. «Ne è stato informato, eh? Posso chiedere il nome di questo suo informatore?»

«Spiacente, professore, ma era una faccenda piuttosto riservata. Se ho commesso un errore, niente di male. Posso solo esprimerle il mio rincrescimento.»

«Niente affatto. Desidero andare in fondo a questa storia. Ha due righe, una lettera, o un telegramma che confermino quanto asserisce?»

«No, non ce l'ho.»

«Suppongo lei non voglia arrivare ad affermare che sono stato io a chiamarla? »

«Preferirei non rispondere alle sue domande», disse Holmes.

«Già, immagino di no», ribatté con asprezza il professore.

«Comunque a quella particolare domanda sarà facile rispondere anche senza il suo aiuto.»

Attraversò la stanza per andare a suonare il campanello. Il nostro amico di Londra, il signor Bennett, rispose alla chiamata.

«Entri, Bennett. Questi due signori sono venuti da Londra con l'impressione di essere stati convocati. Lei si occupa di tutta la mia corrispondenza. Le risulta che abbiamo mai scritto a una persona di nome Holmes?»

«No signore», rispose Bennett arrossendo.

«Questo è conclusivo», disse il professore, lanciando uno sguardo iroso al mio amico. «Ora, signore» - si chinò in avanti con le mani sul tavolo - «mi sembra che la sua posizione sia piuttosto discutibile.»

Holmes si strinse nelle spalle.

«Posso solo ripetere che mi spiace di aver commesso una inutile intrusione. »

«E crede che questo sia sufficiente, signor Holmes! », gridò il vecchio con voce stridula e un'espressione straordinariamente malevola. Parlando, si era frapposto fra noi e la porta, agitando infuriato i pugni contro di noi. «Non se la caverà così a buon mercato.» Aveva il viso contorto e digrignava i denti balbettando contro

di noi nella sua furia insensata. Sono convinto che avremmo dovuto usare la forza per uscire dalla stanza se non fosse intervenuto il signor Bennett.

«Caro professore!», esclamò, «pensi alla sua posizione! Allo scandalo nell'Università! Il signor Holmes è una persona molto conosciuta. Non può assolutamente trattarlo con tanta scortesia.»

Imbronciato, il nostro anfitrione - se così posso chiamarlo - si scostò per lasciarci passare. Fummo ben felici di ritrovarci fuori da quella casa, nella quiete del viale alberato. Holmes sembrava estremamente divertito.

«I nervi del nostro dotto amico sono piuttosto disturbati», disse. «Forse, la nostra intrusione è stata un po' rozza, ma comunque abbiamo ottenuto quel contatto personale che desideravo. Ma, santo cielo, Watson, ci sta alle calcagna. Quel furfante ci sta inseguendo.»

Si sentivano dei passi di corsa alle nostre spalle ma, con mio grande sollievo, non fu il temibile professore bensì il suo assistente ad apparire alla curva del viale. Ci raggiunse col fiato grosso.

«Sono spiacentissimo, signor Holmes. Volevo farle le mie scuse.»

«Non ce n'è alcun bisogno, caro signore. Fa tutto parte dell'esperienza professionale.»

«Non l'ho mai visto di umore così minaccioso. Ma diventa ogni giorno più pericoloso. Capirà adesso perché sua figlia ed io siamo allarmati. Eppure la sua mente è perfettamente lucida.»

«Troppo lucida!», disse Holmes. «È qui che ho fatto male i miei calcoli. Evidentemente, la sua memoria è assai più affidabile di quanto pensassi. A proposito, prima di andarcene, potremmo vedere la finestra della camera della signorina Presbury?»

Il signor Bennett fece strada attraverso dei cespugli e vedemmo le mura laterali della casa.

«Eccola. La seconda a sinistra.»

«Perbacco, sembra davvero inaccessibile. Eppure noterà che ci sono una pianta rampicante al di sotto e una tubatura dell'acqua al di sopra, che offrirebbero un punto d'appiglio.»

«Personalmente non riuscirei ad arrampicarmi», disse Bennett. «È molto probabile. Sarebbe un'impresa pericolosa per qualsiasi persona normale.»

«Volevo dirle un'altra cosa, signor Holmes. Ho l'indirizzo dell'uomo a Londra, al quale scrive il professore. Sembra che gli abbia scritto questa mattina e l'ho preso dalla carta assorbente. È una situazione ignobile per un segretario di fiducia, ma che altro posso fare?»

Holmes diede un'occhiata al foglietto e se lo mise in tasca.

«Dorak - strano nome. Slavo, direi. Bene, è un importante anello della catena. Torniamo a Londra questo pomeriggio, signor Bennett. Non vedo a che scopo dovremmo trattenerci. Non possiamo arrestare il professore dato che non ha commesso alcun crimine, né possiamo farlo rinchiudere perché non si può dimostrare che sia matto. Ancora non possiamo prendere nessuna iniziativa.»

«E allora, in nome del cielo, che dobbiamo fare?»

«Un po' di pazienza, signor Bennett. Presto ci saranno altri sviluppi. Se non sbaglio di grosso, martedì prossimo potrebbe verificarsi un'altra crisi. E quel giorno saremo certamente a Camford. Frattanto, la situazione è innegabilmente spiacevole e se la signorina Presbury potesse prolungare la sua visita...»

«Non c'è problema.»

«Allora, la tenga lontana fino a quando potremo garantirle che non c'è più alcun pericolo. Frattanto, lo lasci fare e non lo ostacoli. Fin quando resta di buon umore, tutto va bene.»

«Eccolo!», sussurrò spaventato Bennett. Guardando fra i rami vedemmo la figura alta ed eretta uscire di casa e chiudersi a chiave la porta alle spalle. Rimase curvo in avanti, con le mani ciondolanti davanti a sé, il capo che si volgeva da una parte e dall'altra. Il segretario, con un ultimo cenno di saluto, scivolò fra gli alberi e poco dopo lo vedemmo a fianco del suo datore di lavoro, e i due rientrarono insieme a casa discorrendo animatamente, anzi in modo quasi concitato.

«Immagino che il vecchio abbia sommato due più due», disse Holmes mentre andavamo verso l'albergo. «Da quel poco di lui che ho visto, mi ha dato l'impressione di avere una mente chiara e logica. Esplosiva, senza dubbio ma, in fondo, dal suo punto di vista, aveva di che essere esplosivo se gli vengono messi alle costole degli investigatori e sospetta che a farlo sia stato qualcuno della famiglia. Ho paura che l'amico Bennett passerà dei giorni un po' movimentati.»

Lungo la strada, Holmes si fermò a un ufficio postale per spedire un telegramma. La risposta ci giunse in serata, e mi gettò il foglio perché lo leggessi.

Andato in Commercial Road e visto Dorak. Scivoloso, boemo, anziano. Gestisce un grosso emporio.
Mercer

«Mercer è venuto dopo di lei», disse Holmes. «È il mio tuttofare che si occupa delle faccende di routine. Era importante sapere qualcosa dell'uomo con cui il nostro professore intrattiene una corrispondenza così segreta. La sua nazionalità è collegata col viaggio a Praga.»

«Grazie a Dio, qualcosa è collegata con qualcos'altro», esclamai.

«Al momento, sembra che ci troviamo davanti a una lunga serie di incidenti inspiegabili, senza alcun nesso fra loro. Per esempio, che nesso può esserci fra un cane lupo rabbioso e un viaggio in Boemia, o fra queste due cose e un uomo che striscia di notte in un corridoio? In quanto alle sue date, quella è la cosa più incomprensibile di tutte.»

Holmes sorrise stropicciandosi le mani. Tra parentesi, eravamo seduti nel vecchio salotto dell'albergo davanti a una bottiglia del famoso Porto d'annata di cui aveva parlato Holmes.

«Allora, cominciamo proprio dalle date», disse, unendo le punte delle dita come rivolgendosi a una classe di studenti. «L'agenda di questo bravo giovanotto indica che ci sono state delle difficoltà il 2 di luglio e, a partire da quella data, sembra che si siano ripetute a intervalli di nove giorni, con un'unica eccezione. Così, l'ultima crisi risale a venerdì, 3 settembre, il che rientra nella serie, come ci rientra quella precedente, del 26 agosto. Non può certo trattarsi di una coincidenza.»

Non potei che essere d'accordo con lui.

«Diciamo quindi, come ipotesi provvisoria, che ogni nove giorni il professore prenda una droga molto potente che ha un effetto transitorio ma altamente tossico, e che acuisce la sua violenza congenita. Ha cominciato a prendere questa droga quando era a Praga e ora gli viene fornita da un intermediario boemo qui a Londra. Tutto questo quadra, Watson!»

«Ma il cane, il viso alla finestra, l'uomo che strisciava nel corridoio?»

«Bene, intanto abbiamo fatto un primo passo. Non mi aspetto nuovi sviluppi fino a martedì prossimo. Frattanto, non ci resta che tenerci in contatto con l'amico Bennett e goderci le bellezze di questa graziosa cittadina.»

Al mattino, Bennett fece un salto da noi per aggiornarci. Come Holmes aveva immaginato, si era trovato di fronte a non poche difficoltà. Senza accusarlo apertamente di essere lui il responsabile della nostra presenza, il professore gli aveva parlato in modo molto scortese e ruvido e, evidentemente, nutriva un forte rancore. Quella mattina era tornato l'uomo di sempre e aveva tenuto la solita brillante lezione a una classe numerosa.

«A parte quelle sue strane crisi», disse Bennett, «in effetti è più energico e vitale di quanto rammenti di averlo mai visto, e la sua mente non è mai stata più limpida. Ma non è - non è mai l'uomo che avevamo conosciuto.»

«Non credo che ora lei abbia niente da temere, almeno per una settimana», rispose Holmes. «Io sono molto occupato, e il dottor Watson ha i suoi pazienti che lo aspettano. Mettiamoci d'accordo di rincontrarci qui, alla stessa ora, martedì prossimo e sarei sorpreso se, prima di separarci di nuovo, io non fossi riuscito a spiegare, anche se forse non a eliminare, le sue preoccupazioni. Frattanto, ci tenga informati di quanto succede.»

Nei giorni successivi non vidi Holmes ma, il lunedì sera, ricevetti un breve biglietto nel quale mi chiedeva di incontrarlo il giorno dopo al treno. Da quanto mi raccontò durante il viaggio fino a Camford, tutto andava bene, nulla era venuto a turbare la pace in casa del professore, e il professore stesso si comportava in maniera perfettamente normale. E ce lo confermò anche lo stesso Bennett quando, quella sera, venne a trovarci nella nostra stanza alla Locanda degli Scacchi. «Oggi ha ricevuto posta dal suo corrispondente a Londra. Una lettera e un pacchettino, entrambi con la croce sotto il timbro postale, per cui non le ho toccate. Niente altro.»

«Potrebbe essere più che abbastanza», rispose cupamente Holmes. «Ora, signor Bennett, penso che questa sera arriveremo a qualche conclusione. Se le mie deduzioni sono esatte, dovremmo avere l'occasione di giungere a una soluzione. Ma per farlo, occorre tenere d'occhio il professore. Le suggerirei di rimanere sveglio e all'erta. Se dovesse sentirlo passare davanti alla sua porta non lo fermi, ma lo segua il più discretamente possibile. Il dottor Watson ed io non saremo lontani. A proposito, dove si trova la chiave della scatoletta di cui ha parlato?»

«La tiene appesa alla catena dell'orologio.»

«Direi che dobbiamo cercare in quella direzione. Nella peggiore delle ipotesi, non sarà poi una serratura così complicata. C'è qualche altro uomo vigoroso in casa?»

«Il cocchiere, Macphail.»

«Dove dorme?»

«Sopra le scuderie.»

«Potremmo aver bisogno di lui. Bene, non possiamo fare altro finché non vediamo come si mettono le cose. Arrivederci ma credo che ci rivedremo prima del mattino.»

Era quasi mezzanotte quando prendemmo posto dietro alcuni cespugli dirimpetto alla porta d'ingresso del professore. La notte era bella ma fredda, e ci rallegrammo di indossare i nostri caldi cappotti. Soffiava una leggera brezza e alcune nuvole s'inseguivano nel cielo oscurando, di tanto in tanto, la mezza luna. Sarebbe stata una pesante e cupa veglia se non fosse stato per l'attesa e l'eccitazione che ci pervadevano, e per la sicurezza del mio amico circa il fatto che probabilmente eravamo giunti alla fine di quella strana sequenza di avvenimenti che tanto avevano colpito la nostra attenzione.

«Se la teoria del ciclo di nove giorni è valida, questa notte il professore dovrebbe avere una delle sue crisi peggiori», disse Holmes. «Il fatto che questi strani sintomi abbiano cominciato a verificarsi dopo la sua visita a Praga, che intrattenga una corrispondenza segreta con un commerciante boemo a Londra - il quale probabilmente rappresenta qualcuno che sta a Praga - e che proprio oggi abbia ricevuto un pacchetto, sono tutti elementi che puntano nella stessa direzione. Ancora non sappiamo che cosa prende, e perché; ma che si tratti di qualcosa che proviene da Praga è chiaro. E la prende in base a precise indicazioni che regolano questo ciclo dei nove giorni, il che è stato la prima cosa ad attirare la mia attenzione. Ma i sintomi sono davvero straordinari. Ha notato le sue nocche?»

Dovetti confessare che non le avevo notate.

«Spesse e callose, quali non avevo mai visto prima. Per prima cosa, Watson, guardi sempre le mani di una persona. Poi i polsini, i ginocchi dei pantaloni, e le scarpe. Nocche molto curiose, che si possono spiegare solo riferendosi al modo di procedere osservato da...»

Holmes s'interruppe e improvvisamente si batté una mano sulla fronte. «Oh, Watson, Watson, che stupido sono stato! Sembra incredibile, eppure dev'essere così. Tutto punta in quella direzione. Come ho potuto non vedere il nesso - come ho fatto a ignorare quelle nocche? E il cane! E l'edera! È davvero arrivato per me il momento di seppellirmi nella piccola fattoria dei miei sogni. Attento, Watson! Eccolo! Ora potremo vedere con i nostri occhi.»

La porta si era aperta lentamente e, contro luce, scorgemmo l'alta figura del professor Presbury. Era in veste da camera. Si stagliava nel riquadro della porta, eretto ma pendente in avanti con le braccia penzolanti lungo i fianchi, come l'ultima volta che lo avevamo visto. Fece qualche passo sul viale e in lui subentrò un cambiamento straordinario. Si rannicchiò in posizione accucciata, avanzando sulle mani e sui piedi, saltellando ogni tanto come pervaso di energia e vitalità. Passò lungo la facciata della casa e girò l'angolo.

Mentre scompariva, Bennett scivolò fuori dalla porta e lo seguì senza fare rumore.

«Venga, Watson, venga!», esclamò Holmes mentre ci addentravamo silenziosamente attraverso i cespugli fino a raggiungere un punto da dove si vedeva l'altro lato della casa, illuminato dal chiarore lunare. Il professore era chiaramente visibile, accucciato ai piedi della parete coperta di edera. Mentre lo guardavamo, cominciò ad arrampicarsi con un'agilità incredibile. Saltava di ramo in ramo, con piede sicuro e presa solida, apparentemente arrampicandosi solo per il gusto di farlo, senza uno scopo preciso. Con la veste da camera svolazzante, sembrava un enorme pipistrello incollato alla parete della sua casa, una grossa macchia scura sul muro illuminato dalla luna. D'improvviso si stancò del suo gioco e, lasciandosi cadere di ramo in ramo, si accucciò di nuovo dirigendosi verso le scuderie, sempre strisciando in quello strano modo. Il cane era uscito, abbaiando furiosamente, più agitato che mai alla vista del padrone. Tirava spasmodicamente la catena e tremava tutto di eccitazione e di rabbia. Il professore si accucciò di proposito poco fuori portata dell'animale e cominciò a provocarlo in tutti i modi. Raccoglieva manciate di ghiaia dal viale e gliele gettava sul muso, lo punzecchiava con uno stecco che aveva raccolto da terra, gli schioccava le dita a pochi centimetri dalle fauci spalancate e cercava in tutti i modi di farlo infuriare ancora di più, anche se ormai l'animale non riusciva più a controllarsi. Nel corso di tutte le nostre avventure, non ricordo di avere mai visto nulla di più strano di quella figura impassibile eppur dignitosa, accosciata come una rana sul terreno, che aizzava alla rabbia più feroce la bestia già impazzita dal furore che si alzava sulle zampe ringhiandogli contro, in tutti i modi che una crudeltà calcolata e ingegnosa poteva suggerirgli.

Poi in un attimo accadde! Non fu la catena a cedere ma il collare che scivolò, in quanto era fatto per un cane dal collo più grosso. Sentimmo il tintinnio del metallo e, un secondo dopo, uomo e animale si rotolavano insieme per terra, uno latrando infuriato, l'altro urlando di terrore in uno strano e acuto falsetto. La vita del professore era appesa a un filo. L'animale imbestialito l'aveva afferrato alla gola con un morso profondo e l'uomo era privo di sensi prima che potessimo raggiungerli e separarli.

Avremmo potuto correre un brutto rischio ma la voce e la presenza di Bennett riportarono immediatamente il cane alla ragione. Quel frastuono aveva richiamato il cocchiere, assonnato e attonito, dal suo appartamento sopra le stalle.

«Non mi stupisce», disse scuotendo il capo. «L'ho visto farlo altre volte. Sapevo che, prima o poi, il cane l'avrebbe azzannato.»

L'animale fu di nuovo legato e insieme trasportammo il professore in camera sua dove Bennett, che era laureato in medicina, mi aiutò a fasciargli la gola lacerata. I denti aguzzi avevano pericolosamente sfiorato la carotide, ed era in corso una grave emorragia. Dopo mezz'ora il pericolo era scongiurato, avevo fatto al paziente un'iniezione di morfina e il ferito si era profondamente addormentato. Allora, e solo allora, riuscimmo a guardarci in faccia e a fare il punto della situazione.

«Credo che sarebbe bene farlo visitare da un ottimo chirurgo», dissi.

«Per amor di Dio, no!», gridò Bennett. «Per il momento lo scandalo è circoscritto alla famiglia. E nessuno parlerà. Ma se dovesse oltrepassare queste mura non ci sarebbe più modo di fermarlo. Consideri la sua posizione all'università, la sua fama europea, i sentimenti di sua figlia. »

«È giusto», disse Holmes. «Credo che sia possibile tenere la cosa fra di noi e anche impedire che si ripeta, ora che abbiamo mano libera. La chiave dalla catena, signor Bennett. Macphail resterà a guardia del paziente e ci informerà di eventuali cambiamenti. Andiamo a vedere cosa nasconde la misteriosa scatola del professore.»

Non c'era molto, ma abbastanza - una fiala vuota, un'altra quasi piena, una siringa ipodermica, varie lettere in grafia distorta e forestiera. I timbri sulle buste indicavano che si trattava proprio di quelle che avevano disturbato la routine del segretario, e ogni lettera proveniva da Commercial Road ed era firmata «A. Dorak». Si trattava semplicemente di fatture in cui veniva specificato che un nuovo flacone era stato inviato al professor Presbury, o di ricevute per il denaro ricevuto. C'era però anche un'altra busta, scritta con grafia migliore e con un francobollo austriaco che recava la stampigliatura di Praga. «Ecco quello che cercavamo!», esclamò Holmes tirando fuori la lettera. Che diceva:

Pregiato Collega,

dal giorno della sua gradita visita ho riflettuto molto sul suo caso e anche se, in vista delle circostanze in cui lei si trova, esistono motivi particolari per il trattamento, devo comunque consigliarle estrema cautela, dato che i risultati finora ottenuti non sono scevri da rischi. Forse sarebbe stato meglio il siero di un antropoide. Come le ho spiegato, ho usato quello di un rinopiteco dal muso nero poiché c'era a disposizione un esemplare. Naturalmente, il rinopiteco striscia e si arrampica, mentre la scimmia antropoide cammina eretta ed è molto più simile all'uomo. La prego di prendere ogni possibile precauzione onde evitare una prematura rivelazione del processo. Ho un altro cliente in Inghilterra, e Dorak è il mio agente per entrambi.

Le sarò grato se vorrà inviarmi rapporti settimanali.

Con tutta la mia stima,

H. Lowenstein

Lowenstein! Quel nome mi riportò alla memoria un trafiletto di stampa a proposito di un oscuro scienziato il quale stava cercando, in altrettanta oscura materia, il segreto del ringiovanimento e l'elisir di lunga vita. Lowenstein di Praga! Lowenstein e il suo miracoloso siero, messo al bando dalla medicina poiché aveva rifiutato di renderne nota la fonte. In poche parole raccontai ciò che ricordavo.

Bennett aveva preso dagli scaffali un manuale di zoologia.

«"Rinopiteco"», lesse, «"la grossa scimmia dal muso nero delle pendici himalayane, la più grossa e la più umana delle scimmie arrampicatrici." Seguono molti dettagli. Bene, grazie a lei, signor Holmes, è chiaro che ora abbiamo rintracciato l'origine del male.»

«La vera origine», rispose Holmes, «risiede, naturalmente, in quell'amore, per così dire, fuori stagione, che ha dato al nostro focoso professore l'idea che avrebbe potuto realizzare il suo desiderio diventando più giovane. Quando si cerca di superare la Natura, si finisce spesso col precipitare sotto di essa. Anche l'uomo sul gradino più alto della scala umana può tornare allo stadio animale quando abbandona la retta via del destino.» Rimase seduto per un po' a riflettere, con la fiala in mano, guardando il liquido trasparente che essa conteneva. «Dopo che avrò scritto a quest'individuo, informandolo che lo ritengo penalmente responsabile per i veleni che mette in circolazione, non avremo più di che preoccuparci. Ma può succedere di nuovo. Altri possono scoprire un sistema migliore. L'umanità è in pericolo - in grave pericolo. Immagini, Watson, che i materialisti, i sensualisti, la gente di mondo - tutti volessero prolungare le loro inutili esistenze. L'uomo spirituale non cercherebbe di evitare di essere chiamato a qualcosa di più alto. A sopravvivere sarebbero quelli meno adatti. Che fogna diventerebbe mai il nostro povero vecchio mondo?»

D'improvviso, quel suo sogno ad occhi aperti si dileguò e Holmes, tornato uomo d'azione, si alzò di scatto. «Penso che non ci sia altro da dire, signor Bennett. I vari incidenti ora si inseriscono perfettamente nel quadro generale. Naturalmente, il cane aveva avvertito la metamorfosi molto più rapidamente di voi. Gli bastava l'olfatto. Era la scimmia, non il professore, che Roy aggrediva, proprio come era la scimmia a

tormentare Roy. Arrampicarsi era un divertimento per quell'essere e, secondo me, fu solo per caso che arrivò alla finestra della signorina. C'è un treno per Londra fra non molto, Watson, ma credo che avremo tempo per una tazza di tè alla Locanda degli Scacchi, prima di avviarci.»

9 - L'AVVENTURA DELLA CRINIERA DI LEONE

È assai strano che un problema che sicuramente fu uno dei più astrusi e insoliti di tutta la mia lunga carriera professionale mi dovesse capitare dopo il mio ritiro, scaricato, per così dire, proprio davanti alla mia porta di casa. La cosa avvenne dopo che mi ero ritirato nella mia casetta nel Sussex per dedicarmi interamente a quelle gioie della natura che tanto avevo agognato durante i lunghi anni trascorsi fra le brume di Londra. A quell'epoca, il buon Watson si era fatto quasi irreperibile. Al massimo, lo vedevo ogni tanto per un fine settimana. Devo quindi essere cronista di me stesso. Ah! Se solo fosse stato al mio fianco, cosa mai sarebbe riuscito a tirar fuori da un'avventura così incredibile e dal mio trionfo finale!

Stando però le cose come stanno, dovrò raccontare la storia a modo mio, indicando ogni mio passo lungo l'arduo cammino che mi si apriva davanti mentre cercavo di scoprire il mistero della Criniera di Leone.

La mia villetta sorgeva sulle pendici meridionali delle colline, con una bella vista sulla Manica. In quel punto, la costa è fatta unicamente di scogliere dalle quali si può discendere attraverso un unico, lungo e tortuoso sentiero, ripido e scivoloso. Alla fine del sentiero, c'è una distesa di ghiaia e ciottoli, che si estende per un centinaio di metri, anche con l'alta marea. Qua e là, però, ci sono insenature e cavità che servono da meravigliose piscine, riempite di limpide acque ad ogni marea. Questa splendida spiaggia si estende per varie miglia in entrambe le direzioni tranne che in un punto, dove è interrotta dalla caletta e dal villaggio di Fulworth. La mia è una casa solitaria. Io, la mia anziana governante e le mie api, abbiamo il luogo tutto per noi.

A un mezzo miglio di distanza, però, sorge il famoso centro di addestramento di Harold Stackhurst, The Gables, molto grande, dove qualche dozzina di giovani si prepara per varie professioni, sotto la guida di molti insegnanti. Lo stesso Stackhurst a suo tempo era un noto canottiere dei Blue, e un uomo di vasta istruzione. Siamo sempre stati amici, dal giorno in cui arrivai, ed era l'unica persona con la quale avessi un rapporto tale per cui, la sera, potevamo capitare uno a casa dell'altro senza bisogno di invito o di preavviso.

Verso la fine di luglio del 1907, vi fu una violenta tempesta, con il vento che soffiava sulla Manica scaraventando le onde alla base delle scogliere e lasciando una vera e propria laguna quando si ritiravano. La mattina di cui sto parlando, il vento si era placato e tutta la natura appariva fresca e lavata. Impossibile lavorare in una giornata così splendida, e prima di colazione andai a far due passi per respirare quell'aria balsamica. Mentre percorrevo il sentiero ripido che dalla scogliera porta alla spiaggia mi sentii chiamare e, dietro di me, c'era Harold Stackhurst che agitava allegramente la mano in cenno di saluto.

«Che mattinata, signor Holmes! Immaginavo che sarebbe uscito.»

«A quanto vedo, va a farsi una nuotata.»

«Ancora i suoi soliti trucchi», disse ridendo e battendosi la tasca rigonfia. «Sì, McPherson è uscito molto presto e credo che lo troverà là.»

Fitzroy McPherson era l'insegnante di scienze, un bravissimo ragazzo la cui vita era stata rovinata da disturbi cardiaci sopravvenuti in seguito a una febbre reumatica. Era un atleta nato, ed eccelleva in tutti quegli sport che non gli imponessero uno sforzo eccessivo. Estate e inverno andava a fare la sua nuotata e, dal momento che anche io sono un nuotatore, spesso mi univo a lui.

In quel momento, lo vedemmo. Prima apparve la sua testa sopra l'orlo della scogliera dove termina il sentiero. Poi la sua figura intera, barcollante come un ubriaco. L'attimo dopo, aveva alzato le braccia e, con un urlo terribile, cadde bocconi. Stackhurst ed io ci precipitammo verso di lui - saranno stati una cinquantina di metri - e lo girammo sulla schiena. Era evidente che stava morendo. Quegli occhi vitrei e infossati, quel pallore livido sulle guance, non potevano significare altro. Una scintilla di vita gli illuminò per un attimo il viso e, come ansioso di darci un avvertimento, mormorò due o tre parole. Parole confuse e indistinte ma le ultime che mi giunsero all'orecchio, che gli sgorgarono come un urlo dalle labbra, furono «La Criniera di Leone». Parole irrilevanti e senza senso, eppure quei suoni non potevano significare altro. Poi, si alzò a mezzo, alzò le braccia al cielo; e ricadde sul fianco. Morto.

Il mio compagno era rimasto paralizzato dall'orrore di quella scena ma, come si può ben immaginare, io avevo tutti i sensi all'erta. E ne avevo motivo poiché presto apparve chiaro che ci trovavamo di fronte a qualcosa di eccezionale. L'uomo indossava solo il cappotto, i calzoncini, e un paio di scarpe di tela, slacciate. Cadendo, il cappotto, che era solo appoggiato, scivolò via scoprendogli il torso. Lo guardammo sbalorditi. La schiena era coperta di striature rosse come se fosse stato fustigato a sangue con una sferza di fil di ferro. E lo strumento con cui gli era stata inflitta quella tortura era evidentemente flessibile, come dimostravano le lunghe striature gonfie e sanguinanti che si curvavano sulle spalle e sulle costole. Il sangue gli sgocciolava dal mento, poiché, nel parossismo del dolore, si era morso il labbro inferiore. Il suo volto teso e distorto dimostrava quanto quell'agonia fosse stata terribile.

Ero inginocchiato accanto al corpo e Stackhurst stava in piedi al mio fianco quando un'ombra cadde su di noi e ci trovammo accanto Ian Murdoch. Murdoch era l'insegnante di matematica, un uomo alto, scuro, sottile, così taciturno e riservato che nessuno poteva dirsi suo amico. Sembrava vivere in qualche regione empirea ed astratta di numeri irrazionali e sezioni coniche, quasi totalmente avulso dalla vita di tutti i giorni. Gli studenti lo consideravano un eccentrico e ci scherzavano sopra, ma c'era qualcosa in quell'uomo del sangue esotico, che veniva fuori non solo in quei suoi occhi neri come il carbone e nella sua pelle olivastra, ma anche nei suoi occasionali scoppi d'ira che si potrebbero solo descrivere come feroci. Una volta, infastidito da un cagnolino che apparteneva a McPherson, aveva afferrato la bestiola gettandola attraverso il vetro della finestra, cosa per cui Stackhurst l'avrebbe certamente licenziato se non fosse stato un insegnante di tanto valore. Tale era lo strano, complesso individuo che era apparso al nostro fianco. Sembrò sinceramente sconvolto da quello spettacolo, anche se l'incidente del cane poteva indicare che fra lui e il morto non correva molta simpatia.

«Poveretto! povero diavolo! Posso fare qualcosa? Posso essere di aiuto?»

«Era con lui? Può dirci cosa è successo?»

«No, no, ero in ritardo questa mattina. Non sono sceso affatto alla spiaggia. Sono venuto direttamente da The Gables. Cosa posso fare?»

«Può andare subito alla stazione di polizia di Fulworth. Riferisca subito l'accaduto.»

Senza una parola si allontanò in tutta fretta e io presi in mano la situazione mentre Stackhurst, attonito per la tragedia, rimaneva accanto al corpo. Per prima cosa, naturalmente, presi nota di chi c'era sulla spiaggia. Dalla cima del sentiero ne avevo avuto una visione panoramica, ed era assolutamente deserta tranne che per due o tre figure scure che si vedevano in distanza, dirette verso il villaggio di Fulworth. Accertatomi di questo, mi avviai lentamente lungo il sentiero. Il fondo era di argilla morbida di marla mescolata a gesso e qua e là scorsi le stesse impronte di passi, sia in salita che in discesa. Nessuno era passato di lì per andare alla spiaggia quella mattina.

A un certo punto, notai

l'impronta di una mano aperta, con le dita rivolte verso il declivio. Questo poteva solo significare che il povero McPherson era caduto mentre saliva. C'erano anche delle depressioni rotondeggianti le quali facevano pensare che più di una volta fosse caduto sulle ginocchia. Alla fine del sentiero, si stendeva l'ampia laguna lasciata dalle acque che si ritiravano. McPherson si era spogliato lì accanto, dato che su una roccia c'era il suo asciugamano. Piegato e asciutto; sembrava che, dopotutto, non fosse mai entrato in acqua. Un paio di volte, guardandomi intorno fra la ghiaia dura, vidi delle chiazze di sabbia che recavano l'impronta delle sue scarpe di tela e del piede nudo. Il che dimostrava che era pronto a tuffarsi, anche se l'asciugamano stava a testimoniare che non l'aveva fatto.

Il problema era ormai ben definito - uno fra i più strani che mi fosse mai capitato. L'uomo era rimasto sulla spiaggia non più di un quarto d'ora al massimo. Stackhurst l'aveva seguito da The Gables, quindi su questo non c'era dubbio. Era andato per fare un bagno e si era spogliato, come dimostrava l'impronta del piede nudo. Poi si era ricoperto frettolosamente - gli abiti erano in disordine e non allacciati - ed era tornato indietro senza entrare nell'acqua o, quanto meno, senza asciugarsi. E il motivo per questo cambiamento di programma era stato il fatto che era stato fustigato in modo selvaggio, inumano, torturato fino a fargli mordere il labbro nell'agonia, e lasciandogli solo la forza sufficiente per trascinarsi via e morire. Chi era l'autore di un gesto così barbaro? C'erano effettivamente delle piccole grotte e delle cavità ai piedi della scogliera ma il sole, basso sull'orizzonte, ne illuminava chiaramente l'interno e non c'era un posto dove nascondersi. C'erano quelle figure distanti sulla spiaggia. Ma sembravano troppo lontane per aver commesso il crimine, e fra lui e loro si stendeva l'ampia laguna in cui McPherson aveva avuto l'intenzione di fare il bagno, che lambiva le rocce. Sul mare, poco lontano, si vedevano due o tre barche da pesca. Avremmo potuto esaminarne con calma gli occupanti. C'erano varie direzioni in cui indagare, ma nessuna molto promettente.

Quando alla fine tornai presso il corpo, trovai che si era raccolta una piccola folla di curiosi. Stackhurst, naturalmente, era ancora lì e Ian Murdoch era appena arrivato con Anderson, il poliziotto del villaggio, un omeone grande e grosso, con i baffi rossicci, il tipico lento e solido contadino del Sussex - gente che, sotto un aspetto pesante e silenzioso, nasconde una notevole dose di buon senso.

Ascoltò ogni cosa, prese nota di tutto quanto gli dicemmo, e infine, mi tirò da una parte.

«Le sarei grato di un consiglio, signor Holmes. Questa è una faccenda molto grossa per me, e se commetto uno sbaglio Lewes se la prenderà con me.»

Gli consigliai di mandare a chiamare il suo immediato superiore e un medico; e anche di non far toccare nulla, di evitare per quanto possibile l'aggiunta di altre impronte fino al loro arrivo.

Frattanto, avevo perquisito le tasche del morto. C'erano un fazzoletto, un grosso temperino e un portabiglietti pieghevole, da cui faceva capolino un foglietto. Lo aprii e lo porsi al poliziotto. Su di esso, con una irregolare grafia femminile, era scritto:

Sta sicuro che ci sarò.
Maudie

Sembrava un bigliettino amoroso, un appuntamento, anche se non indicava né dove né quando. Il poliziotto lo rimise nel portabiglietti che poi infilò, con gli altri oggetti, nelle tasche del cappotto del morto. Poi, dato che sembrava non ci fosse altro di importante, me ne tornai a casa a far colazione, dopo essermi garantito che la base della scogliera sarebbe stata accuratamente ispezionata.

Un'ora o due dopo arrivò Stackhurst per dirmi che il corpo era stato trasportato a The Gables, dove si sarebbe tenuta l'inchiesta. Mi recò anche notizie gravi e precise. Come prevedevo, nulla era stato trovato nelle piccole grotte sotto la scogliera, ma aveva esaminato le carte nella scrivania di McPherson e ne aveva trovato molte che indicavano una corrispondenza intima con una certa signorina Maud Bellamy, di Fulworth. Ecco così scoperta l'identità della donna che gli aveva mandato il biglietto.

«La polizia ha preso le lettere», spiegò, «e quindi non ho potuto portarle. Ma senza dubbio si trattava di una cosa seria. Non vedo però come sia possibile collegarla con questa terribile faccenda a meno che la signora non gli avesse effettivamente fissato un appuntamento.»

«Poco probabile che glielo avesse fissato accanto a una piscina di cui tutti vi servivate», osservai.

«È una pura combinazione», rispose, «che con McPherson non ci fossero molti degli studenti.»

«Ma è stata davvero una combinazione?»

Stackhurst aggrottò pensieroso le sopracciglia.

«Ian Murdoch li ha trattenuti», disse. «Si è incaponito su una qualche dimostrazione algebrica prima di colazione. Povero diavolo, è sconvolto per questo.»

«Ma a quanto ho capito non erano molto amici.»

«Per un certo periodo, no. Ma da un anno o poco più a questa parte Murdoch era vicino a McPherson nella misura in cui poteva essere vicino a qualcuno. Non è molto cordiale per natura.»

«Già, così sembra. Mi pare di ricordare che una volta lei mi ha parlato di una lite circa dei maltrattamenti a un cane.»

«Quella è acqua passata.»

«Ma forse ha lasciato del rancore. »

«No, no, sono certo che fossero veramente amici.»

«Bene, allora dobbiamo esaminare la questione della ragazza. Lei la conosce? »

«La conoscono tutti. È la bella del villaggio - bella davvero, Holmes, una donna che attirerebbe ovunque l'attenzione. Sapevo che McPherson ne era attratto ma non immaginavo che fosse arrivato al punto che queste lettere sembrerebbero indicare.»

«Ma chi è?»

«È la figlia del vecchio Tom Bellamy, il proprietario di tutte le barche e i casotti di Fulworth. Ha cominciato facendo il pescatore, ma oggi è un uomo piuttosto ricco. Lui e suo figlio William mandano avanti l'impresa.»

«Vogliamo andare a Fulworth a trovarli?»

«Con quale scusa?»

«Oh, una scusa è presto trovata. Dopo tutto, quel povero ragazzo non si è conciato da sé in quel modo spaventoso. Una mano umana reggeva quella sferza, se è stata effettivamente una sferza a infliggere quelle ferite. In questo posto solitario, la cerchia delle sue conoscenze era sicuramente ristretta. Esaminiamola in ogni direzione e sicuramente scopriremo il movente che, a sua volta, ci porterà al criminale.»

Sarebbe stata una piacevole passeggiata attraverso le colline odorose di timo se la tragedia cui avevamo assistito non ci avesse avvelenato la mente. Il villaggio di Fulworth si stende in una valle a semicerchio che circonda la baia. Dietro la zona più antica sono stati costruiti vari edifici moderni, sull'altura. E appunto a uno di questi edifici mi guidò Stackhurst.

«Quello è The Haven (*Nota 1*) come l'ha chiamato Bellamy. Quello con la torretta d'angolo e il tetto a spioventi. Non male per uno che è venuto dal niente - Per Giove, guardi là!»

Nota 1 : Il Rifugio (N.d.T.).

Il cancello di The Haven si era aperto e ne era uscito un uomo. Non c'era da sbagliarsi su quella figura alta, spigolosa, dinoccolata. Era Ian Murdoch, il matematico. Un attimo dopo, eravamo faccia a faccia per la strada.

«Salve!», disse Stackhurst. L'uomo abbozzò un cenno di saluto col capo, lanciandoci uno sguardo obliquo con quegli strani occhi scuri, e sarebbe passato oltre se il direttore non l'avesse fermato.

«Cosa stava facendo là?», gli chiese.

Il viso di Murdoch s'imporporò di collera. «Sono un suo dipendente, signore, sotto il suo tetto. Ma non mi risulta che debba renderle conto delle mie azioni private.»

Dopo tutto quello che aveva sopportato, i nervi di Stackhurst erano a fior di pelle. Altrimenti, forse, avrebbe temporeggiato.

Invece, scattò.

«Date le circostanze, la sua risposta è una pura e semplice impertinenza, signor Murdoch.»

«Forse, altrettanto si potrebbe definire la sua domanda.»

«Non è la prima volta che chiudo un occhio sulla sua insubordinazione. Ma è certamente l'ultima. Per il futuro, voglia cortesemente fare nuovi piani, al più presto possibile.»

«È esattamente quello che intendevo fare. Oggi, ho perduto l'unica persona che rendesse The Gables abitabile.»

Proseguì per la sua strada mentre Stackhurst, mandando fuoco dagli occhi, si girava a guardarlo. «Non è una persona impossibile, insopportabile?», esclamò.

L'unica cosa che mi si era impressa nella mente era che il signor Ian Murdoch stava approfittando della prima occasione per filarsela dalla scena del delitto. Cominciò ad affacciarmi nel cervello un sospetto, vago e nebuloso. Forse, la visita ai Bellamy avrebbe potuto fare un po' di luce sulla faccenda. Stackhurst intanto si era calmato, e ci avviammo verso la casa. Il signor Bellamy mi apparve come un uomo di mezz'età, con la barba di un rosso fiammeggiante. Sembrava molto adirato, e il suo viso era del colore della barba.

«No, signore, non desidero conoscere alcun particolare. Mio figlio», - indicando un giovanottone col volto pesante e imbronciato nell'angolo del salotto - «la pensa come me sul fatto che le attenzioni di McPherson verso la mia Maud erano insultanti. Sì, signore, la parola "matrimonio" non è mai stata pronunciata, eppure c'erano lettere, e incontri, e molte altre cose che nessuno di noi due poteva approvare. È orfana di madre e noi siamo i suoi unici custodi. Abbiamo deciso...»

Ma le parole gli si spensero sulle labbra per l'arrivo della ragazza in questione. Non si poteva negare che sarebbe stata un ornamento per qualsiasi salotto del mondo. Chi avrebbe mai potuto immaginare che un fiore tanto raro fosse potuto crescere da quelle radici e in quell'atmosfera? Raramente le donne mi hanno attirato poiché la mia mente ha sempre prevalso sul mio cuore, ma non potei guardare quel viso dai lineamenti perfetti, dai colori delicati e freschi come le colline, senza rendermi conto che difficilmente un giovane avrebbe potuto resisterle. Tale era la fanciulla che aveva aperto la porta e ora stava davanti a Stackhurst fissandolo con i grandi occhi spalancati.

«So già che Fitzroy è morto», disse. «Non tema di raccontarmi come è successo.»

«Ce lo ha già raccontato quell'altro tuo amico», sbottò il padre.

«Non c'è motivo perché mia sorella debba venir trascinata in questa storia», grugnì il giovanotto.

La sorella si voltò a guardarlo con occhi balenanti. «Questa è una faccenda che mi riguarda, William. Per cortesia, lasciami fare a modo mio. È stato commesso un delitto. E se posso aiutare a scoprire chi è stato, è il meno che io possa fare per chi non c'è più.»

Ascoltò il breve riassunto che le fece il mio compagno con una pacata attenzione che mi dimostrò come, oltre ad essere molto bella, era anche una donna dal carattere forte. Ricorderò sempre Maud Bellamy come una donna assolutamente completa ed eccezionale. Sembra che già mi conoscesse di vista perché, alla fine del racconto, si rivolse a me.

«Li assicuri alla giustizia, signor Holmes. Chiunque essi siano, lei può contare su tutta la mia simpatia e tutto il mio aiuto.»

«Grazie», risposi. «In cose del genere ho molta fiducia nell'intuito femminile. Lei ha usato il plurale "loro". Pensa che siano stati più d'uno?»

«Conoscevo abbastanza bene il signor McPherson da sapere che era un uomo forte e coraggioso. Una sola persona non avrebbe mai potuto infliggergli un oltraggio del genere.»

«Potrei parlarle in privato?»

«Maud, ti ho già detto di non immischiarti in questa storia», intervenne adirato il padre.

Mi guardò con aria impotente. «Cosa posso fare?»

«Quanto prima, tutti saranno al corrente dei fatti, quindi possiamo anche parlarne qui», risposi. «Avrei preferito parlare in separata sede ma se suo padre non glielo permette, allora dovrà ascoltare anche lui. » Accennai quindi al biglietto trovato nelle tasche del morto.

«Senza dubbio, verrà prodotto all'inchiesta. Posso chiederle se può illuminarmi in proposito?»

«Non vedo il motivo di farne mistero», rispose. «Eravamo fidanzati e dovevamo sposarci ma lo avevamo tenuto segreto perché lo zio di Fitzroy, che è molto anziano e pare che sia prossimo a morire, avrebbe potuto diseredarlo se si fosse sposato contro la sua volontà. Questa era l'unica ragione.»

«Avresti potuto dircelo», brontolò il signor Bellamy.

«Lo avrei fatto, padre, se avessi mai mostrato un briciolo di simpatia.»

«Non mi va che mia figlia si metta con persone non del suo livello.»

«È stato proprio questo tuo pregiudizio nei suoi confronti che ci ha trattenuto dal dirtelo. In quanto all'appuntamento» frugò nella tasca, traendone un foglietto gualcito - «era la risposta a questo.»

Carissima (diceva il messaggio),

il solito posto sulla spiaggia martedì subito dopo il tramonto. È l'unico momento in cui posso liberarmi.

F.M.

«Martedì era oggi. E avevo intenzione di incontrarmi con lui questa sera.»

Osservai il retro del foglietto. «Non è venuto per posta. Come lo ha avuto?»

«A questo preferirei non rispondere. Non ha alcuna attinenza con la faccenda che lei sta investigando. Ad ogni altra domanda al proposito, le risponderò con tutta sincerità.»

Mantenne la parola, ma non seppe dirci nulla che potesse aiutarci nelle indagini. Non aveva motivo di ritenere che il suo fidanzato avesse, senza saperlo, dei nemici ma ammise che lei aveva avuto vari ardenti ammiratori.

«Posso chiederle se il signor Ian Murdoch era uno di loro?»

Arrossì e parve confusa.

«Ci fu un momento in cui pensai che lo fosse. Ma cambiò tutto quando comprese quali rapporti ci fossero tra Fitzroy e me.»

L'ombra attorno a quello strano individuo sembrava assumere forme più decise. Bisognava scavare un po' nella sua vita. Perquisire segretamente il suo appartamento. Stackhurst era dispostissimo a collaborare, perché anche nella sua mente stavano nascendo dei sospetti. Tornammo dalla nostra visita a The Haven con la speranza di avere in mano un bandolo di quella ingarbugliata matassa.

Trascorse una settimana. L'inchiesta non aveva fatto alcuna luce sulla faccenda ed era stata aggiornata in attesa di ulteriori prove. Stackhurst aveva svolto qualche discreta indagine sul suo dipendente, il suo appartamento era stato sommariamente perquisito, ma senza nessun risultato. Personalmente, avevo riesaminato tutti i fatti, materialmente e mentalmente, senza arrivare a nessuna nuova conclusione. Fra tutti i resoconti delle mie avventure, il lettore non ne troverà un'altra che mi abbia condotto così al limite delle mie capacità. Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a trovare una soluzione al mistero.

Poi, ci fu l'incidente del cane. Fu la mia padrona di casa ad averne notizia per prima, grazie a quello strano telefono senza fili che diffonde le notizie nelle comunità rurali.

«Triste storia, signore, questa del cane di McPherson», disse una sera.

Generalmente non incoraggio quel tipo di conversazioni ma le parole colpirono la mia attenzione.

«Cosa è successo al cane del signor McPherson?»

«È morto, signore; morto di dolore per la scomparsa del suo padrone.»

«Chi glielo ha detto?»

«Ne parlano tutti, signore. Era molto abbattuto e per una settimana ha rifiutato il cibo. Poi oggi, due signori di The Gable l'hanno trovato morto - morto sulla spiaggia, signore, proprio nello stesso punto dove è morto il suo padrone.»

«Nello stesso punto.» Quelle parole mi si scolpirono nella memoria. E mi balenò alla mente la nebulosa percezione che si trattasse di una cosa di vitale importanza. Che il cane morisse, rientrava in fondo nella leale e fedele natura dei cani. Ma "nello stesso punto!" Perché quella spiaggia solitaria gli era stata fatale? Era forse possibile che anche la bestiola fosse stata sacrificata in nome di qualche faida di vendetta? Era possibile?

Sì, la percezione era nebulosa ma già qualcosa stava prendendo forma nella mia mente. Pochi minuti dopo, ero sulla strada di The Gables, e trovai Stackhurst nel suo studio. Dietro mia richiesta, mandò a chiamare Sudbury e Blount, i due studenti che avevano trovato il cane.

«Sì, era proprio sul bordo della piscina», disse uno di loro. «Deve aver seguito le tracce del suo padrone defunto.»

Vidi la fedele bestiola, un terrier Airedale, posata sul tappetino dell'ingresso. Il corpo era duro e irrigidito, gli occhi fuori dalle orbite, le membra contorte. Tutto denunciava una terribile agonia.

Da The Gables mi recai alla piscina. Il sole era tramontato e l'ombra della scogliera si stendeva scura sull'acqua che aveva uno scintillio opaco, come una lastra di piombo. Il luogo era deserto e non c'era segno di vita tranne due uccelli marini che volteggiavano in cerchio nel cielo, mandando alte grida. Alla tenue luce, riuscivo a intravedere l'impronta delle zampe del cane sulla sabbia, accanto alla stessa roccia su cui era stato poggiato l'asciugamano del suo padrone. Rimasi a lungo assorto a riflettere mentre le ombre si infittivano intorno a me. I pensieri si rincorrevano nella mia mente. Immaginate cosa significhi trovarsi in un incubo durante il quale sapete che lì c'è una cosa importantissima che state cercando, e che sapete che è lì, ma non riuscite mai a raggiungerla. Così mi sentivo quella sera, solo, in quel luogo di morte. Alla fine, me ne tornai lentamente a casa.

Ero appena arrivato in cima al sentiero quando capii. Come un lampo, ricordai qual era la cosa che avevo cercato così ansiosamente e così inutilmente. Voi certo sapete, o altrimenti il mio amico Watson avrà scritto invano, che possiedo una vasta riserva di cognizioni insolite e bizzarre, senza alcun metodo scientifico ma sempre disponibili per le esigenze della mia professione. La mia mente è come un ripostiglio stipato di ogni sorta di pacchetti - tanti da averne io stesso un'idea molto vaga. Sentivo che c'era qualcosa che poteva collegarsi a questa faccenda. Qualcosa di ancora vago ma che sapevo avrei finito col mettere a fuoco. Era mostruoso, incredibile, eppure possibile. Avrei controllato in tutti i modi possibili. Nella mia casa c'è un'ampia soffitta piena zeppa di libri. E fu in questa soffitta che rimasi per un'ora a frugare.

Finalmente, ne riemersi con un volumetto marrone e argento. Lo sfogliai ansiosamente fino al capitolo di cui serbavo un vago ricordo. Sì, era un'ipotesi molto azzardata e poco probabile, ma non avrei avuto pace fin tanto che non avessi effettivamente appurato che era tale. Mi coricai molto tardi, con la mente già proiettata verso il lavoro che mi attendeva l'indomani.

Ma quel lavoro subì una fastidiosa interruzione. Avevo appena bevuto il mio tè e mi stavo avviando alla spiaggia quando arrivò l'ispettore Bardle, del corpo di polizia del Sussex - un uomo posato, solido, bovino, con occhi penserosi che in quel momento mi guardavano con espressione molto preoccupata.

«Conosco la sua immensa esperienza, signore», disse. «Questa è una visita del tutto ufficiosa, naturalmente, e non occorre che gli altri lo sappiano. Ma in questo caso McPherson sto veramente barcollando nel buio. Il problema è, devo o non devo fare un arresto?»

«Si riferisce al signor Ian Murdoch?»

«Sì signore. A pensarci bene, non c'è effettivamente nessun altro. È il vantaggio di queste zone isolate. Il campo dei sospettati si restringe notevolmente. Se non è stato lui, chi è stato?»

«Quali indizi ha contro di lui?»

Aveva esplorato le stesse strade che avevo esplorato io. Il carattere di Murdoch, e il mistero che sembrava circondarlo. I suoi incontrollati scoppi d'ira, come dimostrava l'incidente del cane. Il fatto che, in passato, aveva litigato con McPherson e che c'erano motivi di ritenere che si fosse adombrato per le attenzioni del giovane nei confronti della signorina Bellamy. I miei stessi indizi, ma nessuno nuovo, tranne il fatto che Murdoch sembrava si stesse preparando a partire.

«Con tutti questi fatti a suo carico, come verrei a trovarmi se me lo lasciassi sfuggire dalle mani?» Quell'omone flemmatico era profondamente perplesso.

«Consideri», gli dissi, «tutte le gravissime lacune che la sua teoria presenta. Ha un alibi sicuro per la mattina del delitto. Era rimasto fino all'ultimo momento con gli alunni e, entro pochi minuti dalla comparsa di McPherson, ci raggiunse, provenendo dalle nostre spalle. Non dimentichi poi che gli sarebbe stato assolutamente impossibile conciare in quel modo un uomo forte quanto lui. E, infine, resta il problema dello strumento con cui quelle ferite vennero inflitte.»

«Che altro potrebbe essere se non una sferza o una qualche specie di frusta flessibile?»

«Ha esaminato i segni?», gli chiesi.

«Sì, li ho esaminati. E anche il dottore.»

«Ma io li ho studiati molto da vicino, con una lente. Presentano dei tratti insoliti.»

«Quali, signor Holmes?»

Andai allo scrittoio e ne presi un ingrandimento fotografico.

«In alcuni casi, questo è il mio metodo», spiegai.

«Non si può dire che lei non vada al fondo delle cose, signor Holmes.»

«Non sarei quello che sono se non lo facessi. Prendiamo questo segno in rilievo che gira intorno alla spalla destra. Non ci vede niente di strano?»

«Non direi.»

«Noterà certo che è di intensità diseguale. Qui c'è una macchia che indica un travaso di sangue, e qui un'altra. E si notano anche in quest'altro segno più giù. Cosa può significare?»

«Non ne ho idea. E lei?»

«Forse sì. Forse no. Presto sarò in grado di dire qualcosa di più preciso. Se potessimo individuare cosa ha lasciato quel segno saremmo un bel passo avanti nell'identificazione del criminale.»

«Naturalmente, è un'idea assurda», disse il poliziotto, «ma se gli fosse stata messa sulla schiena una griglia di ferro incandescente, questi punti più marcati potrebbero corrispondere ai punti d'incrocio della griglia.»

«Un paragone molto ingegnoso. O vogliamo dire un gatto-a-nove-code, molto rigido e con le corde a nodi?»

«Per Giove, signor Holmes, credo che abbia fatto centro.»

«O può anche esserci una causa molto diversa, signor Bardle. Comunque, non ha abbastanza elementi per procedere a un arresto. E poi, ci sono quelle ultime parole - la "Criniera di Leone".»

«Mi sono chiesto se Ian... »

«Sì, me lo sono chiesto anch'io. Se la prima parola avesse una qualche assonanza con Murdoch - ma non l'aveva. L'ha pronunciata quasi con un urlo. Sono certo che la parola era "Criniera".»

«Ha qualche alternativa, signor Holmes?»

«Può darsi. Ma preferisco non parlarne fino a quando avrò qualcosa di più consistente.»

«E quando sarà?»

«Fra un'ora - forse meno.»

L'ispettore si strofinò il mento guardandomi con aria dubbiosa.

«Vorrei proprio sapere a cosa sta pensando, signor Holmes. Forse quelle barche da pesca. »

«No, no, erano troppo lontane.»

«E allora Bellamy e quel ragazzone di suo figlio? Non vedevano troppo di buon occhio il signor McPherson. Potrebbero essere stati loro?»

«No, non riuscirà a farmi parlare fino a quando non sarò pronto», risposi sorridendo. «Ora, ispettore, sia lei che io abbiamo il nostro lavoro da fare. Magari, se ci incontrassimo qui a mezzogiorno...»

A questo punto, arrivò la spaventosa interruzione che segnò l'inizio della fine. La mia porta di casa venne spalancata, dei passi incerti e barcollanti risuonarono nel corridoio e Ian Murdoch avanzò vacillando nella stanza pallido, scarmigliato, con le vesti in disordine, e afferrandosi con le mani nodose ai mobili per reggersi in piedi.

«Brandy! Brandy!», ansimò e cadde gemendo sul divano. Non era solo. Alle sue spalle veniva Stackhurst senza cappello e col fiato grosso, sconvolto quasi quanto il suo compagno.

«Sì, sì, del brandy! », gridò. «Sta per tirare l'ultimo fiato. Non so nemmeno io come sono riuscito a portarlo qui. È svenuto due volte durante la strada.»

Due dita di alcol produssero un cambiamento straordinario. Si tirò su appoggiandosi al braccio e si tolse il cappotto dalle spalle. «Per amor di Dio, olio, oppio, morfina!», gridò. «Qualsiasi cosa pur di alleviare questa atroce agonia!»

Al vederlo, l'ispettore ed io mandammo un urlo. Sulla spalla nuda dell'uomo c'erano gli stessi segni incrociati, lo stesso strano reticolato di striature rosse e infiammate che erano state il marchio di morte per Fitzroy McPherson. Il dolore era evidentemente terribile e non solo locale perché ogni tanto il respiro dell'uomo si arrestava, il viso gli diventava cianotico e poi, con dei rantoli spasmodici, si portava le mani al cuore, mentre gocce di sudore gli cadevano dalla fronte. Poteva morire da un momento all'altro. Gli facemmo ingoiare a più riprese del brandy, e ogni sorso gli ridava un po' di vita. Batuffoli di cotone imbevuti d'olio di oliva sembrarono alleviare un po' lo strazio provocato da quelle strane ferite. Alla fine, il capo gli ricadde pesantemente sui cuscini. La natura, esausta, si era rifugiata in quell'ultimo serbatoio di vitalità. Un torpore a metà fra il sonno e l'incoscienza, che però, se non altro, era una pausa nel dolore. Non era stato possibile interrogarlo ma, nel momento stesso in cui ci sentimmo rassicurati circa le sue condizioni, Stackhurst si rivolse a me.

«Mio Dio! », esclamò, «che cos'è, Holmes? Di che si tratta?»

«Dove l'ha trovato?»

«Giù alla spiaggia. Esattamente dove è morto il povero McPherson. Se aveste avuto il cuore debole quanto il suo, a quest'ora non sarebbe qui. Mentre lo portavo su, più di una volta ho pensato che fosse morto. Arrivare a The Gables era troppo lontano, così l'ho portato qui da lei.»

«Lo ha visto sulla spiaggia?»

«Stavo camminando sulla scogliera quando l'ho sentito gridare. Era al bordo dell'acqua, barcollando come un ubriaco. Sono corso giù, l'ho coperto alla meno peggio, e l'ho riportato su. Per amor del cielo, Holmes, usi tutta la sua abilità e faccia il possibile e l'impossibile per eliminare la maledizione da questo posto, perché la vita sta diventando insopportabile. Lei, che è famoso in tutto il mondo, non può fare niente per noi?»

«Credo di poter fare qualcosa, Stackhurst. Adesso venga con me! E anche lei, ispettore. Vediamo se non si riesce a consegnare questo assassino nelle sue mani.»

Lasciando l'uomo svenuto alle cure della mia padrona di casa, scendemmo tutti e tre alla fatale laguna. Sulla ghiaia, c'era un mucchietto di asciugamani e abiti lasciati dal ferito. Camminai lentamente lungo il bordo dell'acqua, seguito dai miei compagni in fila indiana. Lo stagno era in genere poco profondo ma sotto la scogliera dove la spiaggia era erosa, aveva una profondità di quattro o cinque piedi. E un nuotatore si sarebbe sicuramente diretto da quella parte che appariva come una laguna verde e trasparente, limpida come il cristallo. Una striscia di rocce la sormontava alla base della scogliera e mi avventurai lungo di essa scrutando attentamente le acque profonde sotto di me. Ero arrivato dove l'acqua era più profonda e più tranquilla quando i miei occhi scorsero quello che stavo cercando e lanciai un grido di trionfo.

«Cyanea!», esclamai. «Cyanea! Guardate, la Criniera di Leone!»

La strana cosa che indicavo somigliava in effetti a una massa arruffata strappata dalla criniera di un leone. Giaceva su una piattaforma di roccia a circa tre piedi sotto il livello dell'acqua, una strana creatura, ondulante, vibrante, pelosa, con delle ciocche argentee fra la chioma gialla. Pulsava lentamente, dilatandosi e contraendosi.

«Ha fatto abbastanza male. Ora ha finito!», esclamai. «Mi aiuti, Stackhurst. Eliminiamo una volta per sempre quest'assassina.»

Proprio sopra il bordo di roccia c'era un enorme masso che spingemmo fino a farlo precipitare nell'acqua con un gran tonfo fra spruzzi di spuma. Quando lo specchio d'acqua tornò tranquillo, vedemmo che si era adagiato sulla piattaforma sotto di noi. Un bordo ondulante di membrana gialla indicava che la nostra vittima era rimasta sotto la pietra. Una schiuma densa e oleosa salì lentamente alla superficie, scurendo l'acqua all'intorno.

«Bene, questo poi!», esclamò l'ispettore. «Che cos'era, signor Holmes? Sono nato e cresciuto da queste parti ma non avevo mai visto una cosa del genere. Non appartiene al Sussex.»

«Tanto meglio per il Sussex», commentai. «Forse l'hanno spinta fin qui le raffiche del vento da sud-ovest. Venite a casa mia, tutti e due, e ascolterete la terribile esperienza di chi ha buoni motivi per ricordare il suo incontro con questo pericolo dei mari.»

Arrivati allo studio, trovammo che Murdoch si era ripreso abbastanza da mettersi seduto. Era ancora stordito e ogni tanto era scosso da un parossismo di dolore. Con parole rotte spiegò che non aveva idea di cosa gli fosse capitato tranne che all'improvviso aveva provato un dolore lancinante e che gli ci era voluta tutta la sua forza d'animo per raggiungere la riva.

«Ecco un libro», dissi mostrando il volumetto, «che per primo fece luce su quello che altrimenti avrebbe potuto rimanere per sempre un mistero. È intitolato *Out of Doors (All'Aria Aperta)*, ed è stato scritto da un famoso naturalista, J.G. Wood. Lui stesso per poco non ci rimise la vita venendo in contatto con questa abietta creatura, e quindi ne ha scritto con cognizione di causa. *Cyanea Capillata* è il nome scientifico di questo potenziale assassino, capace di uccidere quanto il morso di un cobra, e molto più dolorosamente. Lasciate che ve ne legga qualche riga.

«Se un bagnante dovesse scorgere in acqua una massa di membrane e filamenti di color fulvo, simile a mandate di peli strappati dalla criniera di un leone, mescolate a carta argentata, stia molto attento, perché si tratta della *Cyanea capillata*, il cui contatto urticante è mortale.»

Quale miglior descrizione della sinistra creatura che avevamo appena incontrata? Wood prosegue narrando il suo scontro con una di esse mentre nuotava al largo della costa del Kent. Scoprì che quella creatura irraggiava dei filamenti pressoché invisibili alla distanza di cinquanta piedi e che chiunque si trovasse in quel raggio era in pericolo di morte. Anche a distanza, l'effetto su Wood per poco non fu fatale. Quei numerosi filamenti procurarono delle sottili striature scarlatte sulla pelle che, a un esame più attento, si rivelarono composte di minuscoli puntini o pustole, ciascuna armata, per così dire, di un ago incandescente che, attraverso l'epidermide, penetrava nei nervi. Il dolore locale, come egli spiega, è il meno di quel tormento.

«Sentii delle trafitture al petto per cui caddi, come colpito da un proiettile. Ogni tanto le pulsazioni si arrestavano e il cuore dava sei o sette balzi, quasi a volermi uscire dal petto.»

Quasi ci rimise la vita, anche se era stato esposto a quel contatto nell'acqua mossa dell'Oceano e non in quella immobile e tranquilla di uno stagno. Racconta che in seguito stentò a riconoscersi, tanto cerea, raggrinzita e disseccata era la sua faccia. Mandò giù del brandy, una bottiglia intera, e sembra che quello gli salvò la vita. Ecco il libro, ispettore. Lo lascio a lei e stia certo che in esso troverà completamente spiegata la tragedia del povero McPherson.»

«E fra parentesi, scagiona me», osservò Ian Murdoch con un risolino forzato. «Non la biasimo, ispettore, né biasimo lei, signor Holmes, perché i vostri sospetti erano del tutto naturali. Credo che proprio alla vigilia del mio arresto sono riuscito a discolparmi solo condividendo il destino del mio povero amico.»

«No, signor Murdoch, ero già sulla buona strada e, se fossi uscito presto come mi ero prefisso, le avrei probabilmente potuto risparmiare questa orribile esperienza.»

«Ma come lo sapeva, signor Holmes?»

«Sono un lettore onnivoro, con una strana memoria per i particolari di poco conto. Quella frase "la Criniera di Leone" mi martellava nella mente. Sapevo di averla letta da qualche parte, in un contesto totalmente differente. Avete visto come descrive perfettamente quell'essere. Sono certo che galleggiava a pelo d'acqua quando McPherson la vide, e che quelle sue parole erano le uniche con le quali potesse metterci in guardia contro la causa della sua morte.»

«Bene, io, almeno, sono scagionato», disse Murdoch alzandosi lentamente in piedi. «Vorrei aggiungere un paio di spiegazioni dal momento che so in quale direzione si svolgevano le sue indagini. Effettivamente, amavo quella ragazza ma, dal giorno in cui ella scelse McPherson, il mio unico desiderio fu quello di aiutarla ad essere felice. Mi bastava starmene da parte e fare da tramite fra loro. Ho spesso portato i loro messaggi e proprio perché avevano fiducia in me, ed ella mi era tanto cara, mi affrettai a informarla della morte del mio amico per evitare che venisse a saperlo da qualcun altro, in modo più brusco e repentino. Non ha voluto parlarle del nostro rapporto, signore, per tema che lei disapprovasse e io avessi a soffrirne. Ma, col suo permesso, devo cercare di tornare a The Gables, perché sto sognando il mio letto.»

Stackhurst gli tese la mano. «I nostri nervi sono stati tesi come corde di violino», disse. «Dimentichi il passato, Murdoch. In futuro, ci capiremo molto meglio.» Uscirono insieme sottobraccio, da buoni amici. L'ispettore rimase a guardarmi in silenzio, con quei suoi occhi bovini.

«Be', ce l'ha fatta!», esclamò alla fine. «Avevo letto di lei, ma non ci avevo mai creduto. È fantastico!»

Fui costretto a fare un cenno di diniego col capo. Accettare una lode del genere voleva dire abbassare il proprio livello.

«All'inizio, sono stato lento - deplorabilmente lento. Se il corpo fosse stato trovato nell'acqua mi sarei certamente reso conto della situazione. Ma fu l'asciugamano a portarmi fuori strada. Quel povero ragazzo non aveva nemmeno pensato ad asciugarsi, mentre io fui indotto a credere che non fosse mai entrato nell'acqua. Come potevo, quindi, pensare all'aggressione di un animale acquatico? È qui che ho sbagliato. Bene, bene, ispettore, spesso mi sono permesso di irritarmi con voi signori della polizia, ma per poco la Cyanea Capillata non ha vendicato Scotland Yard.»

10 - L'AVVENTURA DELL'INQUILINA VELATA

Se si considera il fatto che l'attività di Sherlock Holmes durò per ben ventitré anni e che durante diciassette di quei ventitré mi fu concesso di cooperare con lui e prendere appunti sulle sue imprese, si comprenderà facilmente come io abbia a disposizione una enorme quantità di materiale. Il problema non è mai stato quello di cercare ma di scegliere. C'è una lunga fila di annuari che riempiono un intero scaffale, e valigette piene di documenti - una miniera per lo studioso non solamente del crimine ma degli scandali sociali e ufficiali del tardo periodo vittoriano. Riguardo a questi ultimi, posso garantire che gli autori di lettere ansiose e disperate in cui si prega di risparmiare l'onorabilità della famiglia o la reputazione di antenati famosi, non hanno nulla da temere. La discrezione e l'alto senso di onorabilità professionale che hanno sempre contraddistinto il mio amico sono ancora valide nella mia scelta di queste memorie, e nessuno vedrà tradita la sua fiducia. Non posso però fare a meno di deprecare con estremo vigore i tentativi recentemente compiuti di impossessarsi di questi documenti e di distruggerli. Sappiamo benissimo chi c'è dietro e, se questi tentativi dovessero ripetersi, ho l'autorizzazione del signor Holmes a dichiarare che tutta la storia riguardante l'uomo politico, il faro e il cormorano addomesticato verrà data in pasto al pubblico. E almeno uno dei miei lettori capirà cosa intendo dire. Non è ragionevole credere che ciascuno di questi casi abbia offerto ad Holmes l'opportunità di esplicitare le sue strane doti di istinto e osservazione che ho cercato di evidenziare in queste memorie. A volte, ha dovuto faticare molto per cogliere il frutto; altre volte, gli è caduto in grembo. Ma, spesso, proprio quei casi che gli offrirono le minori opportunità personali coinvolgevano le più terribili tragedie umane, ed è uno di questi casi che ora vorrei raccontare. Ho apportato, naturalmente, qualche leggera modifica a nomi e luoghi, ma i fatti sono autentici.

Una mattina - eravamo alla fine del 1896 - ricevetti da Holmes un frettoloso biglietto nel quale chiedeva la mia presenza. Arrivando, lo trovai seduto in una nuvola di fumo di fronte a una donna anziana, il tipo della prosperosa e materna padrona di casa.

«Questa è la signora Merrilow, di South Brixton», disse il mio amico con un cenno della mano. «Alla signora Merrilow non dà fastidio il fumo, Watson, se lei non sa rinunciare alle sue disgustose abitudini. La signora Merrilow ha da raccontarci una storia interessante che potrebbe condurre a ulteriori sviluppi per i quali potrebbe essere utile la sua presenza.»

«Qualsiasi cosa io possa fare...»

«Lei capirà, signora Merrilow, che se verrò dalla signora Ronder preferirei avere un testimonio. Glielo faccia capire prima del nostro arrivo.»

«Che Dio la benedica, signor Holmes», rispose la nostra visitatrice, «è talmente ansiosa di vederla che potrebbe portare con sé tutta la parrocchia! »

«Allora verremo nelle prime ore del pomeriggio. Prima di iniziare, vediamo di capire bene tutti i fatti. Il riassumerli, aiuterà il dottor Watson a farsi un'idea della situazione. Lei dice che la signora Ronder è da sette anni una sua inquilina e che l'ha vista in faccia una sola volta.»

«E volesse Iddio che non l'avessi vista!», disse la signora Merrilow.

«A quanto ho capito, era terribilmente sfigurata.»

«Davvero, signor Holmes, la si poteva a stento definire una faccia. Questa era l'impressione che dava. Una volta, il lattaio la intravide alla finestra del piano superiore e lasciò cadere contenitore e bottiglie nel giardino. Ecco che faccia ha. Quando la vidi - le capitai accanto senza che se ne accorgesse - si coprì rapidamente poi disse, "E adesso, signora Merrilow, finalmente capirà perché non sollevo mai il mio velo."»

«Sa nulla di lei?»

«Assolutamente nulla.»

«Quando è venuta ha dato delle referenze?»

«No signora, ma ha pagato in contanti, e parecchi. Ha messo sul tavolo l'affitto anticipato di tre mesi e non ha sollevato alcuna obiezione alle condizioni. Di questi tempi, una povera donna come me non può permettersi di rifiutare un'occasione del genere.»

«Ha detto perché aveva scelto proprio la sua casa?»

«La mia è molto arretrata rispetto alla strada ed è più isolata di altre. E poi, prendo una sola pensionante, e non ho famiglia. Suppongo che si sia rivolta altrove e che la mia era quella che meglio le si adattava. Cerca la privacy, ed è pronta a pagarla.»

«Lei dice che non ha mai mostrato il suo viso, tranne che in quell'unica, fortuita occasione. Bene, è una storia molto, molto interessante e non mi sorprende che lei voglia vederci chiaro.»

«Non è questo, signor Holmes. Finché paga l'affitto, mi sta bene. Non si potrebbe avere inquilina più tranquilla o più discreta.»

«E allora cosa è successo?»

«La sua salute, signor Holmes. Sembra che si stia consumando. E qualcosa di terribile le assilla la mente. "Omicidio!" grida. "Omicidio!" E una volta l'ho sentita: "Belva crudele! Mostro!", gridava. Era di notte, e quelle parole hanno echeggiato per tutta la casa e mi hanno fatto venire i brividi. Così, la mattina andai da lei. "Signora Ronder," dico, "se ha qualcosa che l'angoscia, ci sono i preti" le faccio, "e c'è la polizia". Gli uni o gli altri dovrebbero poterla aiutare. "Per amor di Dio, la polizia no!" mi fa, "e i preti non possono cambiare il passato. Eppure", continua, "mi sentirei più tranquilla se qualcuno sapesse la verità prima che io muoia." "Bene", faccio io, "se non vuole la polizia regolare, c'è quel tipo - quell'investigatore di cui si legge" - mi scusi, signor Holmes. E lei, lei ha afferrato l'occasione al volo. "Quello è l'uomo giusto", dice. "Chissà perché non ci ho pensato prima. Lo porti qui, signora Merrilow, e se rifiuta gli dica che sono la moglie di Ronder, quello del circo delle belve. Glielo dica, e gli faccia il nome di Abbas Parva. Eccolo, come l'ha scritto, Abbas Parva. Questo lo convincerà a venire, se è l'uomo che credo che egli sia.»

«Ed è proprio così», osservò Holmes. «Benissimo signora Merrilow. Vorrei scambiare due parole col dottor Watson. E questo ci porterà fino all'ora di pranzo. Verso le tre, ci aspetti a casa sua, a Brixton.»

Appena la nostra visitatrice si fu allontanata dalla stanza, dondolando i fianchi - non saprei come altrimenti descrivere l'andatura della signora Merrilow - Holmes si catapultò letteralmente sul suo zibaldone nell'angolo della stanza. Per qualche minuto non si sentì che il fruscio delle pagine poi, con un grugnito di soddisfazione, trovò quello che cercava. Era così eccitato che nemmeno si alzò, ma rimase seduto per terra a gambe incrociate, come uno strano Buddha, con i volumi sparsi tutt'intorno e uno sulle ginocchia.

«Un caso che a suo tempo mi preoccupò, Watson. E le mie note a margine lo confermano. Confesso che non riuscii a capirci niente. Eppure, ero convinto che il coroner si fosse sbagliato. Ricorda qualcosa della tragedia di Abbas Parva?»

«Assolutamente niente.»

«Eppure, era con me allora. Ma certo la mia impressione fu molto superficiale. Non c'era niente su cui basarsi, e nessuno aveva richiesto il mio intervento. Le va di leggere i giornali?»

«Non può riassumermeli lei?»

«Facile. Mentre parlo, forse le tornerà in mente. Ronder, naturalmente, era un nome che tutti conoscevano. Era il rivale di Wombwell, e di Sanger, uno degli impresari più famosi del tempo. Sembra però assodato che cominciò a bere e che, all'epoca della grande tragedia, sia lui che il suo spettacolo erano in declino. La carovana si era fermata per la notte ad Abbas Parva, un piccolo villaggio del Berkshire, quando accadde quella cosa orrenda. Erano diretti a Wimbledon, viaggiando lungo le strade, e si erano semplicemente accampati, senza fare lo spettacolo perché è un centro così piccolo che non ne sarebbe valsa la pena. Fra le attrazioni, avevano un bellissimo leone nord-africano. Si chiamava Sahara King, e sia Ronder che sua moglie avevano l'abitudine di esibirsi all'interno della sua gabbia. Qui, vede, c'è una fotografia di quella esibizione e, come può notare, Ronder era un individuo tozzo e porcino, mentre sua moglie era una splendida donna. Dalle deposizioni rese all'inchiesta risultò che il leone era, a detta di qualcuno, pericoloso ma, come al solito, la famiglia smentì sprezzantemente quella asserzione che venne quindi ignorata. Ronder e sua moglie avevano l'abitudine di recare il cibo al leone di notte. A volte uno di loro, a volte entrambi; ma non consentivano a nessun altro di farlo in quanto erano convinti che, fino a quando a portargli il cibo erano loro, il leone li avrebbe considerati degli amici e non li avrebbe mai molestati. In quella particolare notte di sette anni fa ci andarono entrambi e accadde qualcosa di terribile, i cui particolari però non sono mai stati chiariti. Pare che verso mezzanotte, tutto l'accampamento fu risvegliato dai ruggiti del leone e dalle urla della donna. Dipendenti e custodi uscirono di corsa dalle tende con delle lanterne alla cui luce videro uno spettacolo orrendo. Ronder, con la nuca fracassata e profondi segni di unghiate sul cuoio capelluto, giaceva a una decina di metri dalla gabbia, che era aperta. Accanto allo sportello, era distesa supina la signora Ronder, con la belva ruggente accovacciata accanto. Il leone le aveva straziato il viso in modo tale da far pensare che non avrebbe potuto sopravvivere. Molti uomini del circo, guidati da Leonardo, l'uomo forzuto, e da Griggs, il Clown, allontanarono l'animale con dei bastoni, e io ricacciarono nella gabbia richiudendola immediatamente. Come ne fosse uscito, era un mistero. Si pensò che i due stessero per entrarvi ma, quando avevano aperto la porta, il leone fosse balzato loro addosso. All'inchiesta non emersero altri elementi interessanti tranne il fatto che la donna, nel delirio dell'agonia, continuava a gridare "Vigliacco! Vigliacco!" mentre la riportavano nel carrozzone dove vivevano. Occorsero sei mesi prima che fosse in condizioni di presentarsi a deporre ma l'inchiesta si tenne comunque e il verdetto, scontato, fu di morte accidentale.»

«Quale altra alternativa poteva esserci?», chiesi.

«Ottima domanda. C'erano però un paio di punti che preoccupavano il giovane Edmunds, della polizia del Berkshire. Un ragazzo in gamba! In seguito, fu mandato ad Allahabad. E fu così che mi trovai coinvolto nella faccenda, perché venne a trovarmi per fare due chiacchiere e fumarci una pipa.»

«Un uomo magro, biondo?»

«Esattamente. Ero certo che lei ne avrebbe subito scoperto le tracce.»

«Cosa lo preoccupava? »

«Be', eravamo preoccupati entrambi. Era così maledettamente difficile ricostruire l'accaduto. Guardiamo le cose dal punto di vista del leone. Viene liberato; cosa fa? Una mezza dozzina di balzi in avanti, il che lo porta a Ronder. Ronder si volta per fuggire - le ferite degli unghioni erano sulla nuca ma il leone lo abbatte. Poi, invece di fuggire torna dalla donna, che era rimasta accanto alla gabbia, la getta a terra e le dilania il viso. E ancora, le grida della signora Ronder sembrano indicare che, in un modo o nell'altro, il marito non era accorso in sua difesa. Ma cosa avrebbe potuto fare quel povero diavolo? Capisce la difficoltà?»

«Perfettamente.»

«E poi c'era un'altra cosa. Ora che ci ripenso, mi viene in mente. Da qualche testimonianza emerse che proprio nel momento in cui il leone ruggiva e la donna urlava, si erano udite le grida di terrore di un uomo.»

«Ronder, senza dubbio.»

«Be', se aveva la testa fracassata non credo proprio che avrebbe potuto gridare. Almeno due testimoni parlarono delle grida di un uomo, mescolate a quelle di una donna.»

«Penso che in quel momento tutti gridassero. In quanto agli altri punti, credo che potrei suggerire una soluzione.»

«Sarei lieto di sentirla.»

«I due Ronder erano insieme, a dieci metri dalla gabbia, quando il leone ne uscì. L'uomo si voltò e venne abbattuto. La donna pensò di entrare nella gabbia e chiudere la porta. Era l'unico posto dove rifugiarsi. Ma proprio mentre stava per entrarci, l'animale le saltò addosso gettandola a terra. Era infuriata contro il marito per aver scatenato l'ira della belva voltandosi per fuggire. Se l'avesse affrontata, probabilmente si sarebbe intimorita. E per questo gli grida "vigliacco!"»

«Brillante, Watson! Solo una pecca nel suo diamante.»

«E sarebbe?»

«Se entrambi erano a dieci metri dalla gabbia, come ha fatto il leone a uscirne?»

«Non potrebbe essere stato un nemico a lasciarlo libero?»

«E perché avrebbe dovuto aggredirli con tanta ferocia quando era abituato a giocare con loro e a fare i suoi esercizi quando loro erano dentro la gabbia?»

«Forse quello stesso nemico ha fatto in modo di infuriarlo.»

Holmes rimase sovrappensiero e in silenzio per qualche momento.

«Be', Watson, c'è questo da dire a favore della sua ipotesi. Ronder aveva molti nemici. Edmunds mi ha detto che, quando aveva bevuto, diventava insopportabile. Un prepotente che insolentiva e frustava chiunque gli capitasse fra i piedi. Suppongo che quelle grida circa un mostro, di cui ha parlato la nostra visitatrice, fossero ricordi notturni del caro estinto. Comunque, sono tutte speculazioni inutili finché non avremo i fatti. C'è dell'arrosto di pernice sulla credenza, Watson, e una bottiglia di Montrachet. Recuperiamo un po' di energie prima di andare da loro.»

Quando la carrozza ci lasciò davanti alla casa della signora Merrilow, trovammo la prosperosa signora che bloccava l'ingresso della sua umile ma appartata dimora. Era chiaro che la sua maggiore preoccupazione era quella di non perdere un'inquilina preziosa e, prima di farci salire, ci pregò di non dire o fare nulla che potesse portare a una così spiacevole conclusione. La rassicurammo, e la seguimmo su per la scala con una logora passatoia per essere ammessi nella stanza della misteriosa inquilina.

Era un ambiente mal ventilato, che odorava di chiuso e di muffa, come era prevedibile dato che l'occupante ne usciva raramente. Dopo aver tenuto in gabbia gli animali, sembrava che, per una vendetta del destino, fosse lei stessa diventata un animale in gabbia. Sedeva in una poltrona malandata nell'angolo più buio della stanza. Lunghi anni di inattività le avevano appesantito la figura, che un tempo doveva essere stata bella e ancora appariva piena e voluttuosa. Un fitto velo scuro le copriva il volto lasciando scoperta solo una bocca perfetta e un mento delicatamente arrotondato. Potevo facilmente immaginare che doveva essere stata una bellissima donna. Anche la voce era piacevole e ben modulata.

«Il mio nome non le è sconosciuto, signor Holmes», disse. «Immaginavo che l'avrebbe indotta a venire.»

«È così, signora, anche se non capisco come faccia a sapere che il suo caso mi aveva interessato.»

«Me ne resi conto quando, una volta rimessa in salute, fui interrogata dal signor Edmunds, l'investigatore locale. Temo di avergli mentito. Forse, avrei fatto meglio a dire la verità.»

«In genere, è la soluzione più saggia. Ma perché gli ha mentito?»

«Perché ne andava della sorte di un'altra persona. So che era un essere indegno, ma non volevo avere sulla coscienza il suo annientamento. Eravamo stati così legati - così legati!»

«Ma questo impedimento è stato rimosso?»

«Sì signore, la persona di cui sto parlando è morta.»

«Allora, perché adesso non dovrebbe dire alla polizia tutto ciò che sa?»

«Perché c'è un'altra persona da considerare. Io stessa. Non potrei sopportare lo scandalo e la pubblicità che seguirebbero a un'indagine della polizia. Non ho molto da vivere, ma desidero morire indisturbata. Eppure, volevo trovare una persona obiettiva e intelligente cui raccontare la mia terribile storia, così che, dopo la mia morte, tutto fosse chiaro.»

«Lei mi lusinga, signora. Ma io sono anche una persona responsabile. Non posso prometterle che, una volta che lei abbia parlato, io non mi senta in dovere di mettere la faccenda nelle mani della polizia.»

«Credo che non lo farà, signor Holmes. Conosco troppo bene la sua personalità e i suoi metodi poiché seguo da anni il suo lavoro. La lettura è l'unica gioia che il destino mi ha lasciato e mi sfugge ben poco di quanto accade nel mondo. Comunque, affronterò il rischio di qualsiasi eventuale uso lei voglia fare della mia tragedia. Mi sentirò meglio quando l'avrò raccontata.»

«Il mio amico ed io saremo lieti di ascoltarla.»

La donna si alzò e prese dal cassetto la fotografia di un uomo. Chiaramente un acrobata professionista, con un fisico splendido, con le braccia muscolose incrociate sul petto gonfiato e un sorriso che spuntava da sotto i folti baffi - il sorriso compiaciuto di un uomo dalle molte conquiste.

«Questo è Leonardo», disse.

«Leonardo, l'uomo forzuto che testimoniò all'inchiesta?»

«Proprio lui. E questo - questo è mio marito.»

Era un volto orribile - un maiale in forma umana, o meglio un cinghiale selvatico, tanto era formidabile nella sua bestialità. Si poteva facilmente immaginare quella bocca disgustosa che digrignava e schiumava nei momenti d'ira; e quegli occhietti maligni che gettavano sguardi d'odio sul mondo circostante. Ruffiano, prepotente, animalesco - era tutto scritto su quel volto dalle mascelle pesanti.

«Queste due fotografie, signori, vi aiuteranno a capire la storia. Ero una povera ragazza del circo, allevata sulla segatura, che saltava attraverso il cerchio prima ancora di aver compiuto dieci anni. Quando mi feci donna quest'uomo mi amò, seppure la sua libidine si può definire amore, e in un malaugurato momento divenni sua moglie. Da quel giorno, mi trovai nell'inferno, ed era lui il demone che mi tormentava. Tutta la compagnia sapeva come mi trattava. Mi tradiva con altre donne. E quando me ne lamentavo, mi legava e mi sferzava col suo frustino da cavallo. Tutti provavano compassione per me e tutti lo odiavano, ma cosa potevano fare? Non c'era uno di loro che non lo temesse. Perché a volte era terribile e, quando era ubriaco, capace di uccidere. Infinite volte fu denunciato per aggressione e crudeltà nei confronti degli animali, ma aveva un mucchio di soldi e le ammende erano niente per lui. Tutti gli uomini migliori ci abbandonarono, e lo spettacolo cominciò a deteriorarsi.

Solo Leonardo ed io lo mandavamo avanti - col piccolo Jimmy Griggs, il clown. Povero diavolo, non aveva certo molto da ridere, ma faceva il possibile per tenere in piedi lo spettacolo. Poi, Leonardo entrò sempre di più nella mia vita. Avete visto come era. Oggi so quale misera anima si nascondesse in quello splendido corpo ma, rispetto a mio marito, sembrava l'arcangelo Gabriele. Aveva pietà di me e mi aiutava, fino a che la nostra intimità si trasformò in amore - un amore profondo, profondo e appassionato, un amore quale avevo sempre sognato ma che non avevo mai sperato di provare. Mio marito aveva dei sospetti ma credo che, oltre ad essere un prepotente, fosse anche un codardo e Leonardo era l'unico di cui avesse paura. Si vendicò a modo suo, torturandomi più del solito. Una notte, le mie grida richiamarono Leonardo alla porta del nostro carrozzone. Quella notte sfiorammo la tragedia, e ben presto sia io che il mio amante capimmo che non c'era modo di evitarla. Mio marito non meritava di vivere. E decidemmo di farlo morire. Leonardo era molto furbo, molto scaltro. Fu lui a progettare tutto. Non dico che lo biasimo perché ero pronta a seguirlo fino in fondo. Facemmo una clava - la costruì Leonardo - e all'estremità di piombo fissò cinque lunghi chiodi d'acciaio ricurvi, proprio come la zampa di un leone. Doveva servire per infliggere a mio marito il colpo mortale facendo credere che fosse stato il leone, messo in libertà.

Era notte fonda quando mio marito ed io andammo, come al solito, a portare il cibo all'animale. Portavamo la carne cruda in un secchio di zinco. Leonardo ci aspettava all'angolo del carrozzone davanti al quale dovevamo passare per raggiungere la gabbia. Non fu abbastanza svelto ed eravamo già passati prima che potesse colpire, ma ci seguì in punta di piedi e sentii lo schianto quando la clava fracassò la testa a mio

marito. E a quel rumore il mio cuore ebbe un balzo di gioia. Mi precipitai a togliere il catenaccio che fermava la porta della gabbia del grosso leone.

E allora accadde quella cosa terribile. Lei forse avrà sentito dire di quanto rapidamente questi animali fiutino il sangue umano, e quanto ciò li ecciti. Per qualche strano istinto, quella bestia aveva capito in un attimo che un essere umano era stato ucciso. Mentre facevo scivolare la sbarra, balzò fuori e mi si gettò addosso. Leonardo avrebbe potuto salvarmi. Se fosse accorso e avesse percosso l'animale con la clava, lo avrebbe spaventato. Ma perse la testa. Lo sentii urlare di terrore, poi lo vidi voltarsi e fuggire. In quello stesso istante, il leone mi azzannò la faccia. Il suo alito caldo e fetido mi aveva già stordito e quasi non avvertii il dolore. Con le mani cercai di allontanare da me quelle mandibole fumanti e insanguinate, e invocai aiuto. Sentivo che l'accampamento era in agitazione e rammento vagamente un gruppo di uomini, Leonardo, Griggs ed altri, che mi trascinarono via da sotto le zampe della belva. Questa è l'unica cosa che ricordai, signor Holmes, per molti, desolanti mesi. Quando rientrai in me e mi vidi allo specchio, maledissi quel leone - oh, quanto lo maledissi! - non perché aveva strappato via la mia bellezza ma perché non mi aveva strappato la vita. Non avevo che un solo desiderio, signor Holmes, e denaro sufficiente per realizzarlo. Quello di coprirmi così che nessuno potesse vedere il mio povero viso, e di andare ad abitare dove nessuno di mia conoscenza potesse mai trovarmi. Era tutto quello che mi restava da fare - e tutto quello che ho fatto. Un povero animale ferito che striscia nella sua tana per morire - questa è la fine di Eugenia Ronder.»

Restammo seduti per un po' in silenzio dopo che l'infelice donna ci ebbe raccontato la sua storia. Poi Holmes stese il suo lungo braccio a carezzarle la mano con una comprensiva dolcezza quale raramente gli avevo visto dimostrare.

«Povera ragazza!», disse. «Povera ragazza! Le vie del destino sono davvero difficili a comprendersi. Se non ci fosse una qualche compensazione nell'al di là, allora questo mondo sarebbe davvero una beffa crudele. Ma che ne è stato di questo Leonardo?»

«Non l'ho mai più né visto né sentito. Forse sono stata ingiusta a nutrire tanto rancore nei suoi confronti. Tanto sarebbe valso amare uno dei fenomeni da baraccone del nostro circo, quanto ciò che era stato sottratto agli artigli della belva. Ma una donna non accantona così facilmente il suo amore. Mi aveva lasciato in balia del leone, mi era mancato quando avevo bisogno di lui, eppure non riuscivo a mandarlo al patibolo. In quanto a me, non mi curavo di quale sarebbe stata la mia sorte. Poteva forse essere peggiore della mia attuale vita? Ma stavo fra Leonardo e il suo destino.»

«Ed è morto?»

«È affogato il mese scorso mentre faceva il bagno nei pressi di Margate. L'ho letto sul giornale.»

«E che fine ha fatto la clava a cinque artigli, che è l'elemento più insolito e ingegnoso di questa storia?»

«Non saprei dirglielo, signor Holmes. C'è una cava di gesso vicino all'accampamento, con un grande stagno profondo alla base. Forse sotto quella massa d'acqua...»

«Bene, bene, comunque ora ha poca importanza. Il caso è chiuso.»

«Sì», ripeté la donna, «il caso è chiuso.»

Ci eravamo alzati per prendere congedo ma qualcosa nella sua voce arrestò l'attenzione di Holmes. Si volse rapido verso di lei.

«La sua vita non le appartiene», disse. «Tenga giù le mani da essa.»

«A chi serve, ormai?»

«Come può dirlo? L'esempio di una sofferenza sopportata pazientemente è la più preziosa delle lezioni per un mondo tanto impaziente.»

La risposta della donna fu terribile. Sollevò il velo e avanzò sotto la luce.

«Mi chiedo se lei saprebbe sopportarla», disse.

Era spaventosa. Non ci sono parole per descrivere l'ossatura di un volto quando il volto non c'è più. Due begli occhi castani e luminosi ci scrutavano con tristezza da quel raccapricciante scempio, rendendolo ancor più terrificante. Holmes alzò una mano in gesto di compassione e di protesta e insieme uscimmo dalla stanza. Due giorni dopo, quando andai dal mio amico, mi indicò con un certo orgoglio una boccettina azzurra sulla mensola del camino. La presi. C'era l'etichetta rossa che indicava un veleno.

Quando la aprii, ne uscì un piacevole odore di mandorle.

«Acido prussico?», dissi.

«Proprio così. È arrivata per posta. "Le spedisco la mia tentazione. Seguirò il suo consiglio." Questo era il messaggio. Credo Watson che possiamo indovinare il nome di quella coraggiosa donna che l'ha mandata.»

11 - L'AVVENTURA DI SHOSCOMBE OLD PLACE

Holmes era chino da un pezzo su un microscopio di potenza limitata. Si raddrizzò guardandomi con aria trionfante.

«È colla, Watson», disse. «Colla, senza il minimo dubbio. Guardi questi oggetti sparsi sul vetrino!»

Mi accostai alla lente, adattandola ai miei occhi.

«Quei fili provengono da una giacca di tweed. Quelle masse grigie, irregolari, sono polvere. A sinistra, scaglie epiteliali. Quelle macchioline marroncine al centro sono sicuramente colla.»

«Bene», dissi ridendo, «sono pronto ad accettare la sua parola. Servono a qualcosa?»

«Una dimostrazione perfetta», rispose. «Nel caso di St. Pancras ricorderà che, accanto al poliziotto morto, fu trovato un berretto. L'accusato nega che sia suo. Ma è un corniciaio, che maneggia abitualmente la colla.»

«È uno dei suoi casi?»

«No; il mio amico Merrivale, di Scotland Yard, mi ha chiesto di darci un'occhiata. Da quando ho smascherato quel falsario grazie ai filamenti di rame e zinco nelle cuciture dei suoi polsini, hanno cominciato a capire l'importanza di un microscopio.»

Guardò l'orologio con aria impaziente. «Aspettavo un nuovo cliente, ma è in ritardo. A proposito, Watson, lei si intende di corse di cavalli?»

«Direi. Mi costano circa la metà della mia pensione di guerra.»

«Allora, la nomino mia "Guida Pratica all'Ippica". Che mi dice di Sir Robert Norberton? Il nome le rammenta qualcosa?»

«Be', direi proprio di sì. Vive a Shoscombe Old Place, che conosco bene perché un tempo da quelle parti c'era il nostro campo estivo. Una volta, c'è mancato poco che lei dovesse occuparsi di Norberton.»

«Come sarebbe a dire?»

«Fu quando prese a frustate Sam Brewer, il famoso strozzino di Curzon Street, sul campo di corse di Newmarket. Quasi l'ammazzò.»

«Ah, un tipo interessante! Si abbandona spesso a eccessi del genere?»

«Ha fama di essere un individuo pericoloso. È forse il più spericolato cavaliere di tutta l'Inghilterra - secondo al Grand National qualche anno fa. Uno di quegli uomini che vanno molto oltre la loro generazione. Avrebbe dovuto essere uno zerbinotto all'epoca della Reggenza - pugile, atleta, scommettitore sui cavalli, amante delle belle donne e, a detta di tutti, così squattrinato che probabilmente non riuscirà mai più a rimettersi in sesto.»

«Magnifico, Watson! Uno schizzo in miniatura. Mi sembra già di conoscerlo. Ora, può darmi un'idea di Shoscombe Old Place?»

«Solo che sorge al centro di Shoscombe Park, e che ospita la famosa scuderia e scuola di ippica.»

«E il capo istruttore», aggiunse Holmes, «è John Mason. Non si sorprenda se so queste cose, Watson, perché questa lettera proviene proprio da lui. Ma sentiamo qualcos'altro su Shoscombe. Sembra che io abbia trovato una vena d'oro.»

«Ci sono gli spaniel di Shoscombe», dissi. «Se ne sente parlare ad ogni mostra canina. La razza più pregiata di tutta l'Inghilterra. Orgoglio e vanto della padrona di Shoscombe Old Place.»

«La moglie di Sir Robert Norberton, immagino?»

«Sir Robert non si è mai sposato. E meglio così, direi, considerando le sue condizioni finanziarie. Vive con sua sorella vedova, Lady Beatrice Falder.»

«Vuol dire che lei abita con lui?»

«No, no. Il posto apparteneva al suo defunto marito, Sir James. Norberton non può vantare alcun diritto. Lady Beatrice ne ha solo l'usufrutto a vita e poi la proprietà tornerà al fratello del marito. Nel frattempo, ne riceve una rendita annuale.»

«E immagino che a spendere la suddetta rendita sia il fratello Robert?»

«Pressappoco. È un tipo impossibile e deve renderle la vita molto difficile. Pure, ho sentito dire che lei gli è molto affezionata. Ma cos'è che non va a Shoscombe?»

«È proprio ciò che vorrei sapere. E, se non sbaglio, ecco l'uomo che può dircelo.»

La porta si era aperta e il fattorino aveva fatto entrare un uomo alto, senza barba né baffi, con l'espressione ferma e austera di chi deve tenere a freno cavalli o ragazzi. Il signor John Mason li aveva entrambi sotto il suo controllo e appariva adeguato al suo compito. Si inchinò con freddo autocontrollo, sedendosi poi sulla sedia che Holmes gli aveva indicato con un cenno della mano.

«Ha ricevuto il mio biglietto, signor Holmes?»

«Sì, ma non spiegava nulla.»

«Si trattava di una faccenda troppo delicata perché potessi metterne i particolari sulla carta. E troppo complicata. Potevo parlarne solo faccia a faccia.»

«Bene, siamo a sua disposizione.»

«Per prima cosa, signor Holmes, credo che il mio datore di lavoro, Sir Robert, sia diventato matto.»

Holmes inarcò le sopracciglia. «Questa è Baker Street non Harley Street», disse. «Ma cosa glielo fa pensare?»

«Be', signore, quando un uomo commette una stranezza, o due stranezze, può anche esserci un motivo; ma quando tutto quello che fa è strano, allora uno comincia a porsi delle domande. Credo che Shoscombe Prince e il Derby lo abbiano fatto uscire di cervello.»

«È un puledro che avete iscritto?»

«Il migliore d'Inghilterra, signor Holmes. E se qualcuno lo sa bene, questo sono io. Ora, sarò franco con lei, perché so che siete uomini d'onore e quanto vi dirò non uscirà dalle pareti di questa stanza. Sir Robert deve assolutamente vincere il Derby. È indebitato fino al collo e questa è la sua ultima occasione. Tutto quello che è riuscito a racimolare o a farsi prestare l'ha puntato su quel cavallo - e anche con una quotazione molto vantaggiosa! Ora lo danno a quaranta, ma quando cominciò a sostenerlo lo davano quasi a cento.»

«Come mai, se è un così buon cavallo?»

«La gente non sa fino a che punto è buono. Sir Robert è stato molto furbo con gli informatori. Per i giri in pista si è servito del fratellastro di Prince. È impossibile distinguerli. Ma quando si tratta di galoppare, su un furlong Prince lo distanzia di due lunghezze. Non pensa ad altro che al cavallo e alla corsa. Ci si è giocato la vita. Fino a quel momento riuscirà a tenere a bada gli strozzini. Se Prince perde, ha chiuso.»

«Mi sembra un gioco piuttosto disperato, ma dov'è la pazzia?»

«Be', prima di tutto, basta guardarlo. Credo che la notte non chiuda occhio. Sta in continuazione nelle scuderie. Ha gli occhi stralunati. I suoi nervi sono troppo scossi. Poi, c'è il suo comportamento nei confronti di Lady Beatrice!»

«Ah! Di che si tratta?»

«Sono sempre stati ottimi amici. Hanno gli stessi gusti e lei amava i cavalli quanto lui. Ogni giorno, alla stessa ora, arrivava con la carrozza per vederli - e, soprattutto, amava Prince. Quando sentiva il rumore delle ruote sulla ghiaia, il cavallo drizzava le orecchie e tutte le mattine trotterellava verso la carrozza a prendersi la sua zolletta di zucchero. Ma ora tutto questo è finito.»

«Perché?»

«Be', sembra che Lady Beatrice abbia perduto qualsiasi interesse nei cavalli. Oramai da una settimana, passa in carrozza davanti alle scuderie senza nemmeno un "Buon Giorno!"»

«Crede che ci sia stata una lite?»

«Una lite violenta, amara e astiosa, se è per questo. Per quale altro motivo lui avrebbe regalato ad altri lo spaniel, il cagnolino che la signora amava come fosse un figlio? L'ha regalato qualche giorno fa al vecchio Barnes, il padrone del Green Dragon, a tre miglia di distanza, a Cardiff.»

«Questo sembra davvero molto strano.»

«Certo, col cuore debole e l'idropisia, non si poteva pretendere che la signora andasse in giro con lui, ma ogni sera lui passava due ore nella stanza di Lady Beatrice. Ed era giusto che facesse il possibile, perché lei gli si è dimostrata davvero un'amica preziosa. Ma ora è tutto cambiato. Lui non le si accosta nemmeno. E lei ci soffre. Si cruccia, è di malumore e beve, signor Holmes beve come una spugna.»

«Beveva prima di questo dissidio?»

«Be', il suo bicchiere lo beveva ma, ora, spesso si tratta di un'intera bottiglia in una sera. Così mi ha detto Stephens, il maggiordomo. Tutto è cambiato, signor Holmes, e c'è qualcosa di maledettamente poco chiaro in questa storia. E poi, perché ogni notte il padrone scende nella cripta della vecchia chiesa? E chi è l'uomo con cui si incontra laggiù?»

Holmes si stropicciò le mani.

«Continui, signor Mason. Il suo racconto si fa sempre più interessante.»

«È stato il maggiordomo che lo ha visto andarci. A mezzanotte, e diluviava. Così la notte successiva sono andato su alla casa e, neanche a dirlo, il padrone uscì di nuovo. Stephens e io lo seguimmo, ma dovevamo stare molto attenti perché, se ci avesse visto sarebbero stati guai. Quando comincia, i suoi pugni non scherzano, e non rispetta nessuno. Quindi avevamo paura di avvicinarci troppo, ma lo abbiamo visto, eccome. Era alla cripta dei fantasmi che si stava dirigendo, e lì c'era un uomo ad aspettarlo.»

«Cos'è questa cripta dei fantasmi?»

«Vede, signore, nel parco c'è una antica cappella in rovina. È così antica che nessuno sa a quando risale. E sotto c'è una cripta, che fra di noi ha una brutta fama. Di giorno, è un luogo scuro, umido e solitario, ma

pochi nella contea avrebbero il coraggio di avvicinarsi di notte. Ma il padrone non ha paura. Non ha mai avuto paura di niente in vita sua. Ma che ci fa lì, di notte?»

«Aspetti un momento!», disse Holmes. «Lei dice che c'è un altro uomo. Dev'essere uno dei suoi garzoni di scuderia o qualcuno di casa! Sicuramente basterebbe identificarlo e fargli delle domande?»

«Non è nessuno che io conosca.»

«Come può dirlo?»

«Perché l'ho visto, signor Holmes. È stato la seconda notte. Sir Robert ha girato e ci è passato accanto - a me e a Stephens, acquattati tremando dietro i cespugli come due conigli perché quella notte c'era un po' di luna. Ma potevamo sentire l'altro che camminava dietro di lui. E di quell'altro non avevamo paura. Perciò, quando Sir Robert fu passato, uscimmo fuori e facemmo finta di passeggiare sotto la luna, così gli capitammo addosso, con l'aria più casuale e innocente. "Hallo, amico! Chi sei?" gli faccio. Immagino che non ci avesse sentito arrivare perché si guardò dietro le spalle con una faccia come se avesse visto il demonio uscire dall'inferno. Lanciò un urlo e fuggì con tutta la velocità possibile in quel buio. E come correva! - devo dargliene atto. In un momento fu fuori portata di vista e di voce, e chi fosse, o cosa fosse, non lo scoprimmo mai.»

«Ma lo avete visto chiaramente alla luce della luna.»

«Sì, giurerei che ha la faccia gialla - uno squallido individuo, direi. Cosa poteva avere in comune con Sir Robert?»

Holmes era assorto nei suoi pensieri.

«Mi dica», chiese alla fine, «chi tiene compagnia a Lady Beatrice Falder?»

«La sua cameriera, Carrie Evans. È con lei da cinque anni.»

«Ed è molto affezionata, suppongo?»

Il signor Mason aveva l'aria imbarazzata.

«Per affezionata, lo è», rispose infine. «Ma preferisco non dire a chi.»

«Ah!», esclamò Holmes.

«Non posso raccontare i segreti altrui.»

«Capisco benissimo, signor Mason. Naturalmente, la situazione è abbastanza chiara. Dalla descrizione che il dottor Watson ha dato di Sir Robert mi rendo conto che nessuna donna è al sicuro da lui. Non pensa che possa essere quello il motivo della lite fra fratello e sorella?»

«Be', ormai è uno scandalo che tutti conoscono, da parecchio tempo.»

«Ma forse lei non lo sapeva. Supponiamo che lo abbia improvvisamente scoperto. Vuole liberarsi di quella donna. Il fratello non glielo permette. L'invalida, per via del cuore debole e dell'impossibilità di muoversi, non ha modo di far valere la sua volontà. L'odiosa domestica le sta ancora intorno. La signora rifiuta di parlare, è di malumore, comincia a bere. Sir Robert, adirato, le porta via il cagnolino. Non le sembra che tutto combaci?»

«Be', in quanto a questo - potrebbe.»

«In quanto a questo - esattamente! Ma che nesso potrebbe avere con le visite notturne alla vecchia cripta? Quello è un tassello che non si incastra.»

«No, signore, e c'è qualcos'altro che non riesco a incastrare. Perché mai Sir Robert dovrebbe voler esumare un cadavere?»

Holmes si rizzò bruscamente a sedere.

«Lo abbiamo scoperto solo ieri - dopo che le avevo scritto. Ieri Sir Robert era andato a Londra, così Stephens ed io siamo scesi nella cripta. Era tutto in ordine, signore, tranne il fatto che, in un angolo, c'era un pezzo di un corpo umano.»

«Avete informato la polizia, suppongo?»

Il nostro visitatore ebbe un sogghigno.

«Be', signore, non credo che la cosa li avrebbe interessati. Erano solo la testa e qualche ossa di una mummia. Poteva risalire a mille anni fa. Ma prima non c'era. Questo sono pronto a giurarlo, e anche Stephens. Era stato cacciato in un angolo e coperto con una tavola, ma prima quell'angolo era sempre stato vuoto.»

«Cosa ne avete fatto?»

«L'abbiamo lasciato dov'era.»

«Molto saggio. Dice che ieri Sir Robert era fuori. È tornato?»

«Lo aspettiamo di ritorno oggi.»

«Quando è stato che Sir Robert ha dato via il cane di sua sorella?»

«Esattamente otto giorni oggi. La bestiola stava latrando accanto alla stanza sul vecchio pozzo, e quella mattina Sir Robert aveva i nervi. L'ha afferrata e pensai che l'avrebbe uccisa. Poi l'ha consegnata a Sandy

Bain, il fantino, dicendogli di portare il cane dal vecchio Barnes al Green Dragon, perché non voleva vederselo mai più fra i piedi.»

Holmes rifletté per un po' in silenzio. Aveva acceso la più vecchia e puzzolente delle sue pipe.

«Non ho ancora capito cosa vuole che io faccia in questa storia, signor Mason», disse alla fine. «Non potrebbe essere un po' più preciso?»

«Questo forse lo renderà più preciso, signor Holmes», rispose il nostro ospite.

Si cavò di tasca un involto e, scartandolo, mostrò un frammento d'osso carbonizzato.

Holmes lo esaminò con interesse.

«Dove l'ha preso?»

«In cantina, sotto la stanza di Lady Beatrice, c'è una vecchia caldaia per il riscaldamento. È rimasta spenta per un certo tempo, ma Sir Robert si è lamentato del freddo e l'ha fatta riaccendere. Se ne occupa Harvey - uno dei miei ragazzi. Proprio questa mattina è venuto da me per mostrarmi questo che aveva trovato smuovendo la cenere. Aveva un aspetto che non gli piaceva.»

«Non piace neanche a me», disse Holmes. «Lei che ne pensa, Watson?»

Era completamente carbonizzato ma non ci si poteva sbagliare sulla sua identità anatomica.

«È il condilo superiore di un femore umano», dissi.

«Esattamente!», Holmes si era fatto molto serio. «Quando è che questo ragazzo si occupa della caldaia?»

«La carica ogni sera, poi se ne va.»

«Così che chiunque potrebbe andarci durante la notte?»

«Sì signore.»

«Si può accedere alla caldaia dall'esterno?»

«C'è una porta che dà all'esterno. E un'altra che, attraverso una scala, porta al corridoio dove è la stanza di Lady Beatrice.»

«Stiamo navigando in cattive acque, signor Mason; cattive e piuttosto sporche. Lei dice che ieri sera Sir Robert non era in casa.»

«No, signore.»

«Allora, chiunque stesse bruciando delle ossa, non era lui.»

«È così, signore.»

«Come si chiama la locanda di cui ha parlato?»

«Il Green Dragon.»

«Si pesca bene in quella zona del Berkshire?» L'espressione dell'onesto allenatore mostrava molto chiaramente come fosse convinto che nella sua già tormentata esistenza era entrato un altro pazzo.

«Be', signore, ho sentito che ci sono delle trote nel ruscello del mulino e dei lucci nel lago Hall.»

«Va benissimo; Watson ed io siamo famosi pescatori - non è vero, Watson? In futuro, ci troverà al Green Dragon. Dovremmo arrivarci questa sera. Inutile dirle che non vogliamo vedere lei, signor Mason, ma un suo biglietto ci verrà sicuramente recapitato e, se avessi bisogno di lei, saprò di certo dove trovarla. Quando avremo esaminato la faccenda più a fondo, le farò sapere cosa ne penso.»

Fu così che, in un luminoso pomeriggio di maggio, Holmes ed io ci trovammo da soli in uno scompartimento di prima classe, diretti alla piccola stazioncina «facoltativa» di Shoscombe. Le reticelle sulle nostre teste traboccavano di un formidabile assortimento di canne, mulinelli e cestini. Arrivati a destinazione, una breve corsa in carrozza ci portò a una locanda vecchio stile dove un anfitrione sportivo si interessò molto ai nostri piani di far sparire tutti i pesci dei dintorni.

«Che mi dice del lago Hall? C'è speranza di qualche luccio?», chiese Holmes.

Il taverniere si rabbuiò.

«Non glielo consiglio, signore. Rischierebbe di trovarsi nel lago prima di avere pescato.»

«Perché mai?»

«È Sir Robert, signore. Ha una paura matta degli informatori. Se scoprisse due sconosciuti così vicini alle sue scuderie vi piomberebbe addosso, certo come la morte. Non vuol correre rischi, Sir Robert.»

«Ho sentito che ha iscritto uno dei suoi cavalli al Derby.»

«Sì, un bel puledro. Abbiamo scommesso tutti su di lui, e anche Sir Robert - fino all'ultimo centesimo. A proposito» - ci guardò con sguardo scrutatore - «non siete per caso due dell'ippodromo?»

«Assolutamente no. Solo due londinesi stanchi e annoiati che hanno estremo bisogno di una buona boccata d'aria del Berkshire.»

«Allora, siete venuti nel posto giusto. Di aria ce n'è quanta ne volete. Ma ricordate quello che vi ho detto a proposito di Sir Robert. È il tipo che prima colpisce, e poi parla. Girate alla larga dal parco.»

«Ma certo, signor Barnes! Lo faremo certamente. A proposito, è davvero un bello spaniel quello che sta uggolando all'ingresso.»

«Eccome! Pura razza Shoscombe. Non ce n'è di migliori in tutta l'Inghilterra.»

«Amo molto i cani», disse Holmes. «Ora, se posso chiederglielo, quanto costerebbe un campione come quello?»

«Più di quanto potrei permettermi, signore. È stato Sir Robert in persona a darmelo. Ecco perché devo tenerlo al guinzaglio. Se lo lasciassi libero, tornerebbe a casa in un lampo.»

«Ci sta arrivando qualche carta in mano, Watson», disse Holmes quando il taverniere se ne fu andato. «Non sono carte facili da giocare ma in un paio di giorni forse ne avremo di migliori. A proposito, a quanto ho saputo, Sir Robert è ancora a Londra. Può darsi che questa notte potremmo entrare nel suo sacro territorio senza timore di venire aggrediti. Ci sono un paio di punti su cui vorrei una conferma.»

«Ha qualche teoria, Holmes?»

«Solo questa, Watson, che, più o meno una settimana fa, è accaduto qualcosa che ha avuto profonde ripercussioni sulle persone che vivono a Shoscombe. Ma che cosa? Non possiamo che avanzare un'ipotesi, sulla base degli effetti. Effetti che sembrano stranamente eterogenei. Il che, però, dovrebbe aiutarci. È solo il caso incolore, senza eventi particolari, quello che non si riesce a risolvere. Consideriamo i fatti. Il fratello non va più a trovare l'amata sorella invalida. Dà via il suo cagnolino preferito. Il cane, Watson! Questo non le suggerisce niente?»

«Niente, all'infuori della malignità del fratello.»

«Può darsi. Oppure... be', ci sarebbe un'alternativa. Ora, per continuare il nostro esame della situazione a partire dal giorno della lite, se lite ci fu, la signora rimane chiusa nella sua camera, modifica le sue abitudini, non la si vede più, tranne che quando passa in carrozza con la cameriera, rifiuta di fermarsi alle scuderie per salutare il suo cavallo preferito, e, a quanto sembra, comincia a bere. Mi pare che questo sia tutto, no?»

«Tranne che l'episodio della cripta.»

«Quella è un'altra linea d'indagine. Ce ne sono due, e la prego di non mischiarle. L'indagine A riguarda Lady Beatrice e mi sembra che presenti un carattere vagamente sinistro, non crede?»

«Io non ci trovo né capo né coda.»

«Bene, passiamo ora all'indagine B, che riguarda Sir Robert. Spera con tutte le sue forze di vincere il Derby. È nelle mani degli strozzini e, da un momento all'altro, può andare in rovina e le sue scuderie possono venire confiscate dai creditori. È un uomo audace e disperato. La sua rendita gli viene dalla sorella. La cameriera della sorella è il suo docile strumento. Finora mi sembra che andiamo sul sicuro, no?»

«Ma la cripta?»

«Ah, già, la cripta! Supponiamo, Watson - è solo una supposizione azzardata, un'ipotesi avanzata per amor di chiacchiera - supponiamo che Sir Robert abbia fatto fuori la sorella.»

«Mio caro Holmes, questo è fuori discussione.»

«È possibile, Watson. Sir Robert proviene da una famiglia onorevole. Ma a volte si trova un avvoltoio fra le aquile. Partiamo per un momento da questa ipotesi. Non poteva lasciare il paese fino a quando non avesse realizzato un capitale; e quel capitale lo poteva realizzare solamente se Shoscombe Prince vinceva il Derby. Quindi, è costretto a rimanere. E, per poterlo fare, doveva disfarsi del corpo della sua vittima e anche trovare una persona che la sostituisse agli occhi della gente. Con la complicità della cameriera, non sarebbe stata una cosa impossibile. Si poteva trasportare il corpo della donna nella cripta, dove non va quasi mai nessuno, e di notte distruggerlo segretamente nella caldaia, lasciando solo quella piccola prova che abbiamo già visto. Che ne dice, Watson?»

«Be', accettando questa ipotesi mostruosa, tutto è possibile.»

«Penso che ci sia un piccolo esperimento che potremmo tentare domani, Watson, per fare un po' di luce su questa faccenda. Frattanto, se vogliamo avvalorare la nostra fittizia personalità, suggerirei di invitare il nostro anfitrione a bere con noi un bicchiere del suo vino e intrattenerlo con una dotta discussione su anguille e cavedani, che sembrano costituire la via più rapida al suo cuore. Potremmo venire a sapere qualche utile pettegolezzo locale.»

La mattina, Holmes si accorse che non avevano portato il cucchiaino per pescare i lucci, il che giustificò la nostra impossibilità di andare a pesca quel giorno. Verso le undici, ci avviammo per una passeggiata, e ottenne il permesso di portare con noi lo spaniel.

«Il posto è questo», disse quando arrivammo davanti a due alti cancelli sormontati dai grifoni araldici. «A quanto mi ha detto Barnes, verso mezzogiorno la vecchia signora esce in carrozza, e la carrozza deve rallentare mentre vengono aperti i cancelli. Quando passa, e prima che acquisti velocità, voglio che lei,

Watson, fermi il cocchiere con una qualsiasi domanda. Non si preoccupi di me. Resterò dietro questo cespuglio di agrifoglio a osservare quello che succede.»

L'attesa non fu lunga. Dopo un quarto d'ora vedemmo il grosso calesse giallo, aperto, giungere dal fondo del viale, tirato da due splendidi cavalli grigi al trotto. Holmes si accucciò dietro il cespuglio col cane. Io, con aria indifferente, rimasi in mezzo alla strada dondolando il bastone da passeggio. Un custode corse fuori e i cancelli si aprirono lentamente.

I cavalli andavano ora al passo e potei dare una buona occhiata agli occupanti del calesse. A sinistra sedeva una donna dal colorito acceso, capelli biondissimi e occhi impudenti. Alla sua destra, una persona anziana, con la schiena curva, il volto e le spalle imbacuccate negli scialli - tutto indicava l'invalida. Quando i cavalli arrivarono sulla strada alzai una mano in gesto autoritario e, mentre il cocchiere tirava le redini, chiesi se Sir Robert si trovava a Shoscombe Old Place.

In quello stesso istante, Holmes sbucò da dietro il cespuglio e lasciò libero lo spaniel. Con un latrato di gioia, il cane si slanciò verso la carrozza e saltò sul predellino. Subito dopo i suoi latrati di gioia si trasformarono in un ringhio rabbioso mentre i denti si serravano sulla gonna scura sopra di lui.

«Avanti! Avanti!», gridò una voce roca. Il cocchiere frustò i cavalli e fummo lasciati indietro, in mezzo alla strada.

«Bene, Watson, ecco la prova conclusiva», disse Holmes riagganciando il guinzaglio al collo dello spaniel, agitatissimo.

«Ha creduto che fosse la sua padrona e ha scoperto che si trattava di una sconosciuta. I cani non sbagliano.»

«Ma era la voce di un uomo!», esclamai.

«Esattamente! Ora abbiamo un'altra carta in mano, Watson, ma dobbiamo ugualmente fare attenzione a come giocarla.»

Sembrava che per quel giorno il mio amico non avesse altri progetti e usammo effettivamente la nostra attrezzatura da pesca nel ruscello del mulino, col risultato che, per cena, mangiammo delle ottime trote. Solo dopo cena Holmes diede segni di nuova attività. Ancora una volta ci trovammo sulla stessa strada del mattino, diretti ai cancelli del parco. Lì ci attendeva una figura alta e scura, che si dimostrò essere la nostra recente conoscenza londinese, John Mason, l'allenatore.

«Buona sera, signori», disse. «Ho ricevuto il suo biglietto, signor Holmes. Sir Robert non è ancora tornato, ma ho sentito dire che lo aspettano per questa notte.»

«Quanto dista la cripta dalla casa?», domandò Holmes.

«Un buon quarto di miglio.»

«Allora, penso che possiamo ignorarlo del tutto.»

«Non posso permettermelo, signor Holmes. Nel momento stesso in cui arriva, vorrò vedermi per avere le ultime notizie su Shoscombe Prince.»

«Capisco! In questo caso, dovremo agire senza di lei, signor Mason. Ci indichi la cripta, poi vada pure.»

Era buio pesto, e una notte senza luna, ma Mason ci guidò attraverso i prati fino a che una massa oscura ci apparve di fronte l'antica cappella. Entrammo in uno spazio in rovina che una volta era stato il portico e la nostra guida, inciampando fra cumuli di detriti, raggiunse l'angolo del fabbricato, dove una ripida scala conduceva alla cripta. Accendendo un fiammifero, illuminò quel luogo desolato - tetro e maleodorante, con mura diroccate di pietra grezza, e cataste di bare, alcune di piombo, altre di marmo, che si estendevano da un lato fino alle arcate a costoni del soffitto che scompariva nell'ombra sopra le nostre teste. Holmes aveva acceso la sua lanterna che gettava un minuscolo cono di vivida luce gialla su quella macabra scena. I raggi si riflettevano nelle targhe funerarie, molte delle quali sfoggiavano il grifone e le corone gentilizie dell'antica famiglia che si era portata le sue onorificenze fino alle porte della Morte.

«Lei ha parlato di ossa, signor Mason. Prima di andarsene potrebbe indicarci dove si trovano?»

«Sono in quest'angolo.» L'allenatore si avvicinò al punto indicato poi rimase immobile e attonito mentre la nostra lanterna gli illuminava il viso. «Sono sparite», disse.

«Me lo aspettavo», ridacchiò Holmes. «Immagino che potremmo trovarne le ceneri nello stesso forno che le aveva in parte già consumate.»

«Ma per che razza di motivo qualcuno avrebbe dovuto bruciare le ossa di un uomo morto da un migliaio di anni?», chiese John Mason.

«Siamo qui appunto per scoprirlo», rispose Holmes. «La ricerca potrebbe essere lunga e non occorre che lei si trattenga. Credo che prima di domattina avremo trovato la soluzione.»

Dopo che John Mason se ne fu andato, Holmes si mise al lavoro, esaminando con estrema attenzione le sepolture che andavano da una antichissima, probabilmente sassone, al centro, a una lunga serie di defunti normanni Hugo e Odo, fino a raggiungere il Sir William e il Sir Denis Falder, del XVIII secolo.

Ci volle un'ora o più prima che Holmes arrivasse a una bara di piombo, appoggiata in piedi davanti all'ingresso della volta. Udi il suo sommesso grido di soddisfazione e, dai suoi movimenti, rapidi ma precisi, capii che aveva raggiunto un obiettivo. Con la sua lente, stava esaminando attentamente i bordi del pesante coperchio. Poi tirò fuori di tasca un corto grimaldello, una sorta di apriscatole, che infilò in una fessura, facendo leva e spingendo indietro tutta la parte anteriore della bara, che sembrava fissata solo con un paio di graffe. Si sentì il suono lacerante di qualcosa che si spaccava, mentre il coperchio cedeva; ma aveva appena girato sui cardini rivelando parzialmente il contenuto della bara quando ci fu un'interruzione imprevista.

Qualcuno stava camminando nella cappella sopra di noi. Il passo deciso e rapido di qualcuno che arrivava con uno scopo ben preciso e conosceva perfettamente la strada. Le scale furono inondate di luce e un attimo dopo un uomo si inquadrò nell'arco gotico. Una figura terribile, molto alta e minacciosa. Una grossa lampada da scuderia che reggeva dinnanzi a sé illuminava, dal basso, un viso massiccio, baffuto, e due occhi irosi che scrutavano ogni recesso della cripta fino ad arrestarsi con uno sguardo micidiale sul mio compagno e me.

«Chi diavolo siete?», tuonò. «E che ci fate nella mia proprietà?» Poi, dato che Holmes non rispondeva, fece un paio di passi avanti alzando il pesante bastone che aveva con sé. «Mi sentite?», gridò. «Chi siete? Che ci fate, qui?» Il bastone vibrava nell'aria.

Ma invece di ritrarsi, Holmes avanzò verso di lui.

«Ho anche io una domanda da farle, Sir Robert», disse nel suo tono più severo. «Cos'è questo? E che ci fa qui?»

Si volse e spalancò il coperchio della bara alle sue spalle. Al bagliore della lanterna, vidi un corpo avvolto in un lenzuolo dalla testa ai piedi, con un orribile viso da strega, tutto naso e mento, con gli occhi vitrei e appannati che ci fissavano da quella faccia sbiancata e sgretolata.

Il baronetto era indietreggiato barcollando, con un grido, appoggiandosi a un sarcofago di pietra.

«Come ne è venuto a conoscenza?», esclamò. Poi, tornando ai suoi modi truculenti: «A lei cosa importa?».

«Il mio nome è Sherlock Holmes», rispose il mio amico. «Forse le è familiare. In ogni caso, il mio interesse è quello di qualsiasi altro buon cittadino - far rispettare la legge. Mi sembra che lei abbia molte cose di cui rispondere.»

Per un attimo gli occhi di quell'uomo balenarono, ma la voce pacata e il comportamento freddo e sicuro di Holmes sortirono il loro effetto.

«Davanti a Dio, signor Holmes, è tutto a posto», disse. «Le apparenze sono contro di me, lo ammetto, ma non potevo agire diversamente.»

«Sarei felice di crederle, ma temo che le sue spiegazioni debba fornirle alla polizia.»

Sir Robert scrollò le ampie spalle.

«Bene, se così dev'essere, così sia. Salga su a casa e giudicherà lei stesso come stanno le cose.»

Un quarto d'ora dopo ci trovammo in quella che, a giudicare dalla serie di canne di fucile lucidate a specchio dietro le teche di vetro, doveva essere l'armeria della vecchia casa. Era un ambiente comodamente mobiliato e qui ci lasciò Sir Robert per qualche minuto. Tornò accompagnato da due persone; una, la donna giovane e florida che avevamo visto nella carrozza; l'altro, un ometto con la faccia da topo e con un comportamento spiacevolmente furtivo. I due apparivano esterrefatti, il che dimostrava che il baronetto non aveva fatto in tempo a spiegare la piega che avevano preso le cose.

«Questi», disse Sir Robert con un cenno della mano, «sono il signore e la signora Norlett. La signora Norlett, sotto il suo cognome da nubile - Evans - è stata per alcuni anni la cameriera personale di mia sorella. Li ho condotti qui perché ritengo che la cosa migliore sia quella di spiegarle la mia situazione, e queste sono le uniche due persone al mondo che possono suffragare quanto sto per dirle.»

«Ma è proprio necessario, Sir Robert? Ha pensato a cosa sta facendo?», esclamò la donna.

«Per conto mio, declino ogni responsabilità», disse il marito.

Sir Robert gli lanciò un'occhiata di disprezzo. «Mi prendo io tutta la responsabilità», disse. «E ora, signor Holmes, ascolti una pura e semplice dichiarazione dei fatti. Ovviamente, lei è molto addentro ai miei affari, altrimenti non l'avrei trovata dove l'ho trovata. Quindi lei, molto probabilmente, già sa che ho iscritto un outsider al Derby, e che tutto dipende dal mio successo. Se vinco, tutto si accomoderà. Se perdo - bene, non oso pensarci!»

«Capisco la sua posizione», disse Holmes.

«Io dipendo in tutto e per tutto da mia sorella, Lady Beatrice. Ma è risaputo che il suo diritto alla proprietà è solamente vita natural durante. In quanto a me, sono totalmente nelle mani degli strozzini. Ho sempre saputo che, se mia sorella fosse morta, sarebbero piombati sulla proprietà come un branco di avvoltoi. Tutto sarebbe stato confiscato - le scuderie, i cavalli - tutto. Bene, signor Holmes, mia sorella effettivamente è morta una settimana fa.»

«E non lo ha detto a nessuno!»

«Cosa potevo fare? Davanti a me non c'era che la rovina. Se avessi potuto temporeggiare per tre settimane, tutto si sarebbe accomodato. Il marito della sua cameriera - quest'uomo qui presente - è un attore. Ci venne in mente - mi venne in mente che, per quel breve periodo, avrebbe potuto impersonare mia sorella. Non si trattava che di farsi vedere ogni giorno in carrozza, perché nessuno aveva motivo di entrare nella sua stanza, tranne la cameriera. Non era una cosa difficile. Mia sorella è morta per l'idropisia, che la tormentava da tempo.»

«Questo dovrà deciderlo il coroner.»

«Il suo medico confermerà senza dubbio che da mesi i suoi sintomi facevano prevedere quella fine.»

«E allora cosa ha fatto?»

«Il corpo non poteva rimanere lì. La prima notte, Norlett ed io lo trasportammo alla vecchia stanza sul pozzo, che oggi non è più in uso. Fummo però seguiti dal suo affezionato spaniel che continuava ad abbaiare davanti alla porta, così che ritenni di dover cercare un posto più sicuro. Mi liberai del cane e trasferimmo il corpo nella cripta della chiesa. Non c'era nulla di indegno né di irriverente, signor Holmes. Non credo di aver fatto torto a una defunta.»

«La sua condotta mi appare imperdonabile, Sir Robert.»

Il baronetto alzò le spalle con gesto impaziente. «È facile predicare», disse. «Forse, nei miei panni, l'avrebbe pensata diversamente. Non si può assistere al crollo improvviso di ogni speranza e ogni prospettiva senza cercare una via d'uscita. Mi sembrò che non sarebbe stato un indegno luogo di riposo se, per il momento, l'avessimo deposta in una delle bare degli antenati di suo marito, in quello che è ancora terreno consacrato. Aprimmo dunque una delle bare, ne togliemmo il contenuto e, come lei ha visto, vi deponemmo mia sorella. In quanto alle vecchie ossa che avevamo tirato fuori non potevamo lasciarle sul pavimento della cripta. Le rimuovemmo, Norlett ed io, poi lui scese di notte a bruciarle nella caldaia centrale. Ecco la mia storia, signor Holmes, anche se non riesco proprio a capire come ha fatto a forzarmi la mano così da costringermi a raccontargliela.»

Holmes rimase per un po' sovrappensiero.

«C'è una pecca nel suo racconto, Sir Robert», disse alla fine. «Le sue scommesse sulla corsa, e quindi le sue speranze per il futuro, sarebbero valide anche se i creditori le confiscassero la proprietà.»

«Il cavallo fa parte della proprietà. Cosa importa a loro delle mie scommesse? Molto probabilmente, non lo farebbero nemmeno correre. Purtroppo, il mio principale creditore è il mio peggior nemico - un farabutto, un certo Sam Brewer, che una volta fui costretto a frustare a Newmarket Heath. Crede che cercherebbe di salvarmi?»

«Bene, Sir Robert», disse Holmes alzandosi, «naturalmente, è necessario riferire questa faccenda alla polizia. Era mio dovere far luce sui fatti, e a questo punto il mio compito è terminato. In quanto alla moralità o alla decenza della sua condotta, non sta a me esprimere un'opinione. È quasi mezzanotte, Watson, e credo che potremmo far ritorno alla nostra umile dimora.»

Tutti sanno che questo singolare episodio si concluse in modo migliore di quanto l'operato di Sir Robert meritasse. Shoscombe Prince vinse il Derby, il proprietario incassò, per le scommesse, ottantamila sterline nette e i creditori non intervennero fino alla fine della corsa, quando vennero pagati fino all'ultimo centesimo; comunque, restò abbastanza denaro perché Sir Robert potesse riprendere la sua posizione di prestigio. Sia la polizia che il coroner non giudicarono la cosa troppo severamente e, tranne una mite ammonizione per il ritardo nel denunciare il decesso della signora, il fortunato proprietario uscì indenne da questo strano incidente in una carriera oramai sopravvissuta alle sue ombre e che promette di concludersi in un'onorata vecchiaia.

12 - L'AVVENTURA DEL PORTABANDIERA IN PENSIONE

Sherlock Holmes era di umore filosofico e malinconico, quella mattina. Il suo temperamento pratico e scattante andava soggetto a reazioni del genere.

«Lo ha visto?», mi chiese.

«Intende dire quel tipo anziano che è appena uscito?»

«Precisamente.»

«Sì, l'ho incontrato sulla porta.»

«Che gliene è parso?»

«Una creatura patetica, inutile, distrutta.»

«Proprio così, Watson, patetica e inutile. Ma la vita non è forse tutta patetica e inutile? La sua vicenda non è forse un microcosmo del Tutto? Raggiungiamo qualcosa, l'afferriamo. E alla fine, cosa ci resta in mano? Un'ombra. O peggio che un'ombra - l'infelicità.»

«È un suo cliente?»

«Bene, penso che così potrei definirlo. Mi è stato mandato da Scotland Yard. Proprio come ogni tanto i medici mandano i loro casi incurabili a un ciarlatano. Sostengono di non poter fare altro e che, qualsiasi cosa accada, il paziente non potrà stare peggio di quanto sta.»

«Di che si tratta?»

Holmes prese dal tavolo un biglietto da visita piuttosto sgualcito e sudicio. «Josiah Amberley. Dice che era socio più giovane della Brickfall & Amberley, fabbricanti di materiali artistici. Vedrà il loro nome sulle confezioni di tubetti di colore. Ha messo insieme il suo gruzzoletto, si è ritirato dagli affari a sessantun'anni, ha comperato una casa a Lewisham e ha deciso di riposarsi dopo aver sgobbato tutta la vita. Si penserebbe che il suo futuro fosse più o meno assicurato.»

«Certamente. »

Holmes diede un'occhiata ad alcuni appunti che aveva scarabocchiato sul retro di una busta.

«Andato in pensione nel 1896, Watson. Ai primi del 1897 ha sposato una donna di vent'anni più giovane di lui - una bella donna, anche se la fotografia non le rende giustizia. Una rendita, una moglie, del tempo libero - sembrava prospettarglisi un futuro tranquillo. Eppure, come lei ha visto, dopo due anni è ridotto a una di quelle povere creature, distrutte e miserande, che strisciano sotto il sole.»

«Ma cosa è accaduto?»

«La solita vecchia storia, Watson. Un amico traditore e una moglie volubile. Sembra che Amberley avesse solo un hobby, gli scacchi. Non lontano da lui, a Lewisham, abita un giovane dottore, scacchista anche lui. Ho segnato il nome: un certo dottor Ray Ernest. Ernest era spesso a casa sua ed era una naturale conseguenza che si creasse un legame intimo fra lui e la signora Amberley; infatti, deve ammettere che il nostro sfortunato cliente non brilla per il suo aspetto esteriore, quali che siano le sue profonde virtù. La settimana scorsa, la coppia ha preso il volo destinazione ignota. Ma quel che è peggio, la moglie infedele si è portata via, come bagaglio personale, la cassetta con tutti i documenti del marito, compresa buona parte dei suoi risparmi. Possiamo rintracciare la signora? Possiamo recuperare il denaro? Un problema del tutto banale, fino a questo punto, eppure di importanza vitale per Josiah Amberley.»

«Cosa pensa di fare?»

«Be', la prima domanda, mio caro Watson, è - se vorrà accettare di fare la mia controfigura. Cosa intende fare lei? - Sa che sono alle prese con la faccenda dei due Patriarchi Copti, che dovrebbe arrivare al punto cruciale proprio oggi. Non ho davvero tempo di andare a Lewisham, ma le prove raccolte sul posto hanno un valore particolare. Quel povero diavolo ha molto insistito perché ci andassi io ma, quando gli ho spiegato le mie difficoltà, ha accettato di incontrarsi con un mio rappresentante.»

«Ma certamente», risposi. «Confesso che non vedo in che modo potrei esserle molto utile, ma sono disposto a fare del mio meglio.»

E fu così che in un pomeriggio d'estate mi misi in viaggio per Lewisham, non immaginando certo che, entro una settimana, l'impresa in cui mi stavo imbarcando sarebbe stata discussa in tutta l'Inghilterra.

Era sera tardi quando rientrai a Baker Street per fare il resoconto della mia missione. La figura allampanata di Holmes era sdraiata in poltrona, con la pipa che lasciava uscire lentamente nuvole del suo acre tabacco, ad occhi semichiusi, in un atteggiamento di tale pigrizia da sembrare quasi addormentato se non fosse stato per il fatto che, ad ogni interruzione o ad ogni frase poco chiara del mio resoconto, le palpebre si sollevavano e due occhi grigi, scintillanti e penetranti come pugnali, mi trafiggevano col loro sguardo scrutatore.

«The Haven è il nome della casa del signor Amberley, Holmes», spiegai. «Credo che la troverebbe interessante. È simile a una nobildonna caduta in ristrettezze che si è abbassata alla compagnia dei suoi inferiori. Lei conosce quel tipo di quartiere, le monotone strade di mattoni, le tediose strade suburbane. E proprio al centro, una piccola isola di antica cultura e comfort, questa vecchia casa, circondata da un alto muro cotto dal sole, macchiato da licheni e sormontato da ciuffi di muschio, quel tipo di muro...»

«Lasci perdere le descrizioni poetiche, Watson», mi rimproverò Holmes. «Ho capito che si trattava di un alto muro di mattoni.»

«Esattamente. Non avrei saputo identificare The Haven se non l'avessi chiesto a uno sfaccendato che fumava per la strada. Ho un motivo per menzionarlo. Era un tipo alto, scuro di carnagione, con dei grossi baffi, dall'aspetto, direi, soldatesco. In risposta alla mia domanda, annuì col capo lanciandomi una strana occhiata interrogativa di cui mi sono ricordato in seguito. Non avevo nemmeno oltrepassato il cancello che vidi il signor Amberley che veniva giù per il viale. Questa mattina, l'avevo visto solo di sfuggita e mi aveva dato l'impressione di una strana creatura, ma, visto in piena luce, la sua apparenza era ancora più anomala.»

«L'ho studiata, naturalmente, ma mi piacerebbe sentire la sua impressione», disse Holmes.

«Mi è sembrato un uomo letteralmente curvo sotto il peso degli affanni. La schiena era piegata come se trasportasse un peso gravoso. Ma non era quella persona gracile che in un primo tempo avevo immaginato, perché le spalle e il petto hanno l'ossatura di un gigante, anche se poi il corpo si assottiglia in un paio di gambette fusiformi.»

«La scarpa sinistra raggrinzita, la destra liscia.»

«Questo non l'ho notato.»

«Ne ero certo. Ho scoperto che ha un arto artificiale. Ma continui.»

«Sono rimasto colpito dalle ciocche serpentine di capelli grigi che gli spuntavano da sotto il vecchio cappello di paglia, e dal suo viso con l'espressione violenta e intensa, segnato da solchi profondi.»

«Benissimo, Watson. Che cosa le ha detto?»

«Ha cominciato a raccontarmi tutta la storia dei torti subiti. Abbiamo percorso il viale insieme e, naturalmente, mi sono guardato intorno. Non ho mai visto un posto più trascurato. Il giardino era pieno di erbacce e mi ha dato l'impressione che nessuno lo curasse, lasciando che le piante selvatiche crescessero secondo natura e non secondo arte. Non so come una donna decente avesse potuto tollerare un simile abbandono. Anche la casa era trascurata al massimo, ma il pover'uomo sembrava rendersene conto e aver cercato di porvi rimedio perché, al centro dell'ingresso, c'era un grosso barattolo di vernice verde e, nella mano sinistra, aveva un pennello spesso. Prima di venirmi incontro, stava ridipingendo il legno.

Mi ha condotto nel suo squallido studio e abbiamo fatto una lunga chiacchierata. Certo, era deluso che lei non fosse potuto venire di persona. "Non mi aspettavo, naturalmente", ha detto, "che un'umile persona come me, specialmente dopo le mie pesanti perdite finanziarie, potesse ottenere la piena attenzione di un uomo così famoso come il signor Sherlock Holmes." Gli ho assicurato che la questione finanziaria non c'entrava. "No, certo, lui coltiva la sua arte come fine a se stessa", ha risposto, "ma anche sotto l'aspetto artistico del crimine qui avrebbe potuto trovare qualcosa da studiare. È la natura umana, dottor Watson - l'ingratitude nera di questa faccenda! Quando mai le ho rifiutato qualcosa? Ci fu mai donna tanto coccolata? E quel giovanotto - avrebbe potuto essere mio figlio. Poteva andare e venire come voleva. Eppure, vede come mi hanno trattato! Oh, dottor Watson, è un brutto mondo, un gran brutto mondo!" È andato avanti con questa solfa per un'ora o più. A quanto pare, non aveva il minimo sospetto della relazione. Vivevano soli, ad eccezione di una donna che viene di giorno e se ne va verso le sei. In quella particolare sera il vecchio Amberley, per fare una sorpresa alla moglie, aveva preso due biglietti di balconata per l'Haymarket Theatre. All'ultimo momento, la signora aveva accusato un emicrania e si era rifiutata di uscire. E lui ci era andato da solo. Questo sembra accertato poiché ha esibito il biglietto non usato che aveva acquistato per la moglie.»

«Questo è interessante, molto interessante», disse Holmes che sembrava appassionarsi sempre di più al caso.

«Continui, Watson, la prego. Trovo il suo racconto davvero singolare. Ha esaminato personalmente quel biglietto? Per caso, ne ha preso il numero?»

«Si dà il caso che lo abbia fatto», risposi con un certo orgoglio. «Per combinazione, era il mio vecchio numero di scuola, trentuno, e quindi mi è rimasto in mente.»

«Eccellente, Watson! Allora il suo posto era il trenta o il trentadue.»

«Esattamente», risposi, senza capire bene dove voleva andare a parare. «Nella fila B.»

«Molto soddisfacente. Cos'altro le ha detto?»

«Mi ha fatto vedere quella che ha chiamato la sua camera blindata. E lo è effettivamente - come la camera blindata di una banca - con porta e persiana di ferro - a prova di scasso, ha detto. Sembra però che la donna

avesse un duplicato della chiave, e i due si erano portati via qualcosa come settemila sterline, in contanti e titoli.»

«Titoli! Come potevano convertirli?»

«Ha detto di averne dato un elenco alla polizia, sperando di poterne bloccare la vendita. Era tornato dal teatro verso mezzanotte e aveva trovato la stanza saccheggiata, porta e finestra spalancate, e nessuna traccia dei due fuggiaschi. Aveva dato subito l'allarme alla polizia.»

Holmes rifletté per qualche minuto.

«Mi ha detto che stava dipingendo. Che cosa?»

«Il corridoio. Ma aveva già dipinto la porta e le rivestiture in legno della stanza di cui le ho parlato.»

«Non le sembra un'occupazione strana, date le circostanze?»

«"Bisogna pur fare qualcosa quando si ha il cuore a pezzi." È stata questa la sua spiegazione. Una spiegazione eccentrica, senza dubbio, ma anche lui è un eccentrico. Davanti a me, ha lacerato una fotografia della moglie - l'ha fatta a pezzi in una crisi di rabbia. "Non voglio mai più vedere quella sua maledetta faccia", ha gridato.»

«C'è altro, Watson?»

«Sì, una cosa mi ha colpito in modo particolare. Ero tornato a Blackheath Station ed ero salito sul treno quando, proprio mentre si metteva in moto, ho visto un uomo che saliva in corsa nel vagone accanto al mio. Sa che ho buona memoria per le facce, Holmes. Si trattava senza dubbio dello stesso individuo alto, di carnagione scura, al quale mi ero rivolto per la strada. L'ho rivisto ancora a London Bridge, poi l'ho perso tra la folla. Ma sono convinto che mi stesse pedinando.»

«Senza dubbio! Senza dubbio!», disse Holmes. «Un uomo alto, scuro; con dei grossi baffi, dice, e occhiali da sole colorati in grigio?»

«Holmes, lei è un mago. Non l'ho detto, ma aveva effettivamente occhiali da sole con le lenti grigie.»

«E un fermacravatte massonico?»

«Holmes!»

«Semplicissimo, caro Watson. Ma torniamo alle cose pratiche. Devo confessarle che questo caso, che all'inizio mi appariva così assurdamente semplice da non valere nemmeno la pena che me ne occupassi, sta rapidamente assumendo una connotazione molto diversa. È vero che, anche se nella sua missione le è sfuggito tutto quello che era importante, pure quelle cose che si sono imposte alla sua attenzione danno molto da pensare.»

«Cosa mi è sfuggito?»

«Non se la prenda, amico mio. Sa che io sono totalmente obiettivo. Nessuno avrebbe potuto far meglio. Altri, forse, avrebbero fatto peggio. Ma è evidente che le sono sfuggiti dei punti essenziali. Per esempio, che opinione hanno i vicini di questo Amberley e di sua moglie? Questa è sicuramente una cosa importante. E del dottor Ernest? Era davvero quel rubacuori che ci si aspetterebbe? Con le sue doti naturali, Watson, ogni donna è pronta ad aiutarla e a rendersi sua complice. Che ne dice dell'impiegata dell'ufficio postale, o della moglie del fruttivendolo? Me la immagino sussurrare paroline alla ragazza del Blue Anchor e riceverne in cambio sostanziose informazioni. E ha trascurato tutto questo.»

«Si può sempre fare.»

«È già stato fatto. Grazie al telefono e all'aiuto di Scotland Yard riesco in genere ad ottenere gli elementi essenziali che mi servono senza uscire da questa stanza. E in effetti, le mie informazioni confermano la storia del vecchio. Ha fama di essere un avaro, oltre che un marito scorbutico ed esigente. Che tenesse una grossa somma di denaro in quella sua camera blindata, è fuor di dubbio. Come è fuor di dubbio che il giovane dottor Ernest, scapolo, giocasse a scacchi con Amberley e, probabilmente, giocasse al cascamoto con sua moglie. Tutto questo sembra accertato e si potrebbe pensare che non ci sia altro da dire - eppure - eppure!»

«Dov'è la difficoltà?»

«Nella mia immaginazione, forse. Bene, per ora lasciamo perdere, Watson. Cerchiamo un'evasione da questo mondo di tediose fatiche quotidiane, fuggendo attraverso la porta della musica. Questa sera, Carina canta all'Albert Hall e abbiamo ancora il tempo per vestirvi, andare a cena e godercela.»

Al mattino mi alzai di buon'ora, ma qualche briciola di toast e due gusci d'uovo mi dissero che il mio amico era stato ancor più mattiniero di me. Trovai un biglietto sul tavolo.

Caro Watson, ci sono un paio di punti di contatto che vorrei stabilire col signor Josiah Amberley. Fatto questo, possiamo dimenticare il caso - o forse no. La prego solo di essere disponibile verso le tre, perché penso che potrei aver bisogno di lei.

S.H.

Non vidi Holmes per tutto il giorno ma, all'ora indicata, rientrò, serio, preoccupato e riservato. In momenti come quello era meglio lasciarlo stare.

«È già arrivato Amberley?»

«No.»

«Ah! Lo sto aspettando.»

La sua attesa non fu delusa perché, poco dopo, arrivò il vecchio con l'aria perplessa e preoccupata.

«Ho ricevuto un telegramma, signor Holmes. Non ci capisco niente.» Gli porse il telegramma ed Holmes lesse ad alta voce.

Venga subito senza fallo. Posso fornire informazioni circa sua recente perdita.

Elman

Il Vicariato

«Spedito alle 2,10 da Little Purlington», disse Holmes. «Little Purlington è nell'Essex, credo, poco lontano da Frinton. Bene, naturalmente lei partirà subito. Il telegramma proviene evidentemente da una persona responsabile, il vicario locale. Dov'è il mio Crockford? Ah, eccolo: "J.C. Elman, M.A., Parrocchia di Moosmoor cum Little Purlington". Veda che treni ci sono, Watson.»

«C'è n'è uno alle 5,20 da Liverpool Street.»

«Eccellente. Sarà meglio che lei lo accompagni, Watson. Potrebbe aver bisogno d'aiuto o di consiglio. Evidentemente, siamo arrivati a una crisi in questa faccenda.»

Ma il nostro cliente non sembrava affatto ansioso di partire.

«È assolutamente assurdo, signor Holmes», disse. «Cosa può mai sapere quest'uomo di quanto è successo? È una perdita di tempo e di denaro.»

«Se non sapesse nulla non le avrebbe telegrafato. Gli mandi subito un telegramma per confermare il suo arrivo.»

«Non credo che ci andrò.»

Holmes assunse la sua espressione più severa.

«Farebbe una pessima impressione sia alla polizia che a me, signor Amberley, se, in presenza di una pista così ovvia, lei rifiutasse di seguirla. Saremmo indotti a pensare che lei in realtà non desidera che noi investighiamo.»

Il nostro cliente parve inorridito a quella supposizione.

«Ma certo, se la vede così, ci andrò senz'altro», disse. «A prima vista, sembra assurdo supporre che questo parroco possa sapere qualcosa, ma se lei crede...»

«Lo credo», rispose Holmes in tono enfatico, e ci trovammo così lanciati nel nostro viaggio.

Prima che uscissimo dalla stanza, Holmes mi prese da parte dandomi un consiglio dal quale risultava chiaro che considerava quella faccenda della massima importanza. «A qualunque costo, si assicuri che ci vada», disse. «Se dovesse svignarsela o tornare indietro, vada al primo centralino telefonico e mandi una sola parola, "scappato". Farò in modo che mi raggiunga dovunque io mi trovi.»

Little Purlington non è un posto molto facile da raggiungere perché si trova su una linea secondaria. Non ho un buon ricordo di quel viaggio perché faceva molto caldo, il treno era lento, e il mio compagno silenzioso e di malumore; non apriva bocca se non per qualche occasionale commento ironico circa l'inutilità del nostro viaggio. Quando alla fine arrivammo alla stazioncina, dovemmo percorrere due miglia in carrozza prima di arrivare al Vicariato dove un religioso grosso, solenne e piuttosto pomposo, ci ricevette nel suo studio. Aveva davanti a sé il nostro telegramma.

«Bene, signori», chiese, «cosa posso fare per voi?»

«Siamo venuti», spiegai, «in risposta al suo telegramma.»

«Il mio telegramma! Io non ho mai mandato nessun telegramma.»

«Voglio dire il telegramma che lei ha mandato al signor Josiah Amberley circa sua moglie e il suo denaro.»

«Se questo è uno scherzo, signore, è di gusto assai discutibile», disse il vicario, seccatissimo. «Non ho mai sentito parlare di questo signore che lei nomina, e non ho spedito telegrammi a nessuno.»

Il nostro cliente ed io ci scambiammo un'occhiata di stupore.

«Forse c'è un errore», dissi; «esistono forse due vicariati? Ecco il telegramma, firmato Elman e datato dal vicariato.»

«C'è un solo vicariato, signore, e un solo vicario, e questo telegramma è una scandalosa contraffazione della cui provenienza si occuperà senza dubbio la polizia. Nel frattempo, non vedo alcuno scopo di prolungare questo colloquio.»

Così, il signor Amberley ed io ci trovammo per le strade di quello che mi parve il villaggio più primitivo che esistesse in Inghilterra. Ci dirigemmo all'ufficio del telegrafo ma era già chiuso. C'era un telefono alla piccola trattoria, la Railway Arms, e potei così mettermi in contatto con Holmes che condivise il nostro stupore circa l'esito del nostro viaggio.

«Molto singolare!», disse la voce lontana. «Straordinario! Temo proprio, caro Watson, che non ci siano treni di ritorno per questa sera. Senza volerlo, l'ho condannata agli orrori di una locanda di campagna. Ma c'è sempre la natura, Watson la natura e Josiah Amberley - può entrare in stretto contatto con entrambi.» Sentii la sua risatina chiocchia mentre riattaccava.

Capii subito che la noiea di tirchio del mio compagno non era immeritata. Aveva brontolato per le spese del viaggio, aveva insistito per viaggiare in terza classe, e adesso protestava vivacemente per il conto dell'albergo. Il mattino seguente, quando finalmente arrivammo a Londra, era difficile dire chi di noi due fosse più di cattivo umore.

«Sarà meglio che passi a Baker Street, prima di andare a casa», dissi. «Il signor Holmes potrebbe avere nuove istruzioni.»

«Se sono come le ultime, non valgono molto», rispose Amberley con aria accigliata. Comunque, mi tenne compagnia.

Avevo già avvisato telegraficamente Holmes dell'ora del nostro arrivo, ma trovammo un messaggio nel quale ci informava che si trovava a Lewisham e che ci avrebbe atteso là. Questa era già una sorpresa, ma sorpresa ancor più grande fu quella di scoprire che non era solo nel salotto del nostro cliente. Accanto a lui sedeva un uomo dall'aspetto severo e impassibile, un uomo dalla carnagione scura, con gli occhiali dalle lenti color grigio e un grosso fermacravatte massonico.

«Questo è il mio amico, il signor Barker», disse Holmes. «Anche lui si è interessato del suo caso, signor Amberley, anche se ciascuno di noi ha operato per proprio conto. Ma abbiamo entrambi la stessa domanda da farle!»

Il signor Amberley si sedette pesantemente. Fiutava il pericolo imminente. Lo lessi nella sua espressione tesa e nelle contrazioni del suo viso.

«Quale domanda, signor Holmes?»

«Solo questa: che ne ha fatto dei corpi?»

L'uomo balzò in piedi con un grido rauco. Artigliò l'aria con le mani ossute. Aveva la bocca aperta e in quel momento somigliava a un orrendo uccello da preda. In un attimo, vedemmo l'immagine del vero Josiah Amberley, un demone deforme, con un'anima contorta come il corpo. Ricadde sulla sedia portandosi le mani alla bocca come a soffocare un colpo di tosse.

Holmes gli balzò alla gola come una tigre, torcendogli la faccia verso terra. Dalle sue labbra semiaperte cadde una pillola bianca.

«Niente scorciatoie, Josiah Amberley. Le cose vanno fatte con ordine e decoro. Che ne pensa, Barker?»

«Ho la carrozza alla porta», rispose il nostro taciturno compagno.

«Sono solo poche centinaia di metri fino alla stazione di polizia. Andremo insieme. Lei può restare qui, Watson. Sarò di ritorno fra mezz'ora.»

In quel suo tronco massiccio, il vecchio portabandiera aveva la forza di un leone, ma era impotente nelle mani di due esperti. Mentre si divincolava e si contorceva, lo trascinarono fino alla carrozza e io rimasi in solitaria attesa in quella casa funesta.

Ma ancor prima della mezz'ora Holmes fu di ritorno accompagnato da un giovane e sveglio ispettore di polizia.

«Ho lasciato Barker a sbrigare le formalità», disse Holmes. «Lei, Watson, non conosceva Barker. È il mio acerrimo rivale sulla costa del Surrey. Quando lei ha parlato di un uomo alto, di carnagione scura, non mi è stato difficile completare il quadro. Ha molti successi a suo credito, non è vero, ispettore?»

«Senza dubbio ha interferito varie volte», rispose prudentemente l'ispettore.

«I suoi metodi sono certamente poco ortodossi, come i miei. Sa, a volte gli irregolari sono utili. Lei, per esempio, informando quell'individuo dei suoi diritti, come ha l'obbligo di fare, non sarebbe mai riuscito a costringerlo, con l'inganno, in quella che è virtualmente una confessione.»

«Forse no. Ma arriviamo ugualmente al nostro scopo, signor Holmes. Non creda che non ci fossimo già formati un'opinione su questo caso e che non avremmo catturato il nostro uomo. Ci scuserà se ci secca che lei piombi nelle nostre faccende, con metodi che noi non possiamo usare, togliendoci così ogni credito.»

«Non ci sarà un furto del genere, MacKinnon. Le assicuro che, da questo momento in poi, io scompaio nell'ombra e, in quanto a Barker, ha fatto unicamente quello che gli ho detto io.»

L'ispettore apparve notevolmente sollevato.

«Questo è molto generoso da parte sua, signor Holmes. Lode o biasimo possono importare poco a lei, ma è diverso per noi, quando i giornalisti cominciano a fare domande.»

«Giustissimo. Ma le domande le faranno in ogni caso, quindi sarà meglio avere delle risposte. Cosa dirà, per esempio, quando un cronista intraprendente e intelligente le chiederà che cosa, esattamente, ha suscitato i suoi sospetti e, alla fine, le ha dato delle certezze sulla realtà dei fatti?»

L'ispettore rimase perplesso.

«Non sembra che abbiamo ancora dei fatti precisi, signor Holmes. Lei dice che il prigioniero, in presenza di tre testimoni, ha praticamente confessato, col suo tentativo di suicidarsi, di avere ucciso sua moglie e l'amante di lei. Quali altri fatti ha?»

«Ha ordinato una perquisizione?»

«I poliziotti ci stanno andando.»

«E allora, avrà presto il fatto più chiaro di tutti. I due corpi non possono essere lontani. Provate le cantine, e il giardino. Non dovrebbe volerci molto a scavare e trovare il posto giusto. Questa casa è più vecchia delle sue tubature. Da qualche parte deve esserci un pozzo abbandonato. Provi a cercare lì.»

«Ma come sapeva del delitto, e come è stato commesso?»

«Le mostrerò prima come è stato commesso, poi le darò tutte le spiegazioni alle quali avete diritto sia lei che il mio paziente amico qui presente, il cui aiuto mi è stato prezioso. Per cominciare, vorrei darle un'idea della personalità di quest'uomo. Una personalità molto insolita - tanto che ritengo finirà a Broadmoor, più che sul patibolo. Possiede, al massimo grado, quella mentalità che solitamente si associa all'italiano del Medioevo più che all'inglese dei nostri giorni. Era un miserabile avaro il quale rese sua moglie così infelice con la sua tirchieria che ella divenne facile preda per un avventuriero. E l'avventuriero entrò in scena nella persona di questo dottore giocatore di scacchi. Amberley era un ottimo scacchista - indice, Watson, di una mente programmatrice. Come tutti gli avari, era geloso, e la sua gelosia si trasformò in una frenesia maniacale. A torto o a ragione, sospettava un intrigo. Decise di vendicarsi e pianificò tutto con astuzia diabolica. Venite qui!»

Holmes ci guidò lungo il corridoio con la stessa sicurezza che se avesse vissuto in quella casa, e si arrestò davanti alla porta aperta della camera blindata.

«Augh! Che orribile odore di vernice!», esclamò l'ispettore.

«Questo fu il nostro primo indizio», disse Holmes. «E può ringraziarne lo spirito di osservazione del dottor Watson, anche se non ne trasse le conclusioni. Mi mise sulla pista giusta. Perché, in un momento del genere, quest'uomo riempiva la casa di un odore così penetrante? Ovviamente, per coprire qualche altro odore che voleva nascondere - un odore che avrebbe fatto nascere dei sospetti. Poi gli venne l'idea di una camera come questa, con porta e finestra di ferro - una camera sigillata ermeticamente. Mettete insieme le due cose, e dove ci portano? Potevo scoprirlo solo esaminando la casa personalmente. Avevo già la certezza che si trattasse di una faccenda seria, perché avevo svolto delle indagini presso il botteghino dell'Haymarket Theatre - anche in questo caso il dottor Watson aveva fatto centro - e avevo accertato che quella sera nessuno aveva occupato il posto B30 o B32 di balconata. Quindi, Amberley non era andato a teatro e il suo alibi crollava. Commise un grosso errore consentendo al mio astuto amico di notare il numero del posto prenotato per la moglie. Sorgeva ora il problema di come avrei potuto esaminare la casa. Mandai un agente nel villaggio più impossibile e remoto che riuscii a trovare, e feci in modo di mandare lì il mio uomo in un'ora in cui non avrebbe potuto trovare un treno di ritorno. Per prevenire ogni disguido, il dottor Watson l'accompagnò. Naturalmente, il nome del buon Vicario lo presi dal mio Crockford. È tutto chiaro?»

«Un capolavoro», disse l'ispettore in tono reverenziale.

«Al sicuro, quindi, da ogni interruzione, mi accinsi a penetrare nella casa. Se non avessi fatto questa professione, avrei potuto fare lo scassinatore e sono certo che sarei arrivato all'apice della carriera. Guardate cosa ho trovato. Vedete la tubatura del gas lungo quel bordo? Benissimo. Sale nell'angolo della parete e, qui nell'angolo, c'è un rubinetto. Come potete vedere, la tubatura va a finire nella stanza blindata, nel rosone di stucco al centro del soffitto, ed è nascosto dalla decorazione. Quella estremità della conduttura è aperta. In ogni momento, girando il rubinetto, la stanza si sarebbe riempita di gas. Con porta e finestra chiuse e il rubinetto aperto completamente, chiunque fosse rinchiuso in quella stanza avrebbe perso conoscenza nel giro di due minuti. Con quale diabolico trucco sia riuscito a farli entrare lì, non lo so ma, una volta dentro, erano alla sua mercé.»

L'ispettore esaminò la tubatura con interesse. «Uno dei nostri ufficiali ha parlato di odore di gas», disse, «ma naturalmente allora porta e finestra erano spalancate e la vernice - almeno in parte - era già stata data. Aveva cominciato il suo lavoro di pittura il giorno prima, a sentir lui. Ma poi, signor Holmes?»

«Be', poi capitò un incidente che mi colse abbastanza di sorpresa. Mi stavo intrufolando attraverso la finestra della dispensa, alle prime luci dell'alba, quando una mano mi afferrò per il colletto e una voce disse: "allora, furfante, che stai facendo?". Quando riuscii a girare la testa, mi trovai davanti gli occhiali colorati del mio amico e rivale, signor Barker. Uno strano incontro, che ci fece sorridere entrambi. Pare che fosse stato assunto dalla famiglia del dottor Ray Ernest per svolgere qualche indagine, ed era arrivato alle stesse conclusioni - cioè che era stato compiuto un crimine. Controllava la casa da vari giorni e aveva notato il dr. Watson come uno dei tipi più sospetti che erano venuti in questa casa. Non poteva arrestare Watson ma, quando vide un uomo che si stava arrampicando fuori dalla finestra della dispensa, non riuscì a trattenersi oltre. Naturalmente, gli raccontai come stavano le cose e continuammo il lavoro insieme.»

«Con lui? Perché non con noi?»

«Perché mi ripromettevo di compiere quel piccolo esperimento che ha dato così buoni frutti. Temevo che non sareste voluti arrivare a quel punto.»

L'ispettore sorrise.

«Bene, forse no. Naturalmente ho la sua parola, signor Holmes, che ora lei esce completamente dal caso e ci consegna tutti i risultati.»

«Certo, come ho sempre fatto.»

«Be', la ringrazio anche a nome della squadra. Come lo racconta lei, sembra un caso chiaro e non dovrebbero esserci troppe difficoltà rispetto ai corpi.»

«Le mostrerò una piccola, macabra prova», disse Holmes, «sono certo che nemmeno Amberley se n'è mai accorto. I risultati migliori, ispettore, li avrà mettendosi sempre nei panni dell'altro, pensando a ciò che avrebbe fatto se fosse stato in lui. Occorre un po' di fantasia, ma ne vale la pena. Ora, supponiamo che lei fosse rinchiuso in questa stanzetta, che non le restassero che due minuti di vita, ma che volesse pareggiare i conti con un nemico che probabilmente si stava facendo beffe di lei dall'altro lato della porta. Cosa avrebbe fatto?»

«Avrei scritto un messaggio.»

«Esattamente. Avrebbe detto alla gente come era morto. Inutile scrivere su un pezzo di carta. Lo avrebbe visto. Se avesse scritto sul muro, qualcuno avrebbe potuto appoggiarsi e cancellare lo scritto. Ora, guardi qui! Proprio sopra il bordo, con una matita rossa copiativa, qualcuno ha scarabocchiato: "Noi sia..." a pochi centimetri da terra. Nient'altro.»

«Che ne deduce?»

«Quel poveretto era sul pavimento, moribondo, quando l'ha scritto. Perse i sensi prima di poter completare la frase. Voleva scrivere, "noi siamo stati assassinati".»

«È quello che penso. Se troverete una matita copiativa sul cadavere.»

«Stia pur tranquillo che la cercheremo. Ma quei titoli? Evidentemente non erano stati rubati. Eppure, era in possesso di quelle obbligazioni. L'abbiamo controllato.»

«Stia certo che li ha nascosti in un posto sicuro. Quando la storia della fuga fosse ormai diventata acqua passata, li avrebbe improvvisamente scoperti e avrebbe annunciato che la coppia colpevole si era pentita e gli aveva rispedito il bottino, oppure che l'aveva perduto durante la fuga.»

«Sembra proprio che lei abbia risolto ogni difficoltà», disse l'ispettore. «Naturalmente, era obbligato a chiamare noi, ma non capisco proprio perché si sia rivolto a lei.»

«Una pura e semplice bravata! », rispose Holmes. «Si sentiva così furbo e così sicuro di sé da pensare che nessuno potesse toccarlo. A qualsiasi vicino insospettito avrebbe potuto rispondere "Guarda quello che ho fatto. Mi sono rivolto non solo alla polizia ma perfino a Sherlock Holmes."»

L'ispettore scoppiò a ridere.

«Dobbiamo perdonarle il "perfino", signor Holmes», disse, «è il lavoretto più pulito che io ricordi.»

Un paio di giorni dopo il mio amico mi gettò una copia del quindicinale North Surrey Observer. Sotto una serie di titoli sensazionali quali «L'Orrore di The Haven» o «Brillante Operazione della Polizia», una colonna in corpo piccolo dava il primo resoconto coerente del caso. Diceva così:

Il notevole acume con cui l'ispettore MacKinnon dedusse che l'odore di vernice poteva servire a coprire un altro odore, per esempio di gas; l'audace deduzione che la camera blindata poteva essere anche la camera della morte; e la successiva indagine che portò alla scoperta dei corpi all'interno di un pozzo abbandonato, astutamente nascosto da un canile, resteranno nella storia del crimine come un luminoso esempio dell'intelligenza della nostra polizia investigativa.

«Bene, bene, MacKinnon è un brav'uomo», disse Holmes con un sorriso tollerante. «Lo metta nell'archivio, Watson. Verrà un giorno in cui si potrà raccontare la vera storia.»